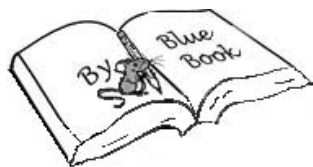


Massimo Carlotto

L'amore del bandito



Altre notizie su Massimo Carlotto e sui suoi libri nel sito:

www.massimocarlotto.it

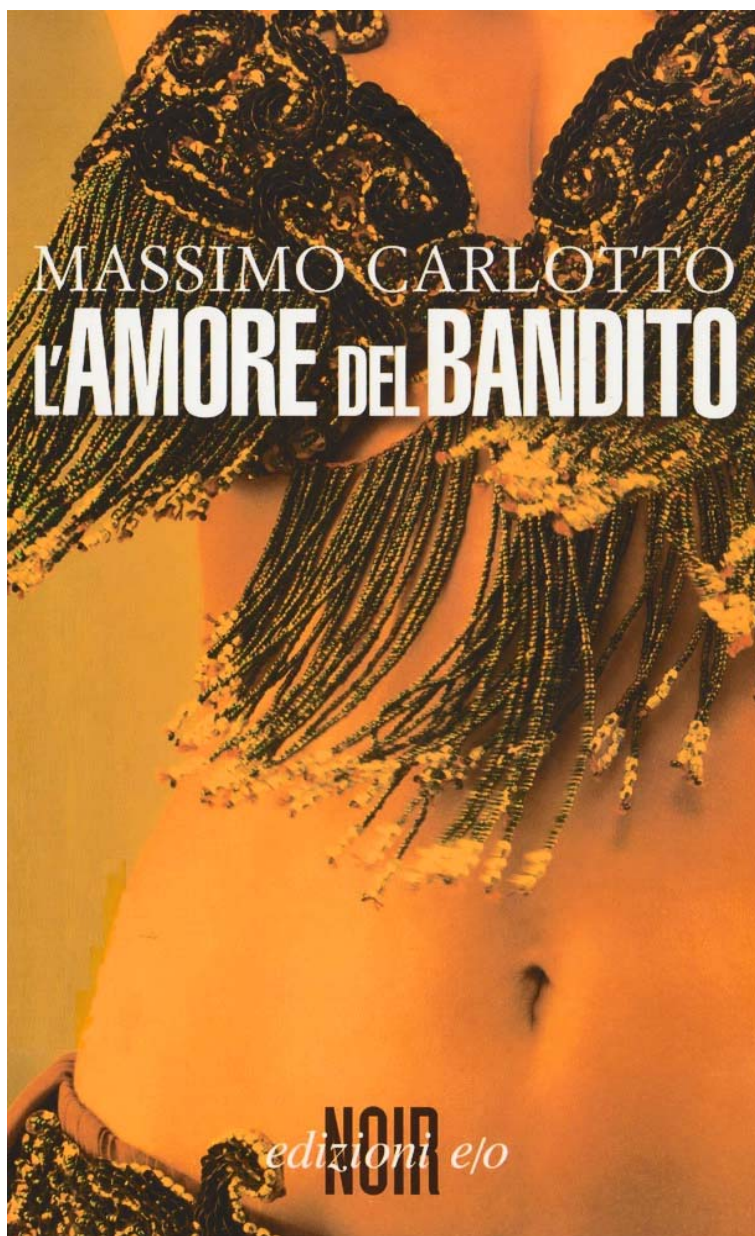
© Copyright 2009 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco

Per Mekkanografici Associati

Foto di copertina © Corbis

ISBN 978-88-7641-873-0





INDICE

L'amore del bandito	3
<i>Martedì 31 ottobre 2006</i>	5
<i>Giovedì 1 aprile 2004</i>	14
<i>Martedì 14 novembre 2006, due settimane dopo il rapimento di Sylvie</i>	21
<i>Grenoble, giovedì 21 dicembre 2006</i>	45
<i>Lugano, sabato 27 dicembre 2008</i>	50
<i>Padova, martedì 10 febbraio 2009</i>	56
<i>Mercoledì 4 marzo 2009</i>	69
<i>Lunedì 23 marzo 2009</i>	86
<i>Sabato 16 maggio 2009</i>	95
<i>Ringraziamenti</i>	100
<i>Nota sull'Autore</i>	101

L'AMORE DEL BANDITO

Personaggi e situazioni del romanzo sono frutto di fantasia.

Al Ministro dell'Interno, al Ministro della Giustizia...

Lo scorso 17 marzo, presso l'Istituto di Medicina legale dell'Università di Padova, si è verificato il furto di una grande quantità di sostanze stupefacenti [...] che si trovavano presso i laboratori per accertamenti tossicologici sul principio attivo. Circa quarantaquattro chilogrammi, dei quali trenta di eroina, dieci di cocaina e il resto diviso tra anfetamine, pasticche e prodotti dopanti [...].

Tali sostanze erano conservate nel deposito del laboratorio dell'Istituto, a cui si accede attraverso una porta blindata e solo se si è in possesso di un pass e del codice d'allarme di un sistema di vigilanza controllato elettronicamente.

Secondo quanto riportato dalla stampa, il furto sarebbe stato compiuto senza forzare la serratura della porta blindata e neutralizzando il sistema d'allarme...

(Interrogazione a risposta scritta 4-10236 - seduta n. 476, lunedì 14 giugno 2004).

Martedì 31 ottobre 2006

Lo straniero ripassò per la terza volta davanti alla vetrina dell'elegante parrucchiere per signora. La donna dava le spalle allo specchio e stava scegliendo uno smalto, annuendo distrattamente ai consigli della manicure mentre un uomo sui cinquant'anni la pettinava con gesti sicuri e precisi.

Lo straniero si allontanò pensando che entro breve sarebbe uscita. Seguiva la donna da una settimana esatta e aveva deciso che quello sarebbe stato il giorno giusto. Si aggiustò il bavero del lungo cappotto scuro e si fermò davanti a un'altra vetrina per ammirare alcuni mobili d'antiquariato, in particolare un tavolo di fattura veneziana della seconda metà del Settecento.

Il proprietario del negozio stava sistemando un quadro che raffigurava un'anziana nobildonna. Gli rivolse un sorriso nella speranza di invogliarlo a entrare. Lo straniero abbassò il capo con un movimento apparentemente naturale, non dettato dalla necessità di evitare di farsi notare, e finse di interessarsi a una lampada appoggiata su un tavolino prima di girarsi e proseguire.

Non era affatto preoccupato. L'antiquario non aveva avuto il tempo di imprimersi nella mente i tratti del suo volto e l'esperienza gli aveva insegnato che i testimoni raramente sono attendibili. Ma più di ogni altra cosa lo tranquillizzava il fatto di essere un perfetto sconosciuto in una zona che nel giro di un'ora al massimo avrebbe abbandonato per sempre.

Continuò a camminare sotto i portici sbirciando i negozi alla moda, cercando di immaginare dove si sarebbe potuta infilare la donna prima di decidersi a tornare a casa. Risiedeva in un paese vicino, e lo straniero comprendeva perfettamente perché fosse costretta a spostarsi anche solo per andare a farsi bella. Il paese dove abitava era sul mare. A parte i pescatori e le loro famiglie, a fine ottobre non c'erano turisti, buona parte delle attività commerciali erano chiuse e quelle che avevano continuato a tenere le saracinesche alzate non erano certo all'altezza di una signora di classe come lei.

Giorno feriale, metà pomeriggio, buio invernale, poca gente in giro... Lo straniero analizzò ancora una volta le condizioni operative e bussò piano sulla carrozzeria di un furgone bianco. Prima di salire diede un'occhiata alla piccola automobile elegante parcheggiata proprio di fianco.

«Credo che non dovremo attendere a lungo» comunicò ai due uomini seduti su alcuni scatoloni che ingombravano il vano di carico.

Nessuno dei due mosse un muscolo né tantomeno emise un suono. Erano professionisti e delle ipotesi non sapevano che farsene. Erano pronti da un pezzo e lo sarebbero stati fino alla conclusione dell'intera faccenda. Lo straniero li conosceva bene, erano i suoi migliori scagnozzi. Un tempo, nell'esercito, avevano avuto altre qualifiche ma ora erano solo due fedeli gorilla, all'occasione anche abili sicari.

Il bagliore di un vicino lampione filtrava attraverso la carta che oscurava i finestrini del portellone posteriore. Lo straniero osservò le mani dei suoi complici, erano protette da guanti di lattice che in quella luminosità appena accennata avevano assunto un colore spettrale. I suoi erano di pelle morbida e sottile. Nessuno di loro si poteva permettere di lasciare in giro impronte e non sarebbe accaduto. Il furgone avrebbe viaggiato a lungo fino a zone sicure, ma sarebbe stato comunque bruciato per evitare che anche la più piccola fibra o traccia biologica rimanesse a disposizione di qualche inquirente.

Lo straniero era certo che si trattasse di precauzioni esagerate, ma sapeva troppo poco della vicenda che lo aveva portato in quel paese del Nordest italiano per potersi fidare. Era stato contattato e pagato profumatamente per prendersi cura della donna. Un contratto come tanti altri. Nulla di complicato, ma era uscito indenne da una guerra civile e fino a quel momento se l'era cavata perché aveva sempre fatto attenzione ai particolari.

Sospirò e si mise comodo.

La donna si avviò alla cassa continuando a chiacchierare con la manicure. Il coiffeur le guardò il culo per l'ennesima volta. Non era solo bello, lei lo faceva ondeggiare in modo perfetto. L'occhiata non sfuggì alla moglie, che stava asciugando i capelli a un'altra cliente e subito pregustò la battuta velenosa che avrebbe sibilato non appena quella fosse uscita. "Negra e puttana" sarebbero state le prime parole. Nessuna delle due era corretta. La pelle era ambrata e gli occhi azzurri, come può capitare quando un'algerina di Sétif e un bretone di Saint-Malo decidono di mettere al mondo dei figli. Superava di qualche centimetro il metro e settanta ma i tacchi degli stivali la facevano sembrare più alta, il corpo era pieno e sodo e le movenze flessuose e sensuali, da ballerina di danza del ventre. Si esibiva da oltre venticinque anni nei night di tutta Europa e per quello la parrucchiera si era sentita autorizzata a darle della donnaccia. Il fatto era che piaceva a buona parte degli uomini della zona, anche ai più giovani, che molto volentieri si sarebbero infilati nel letto di quella esotica straniera quarantaseienne.

Mentre attendeva la ricevuta della carta di credito la donna ne approfittò per specchiarsi, muovendo appena la testa per fare ondeggiare i lunghi capelli neri dai riflessi rosso tiziano. Attraversò la strada per entrare in un negozio che vendeva caffè. Ordinò la solita miscela e ne gustò una tazzina lasciando sul bordo un'impronta perfetta di rossetto. Scambiò qualche battuta con il proprietario, assiduo frequentatore del locale dove lei lavorava, il quale le mostrò un dépliant che pubblicizzava un corso di danza del ventre e le suggerì di proporsi come insegnante. Lei non rispose. Dal passato affiorò il volto della sua unica maestra, una *ghaziya* egiziana che non smetteva mai di ricordarle che in origine le danzatrici del ventre erano zingare e tali dovevano rimanere. Lei non lo aveva mai dimenticato e non si era mai fermata, fino a quando non aveva incontrato l'amore. Un uomo alto e robusto, con gli occhi che ridono, circondati da rughe profonde. Lo aveva lasciato per qualche anno, poi era tornata. Senza illusioni ma ben decisa a stargli accanto fino a quando non avesse capito che era finita davvero.

Poco più avanti notò in un negozio un paio di scarpe e si ripromise di tornare a provarle in un'altra occasione. Ora doveva tornare a casa. Durante il suo giorno di riposo, la sera e la notte erano solo per il suo amore.

A pochi passi dall'automobile infilò la mano nella borsa cercando il comando dell'apertura a distanza. Sentì un fruscio alle sue spalle e con la coda dell'occhio vide spalancarsi il portellone laterale di un furgone. Braccia robuste l'afferrarono e la trascinarono all'interno. Per una frazione di secondo il suo sguardo frugò nel buio alla ricerca disperata dell'unica persona che avrebbe potuto salvarla. Ma il suo amore non era lì e lei si chiese se l'avrebbe mai più rivisto.

Con violenta efficienza venne immobilizzata, imbavagliata e bendata. Aveva frequentato abbastanza a lungo i locali notturni e la feccia peggiore che vi si poteva incontrare per capire che non avevano intenzione di ucciderla. Per il momento.

Avvertì una fastidiosa puntura al collo. Dopo qualche secondo un benefico torpore iniziò a rendere più accettabile la paura.

Lo straniero prese dalla tasca un grosso anello d'oro e lo attaccò al portachiavi della donna. Poi scese dal furgone, aprì la portiera dell'auto e lo infilò sotto il sedile. Per lui il gesto non aveva alcun significato. Era un desiderio del committente, che aveva pagato un sovrapprezzo per quella stravaganza.

Si mise al volante del furgone e accese il motore.

Qualche ora più tardi, quando il paese stava già dormendo e le strade erano deserte, un uomo aprì la portiera della macchina della donna. Controllò il cruscotto e guardò tra i sedili alla ricerca di un indizio, uno qualsiasi, che gli permettesse di capire dove si fosse cacciata.

L'aveva attesa finché il ritardo non poteva più avere nessuna giustificazione e si era messo a cercarla. Quando trovò l'anello il cuore iniziò a battere forte. Avrebbe voluto urlare. Riuscì a calmarsi dopo alcuni lunghissimi minuti e annusò l'abitacolo. Il particolare profumo che la donna si faceva arrivare da un piccolo produttore di Firenze si sentiva appena. Brutto segno. Significava che chiunque l'avesse presa aveva diverse ore di vantaggio.

Quella sera mi trovavo in un bar nel centro di Padova. Uno di quelli che servono spritz a litri e con tutti i clienti all'esterno, bicchiere di plastica in una mano e sigaretta nell'altra. La legge antifumo, oltre a rendere più tristi i locali e più sani clienti e camerieri, aveva causato un'invasione di piazze e strade. In città più di qualcuno riteneva che la nuova moda meritasse dibattiti, mozioni in consiglio comunale e fiumi di inchiostro sui quotidiani locali. Nonostante la crisi fosse ancora lontana, era piuttosto chiaro che sarebbe andato tutto a puttane. Sprecare tempo ed energie nelle cose più futili era già diventato lo sport nazionale.

La tizia a cui avevo dato appuntamento arrivò trafelata. Temeva di essere in ritardo e in effetti lo era di una decina di minuti. Non conoscendomi, ignorava la mia elasticità in fatto di puntualità. Girò su sé stessa cercando di individuarmi. Per facilitarle il compito agitai una mano.

«Lei è Marco Buratti?» chiese titubante.

Annuì. «Qualcosa da bere?».

Scosse la testa. Alzai le spalle e sorseggiai lo spritz. Prosecco, Campari, seltz, una punta di Cynar, una fettina d'arancia, ghiaccio. Io lo bevevo così. Le varianti erano numerose e ormai le conoscevano anche i cinesi, che da tempo si stavano comprando un bel po' di bar di Padova.

Le diedi il tempo di osservarmi con calma mentre mi accendevo una sigaretta.

«Nel complesso ha un'aria losca» fu il suo giudizio.

«Forse ho fatto male ad accettare di incontrarla».

Sorrisi per farle capire di non provare a fare la sostenuta. Indicai gli stivali texani che spuntavano dai miei jeans e passai la mano sul vecchio giubbotto di pelle. «Non ho il look giusto?» domandai.

Tentò un timido contrattacco. «Tutti gli altri investigatori privati hanno pubblicità sulle pagine gialle grandi come fazzoletti e... il suo nome non compare nemmeno sull'elenco telefonico».

«Se è per questo mi manca pure la licenza».

La donna spalancò la bocca per lo stupore. «Allora mi vuole ricattare?».

Fine della pazienza. «Ti voglio salvare il culo, bellezza» sibilai in tono duro. «Come ti ho già spiegato al telefono sono stato assunto dall'avvocato di tuo marito, che sospetta che vai a letto con il suo socio».

«Non è vero» quasi strillò.

«Lo so bene. Infatti scopi con un geometra conosciuto in palestra».

«Lo ha già detto a mio marito?».

«No».

Tirò un sospiro di sollievo come non aveva mai fatto in tutti i trentanove anni della sua esistenza. «E lo farà?».

Finsi di dare solennità al momento portando il bicchiere alle labbra. In realtà non avevo intenzione di sputtarla.

Una volta lo facevo. Il cliente era sacro, poi un giorno mi resi conto che l'universo dei coniugi sospettosi merita solo di essere spennato e che l'infedeltà è in fondo uno dei tanti mezzi per tirare a campare. A ficcarmi bene in testa il concetto era stata una bionda di Mestre che mi aveva pizzicato mentre la pedinavo. Aveva usato argomenti e toni molto convincenti. «Al lavoro il capo mi rompe i coglioni, mia figlia dovrà portare l'apparecchio per i prossimi due anni e mio marito è un tipo a posto, ma forse sono stata troppo precipitosa nel convincermi che era l'uomo della mia vita» aveva detto d'un fiato. «Una storiella non impegnativa di puro sesso mi fa bene. Lo capisci?». Avevo annuito e le avevo spiegato un po' di trucchi per non far nascere sospetti all'uomo a cui aveva giurato fedeltà.

Gettai il bicchiere in un cestino. «A volte non si vede l'ora di essere scoperti per mandare tutto a quel paese e ricominciare una nuova vita. In quel caso è meglio che io consegna un paio di foto all'avvocato» spiegai alla tizia che mi stava di fronte, dandomi arie di esperto del ramo coppie, anche se tutti quelli che mi conoscono sanno che di donne non capisco un cazzo e più di una volta me lo hanno pure detto in faccia.

«Se invece ti interessa tenere in piedi la baracca, allora è meglio che stai più attenta e che non ti fidi della tecnologia. Sms, e-mail... sono tutte diavolerie fatte apposta per controllare la gente».

«Io non voglio lasciare mio marito» biascicò vicina al pianto.

Presi il cellulare e telefonai al legale che mi aveva ingaggiato. «La donna è a posto» dissi. «Il socio va a letto con la baby-sitter irlandese dei figli. Gli piacciono giovani».

«Grazie...» aggiunse lei sempre più commossa.

Le strinsi la mano, le augurai buona fortuna e me ne andai, mescolandomi alla folla dell'aperitivo. Attraversai una piazza e mi infilai in un vicolo dell'antico ghetto. Mi fermai da Alberto all'Anfora a bere un bicchiere di bollicine. Ascoltai un po' di chiacchiere sull'ultima partita di rugby e tornai a casa.

A quel tempo avevo anch'io un locale in società con un ciccione noto come Max la Memoria. Stava appena fuori Padova e occupava il pianoterra di un vecchio casale di campagna che, miracolosamente, non era stato abbattuto per far posto a uno dei tanti capannoni che infestavano il territorio. I clienti lo chiamavano la Cuccia perché era accogliente, si ascoltava della buona musica e gli scaffali dietro il bancone erano zeppi di bottiglie di liquori di marca.

Dal giorno dell'inaugurazione era stato gestito da Rudy Scanferla, un barista che conoscevo da una vita. Sapeva il fatto suo e lavorava sodo in cambio di un lauto stipendio che non scordava mai di adeguare all'inflazione e al costo della vita.

Su uno specchio erano scritti in rosso alcuni versi di *I Drink* cantata dalla gigantessa del blues Mary Gauthier.

Tradotti in italiano suonano più o meno così:

I pesci nuotano
gli uccelli volano
i babbi urlano
le mamme piangono
gli amanti se ne vanno
e IO BEVO.

Era la filosofia del locale e le persone che lo frequentavano la rispettavano alla lettera. Alla Cuccia si poteva fumare. Avevamo investito un po' di soldi in un impianto discreto ma non a norma e ogni mese allungavamo banconote fruscianti a tutti quelli che avevano l'autorità, di effettuare controlli. Ormai era impossibile essere perfettamente in regola, l'unico modo per continuare a lavorare era pagare. E dall'altra parte si faceva la coda per entrare nelle fila dei vigilanti delle norme: non era come darsi alla politica ma garantiva una certa agiatezza.

Bisogna riconoscere che con noi non erano particolarmente esosi, il nostro non era il tipo di esercizio in cui il denaro circolasse in quantità. Un locale per bevitori di liquori con le orecchie giuste per ascoltare jazz e blues è decisamente poco trendy.

A me e a Max piaceva. Da anni sedevamo sulle stesse sedie dello stesso tavolo dove ricevevamo i clienti bisognosi dei servizi di due ex galeotti che avevano deciso di diventare investigatori privati. In verità l'idea era stata mia, il mio socio era

arrivato dopo. I nostri destini si erano incrociati quando avevo avuto bisogno di uno con la memoria lunga e la mania dei dossier. Poi non c'eravamo più persi di vista. Gli avevo regalato la metà del locale e uno dei due appartamenti ricavati al piano superiore.

Non si era trattato solo di amicizia e innata generosità. Avevo fatto l'amore con la sua donna, che mi era pure morta tra le braccia, crivellata di proiettili dai killer della mala del Brenta. Uno dei tanti sensi di colpa che ho collezionato e di cui non riesco a disfarmi.

In realtà non eravamo una coppia, ma un trio. Il terzo era un contrabbandiere rapinatore che si stava avvicinando ai sessanta. Lo avevo conosciuto in galera e gli avevo salvato la vita. In seguito lui aveva ricambiato il favore non ricordo più quante volte. Si chiamava Beniamino Rossini, detto il Vecchio Rossini per distinguerlo dai numerosi fratelli. Meglio averlo come amico. Come nemico poteva rivelarsi una vera rogn.

La Cuccia non avrebbe aperto i battenti prima delle ventidue. Bussai alla porta del ciccione.

«Scommetto che sei venuto a scroccare la cena» grugnì fingendo di essere seccato.

«Mi accontenterei anche di un toast» lo provocai.

«Allora hai sbagliato posto».

Lo seguii in cucina.

«Stasera bigoli con ragù d'anatra» mi informò afferrando un mestolo. «Il tutto rigorosamente biologico» puntualizzò mentre assaggiava il sugo.

Una delle tante stranezze del mio socio era la scarsa elasticità in fatto di pietanze. Tra pentole e fornelli se la cavava alla grande, ma non era mai uscito dai recinti della cucina regionale, di cui era studioso e cultore. A me del cibo non è mai fregato granché, ma gli anni passano e le ricette non sono infinite.

E francamente cominciavo a sperare che i suoi orizzonti culinari si allargassero oltre i confini del Nordest.

Stappò una bottiglia di rosso dei Colli Berici. Mentre la pasta cuoceva ne bevemmo un bicchiere.

«Ho invitato una persona a cena domani sera» annunciò.

«Girerò alla larga» lo rassicurai prima di chiedergli: «un'altra strizzacervelli lacaniana come le ultime tre?».

«No, ho esaurito il filone» rispose piccato. «Insegnante precaria, Cobas convinta, separata, senza figli».

«Carina?».

«Non solo» gongolò. «Fuma e beve e non è iscritta a nessun corso creativo o palestra del cazzo».

«Buon segno» commentai e sentii il bisogno di cambiare discorso.

Virna, la mia fidanzata, mi aveva lasciato. Mi aveva detto che era stanca di lamentarsi sempre delle stesse cose, che non sarei mai cambiato, e aveva aggiunto un paio di considerazioni che mi avevano fatto male. Non la vedevo da qualche mese, mi sentivo solo e sconfitto. E decisamente triste.

«Il mondo pullula di femmine. Sono numericamente superiori ai maschi» era stato l'unico commento di Max, da sempre certo che tra me e Virna sarebbe andata a finire così.

Il fatto era che io volevo lei. E a quarantasette anni non avevo nessuna intenzione di guardarmi attorno e perder tempo in strategie di corteggiamento. Questo pensavo allora, perché ancora non sapevo che quella notte tutto nella mia vita sarebbe cambiato. E il destino non c'entrava nulla. Era il passato che tornava a chiudere vecchi conti lasciati in sospeso con la forza distruttrice di una tempesta.

Non passa giorno che non ripensi al momento in cui, qualche ora più tardi, si spalancò la porta del locale ed entrò Beniamino Rossini. Capii subito che era accaduto qualcosa di grave. Il volto pallido, la mascella contratta, l'andatura rigida. Si lasciò cadere sulla sedia al mio fianco. Nel frattempo arrivò anche Max la Memoria, che aveva notato l'espressione angosciata del nostro amico.

Rossini alzò il pugno destro all'altezza del volto e lo abbatté sul tavolo, attirando per un attimo l'attenzione degli altri avventori. Poi lentamente ruotò la mano e la aprì. Max e io ci scambiammo un'occhiata. Avevamo riconosciuto subito l'anello. Davvero l'ultima cosa che ci saremmo aspettati di rivedere.

«Dove l'hai trovato?».

«Nella macchina di Sylvie» sussurrò. «Sotto il sedile» precisò.

Sentii il sangue gelare nelle vene. Nel giugno del 2004 ero stato proprio io a lasciarlo nella stessa posizione in un'altra auto, e si era trattato di un messaggio di morte.

«E Sylvie?».

«Scomparsa».

Tutti e tre eravamo convinti che fosse stata uccisa, perché anche l'uomo a cui era appartenuto l'anello era stato ammazzato e il suo corpo sepolto ai bordi di un'autostrada in costruzione. Far ritrovare il monile nella macchina era stato un annuncio funebre diretto alla sua banda. Cortesie da gangster d'altri tempi.

Max ingollò d'un fiato la sua grappa. «Ma perché prendersela con Sylvie?».

Rossini fece scattare l'accendino e avvicinò la fiamma alla punta della sigaretta. «Magari hanno deciso di divertirsi e hanno iniziato con lei per farci capire che ci fotteranno a uno a uno con tutta calma».

«Oppure vogliono riavere il corpo del tizio con l'anello» rilanciò il ciccione.

Parole prive di senso. «Diamoci una calmata» borbottai. «Siamo tutti fuori strada».

«Dattela tu» ringhiò Rossini. «Oggi hanno ammazzato la mia donna».

«Non è detto» sussurrai poco convinto.

«Ho messo in giro la voce che sto cercando qualcosa di importante» ci informò Beniamino. «Non c'è trafficante di terra e di mare, spacciatore o mafioso di ogni nazionalità che non lo sappia. Più di questo non so cosa fare».

Il vecchio Rossini era sconfitto, e rauco per la tensione. Alzai l'indice per richiamare l'attenzione del nuovo cameriere pakistano. Non ne ricordavo il nome. Lo aveva assunto Max ed era il solito clandestino che a fine mese contribuiva ad alzare la somma della mazzetta, per evitare di essere espulso. Gli chiesi di portare acqua e vodka per il nostro amico.

Sul tavolo calò un silenzio irreale, che Beniamino ruppe con una frase fin troppo zeppa di verità. «Ho pianto venendo qui. Un vero pianto disperato... Fino a questo momento ero stato io a far piangere gli altri».

Era vero. Per la prima volta ci sentivamo completamente allo sbando, e non eravamo abituati. Non avevamo la minima idea di dove cercare Sylvie, perché il tizio che portava quell'anello per noi era un perfetto sconosciuto, non avevamo mai indagato sulla sua identità. Beniamino lo aveva steso con un colpo alla testa perché aveva tentato di coinvolgerci in una storia di cui non volevamo sapere nulla. Si era trattato di un gesto di autodifesa e ci eravamo convinti che non ci sarebbero state conseguenze. Niente di più sbagliato.

Mi accesi una sigaretta. Aveva un gusto metallico. Mi sciacquai la bocca con una sorsata di calvados. Rossini allungò la mano e afferrò il pacchetto. «Facciamo qualcosa, ragazzi, perché sto andando fuori di testa e non voglio spaccare questo bel locale a cui sono tanto affezionato».

Uscimmo dalla Cuccia respirando a pieni polmoni il freddo di fine ottobre e salimmo sulla sua auto. Al casello di Padova est incrociammo un paio di macchine dei carabinieri. Gli sbirri sarebbero stati gli ultimi a essere informati della scomparsa di Sylvie, sempre se qualcuno avesse avuto l'intenzione di metterli al corrente, magari solo per il proprio tornaconto. Quella era una storia di malavita ed era matematicamente certo che fosse destinata a finire male. Nessun giudice, avvocato o tribunale del cazzo sarebbe stato in grado di sistemare le cose. Qualcuno ci avrebbe rimesso la pelle. Questa era l'unica certezza che avevamo mentre l'auto correva verso est.

Cercammo Sylvie per dieci giorni. Ovunque. Il Nordest fu rivoltato come un calzino e rompemmo i coglioni a tutti quelli che potevano sapere qualcosa. Il vecchio Rossini era una belva ferita. Quando Max e io parlavamo con le persone lui se ne stava in disparte, ma tutti lo fissavano preoccupati. Incuteva paura solo a guardarlo. Non ci facemmo scrupoli a incrinare equilibri o saltare scale gerarchiche e i nostri modi non vennero apprezzati.

Un bulgaro, che gestiva un giro di puttane e conosceva ogni modo per portare dentro e fuori dai confini una donna contro la propria volontà, ci insultò intimandoci di non importunarlo mai più. Beniamino tornò in piena notte e gli appoggiò la canna della pistola sulla fronte. Fumò una sigaretta in silenzio fissando la parete bianca della stanza. Il trafficante, certo di morire, non resse e svenne. Il vecchio Rossini a quel punto se ne andò, accorgendosi solo allora della donna terrorizzata immobile sotto il piumone.

«La situazione sta diventando insostenibile» dissi alla fine di una cena carica di tensione in un ristorante di Udine. «Tra un po' inizieranno a spararci addosso».

«Io adoro le sparatorie» ribatté Beniamino.

«Tu hai perduto il lume della ragione» sussurrai. «E ne hai tutti i motivi. Ora dobbiamo decidere se autodistruggerci o scoprire la verità su Sylvie».

«Non mi piace per niente quello che stai dicendo» sbottò Rossini.

Scelsi con cura le parole. «Lo so, ma non ha senso continuare a cercarla in questo modo. Qui non c'è. O è morta o l'hanno portata chissà dove».

«Marco ha ragione» intervenne Max. «Dobbiamo ripartire dal tizio dell'anello, scoprirne l'identità e passo dopo passo arrivare a capire chi c'è dietro».

«Nel frattempo siamo bersagli facili» obiettò Rossini.

Sospirai. «Lo siamo sempre stati. Prima e dopo il rapimento di Sylvie. Se avessero voluto stenderci avrebbero già potuto farlo senza problemi. La nostra rabbia non li avrebbe fermati».

«Hanno altro in mente» aggiunse il ciccione.

Beniamino mi fissò riflettendo sulle nostre parole. «Sono stanco» ammise. «Datemi un paio di giorni per riprendermi».

Tornammo a Punta Sabbioni, dove viveva insieme al suo amore, ma non volle rimettere piede in quella bella villa vuota. Si fece accompagnare al porticciolo. Mollò gli ormeggi del motoscafo d'altura che usava per il contrabbando e puntò verso il mare aperto. Si sarebbe rifugiato in qualche insenatura della Dalmazia e avrebbe fatto i conti con la realtà. Poi sarebbe tornato per andare fino in fondo.

«Ho fame» annunciò il ciccione. «Andiamo a mangiare pesce».

«Non è meglio tornare? Tra un'ora siamo a casa e possiamo prepararci un piatto di pasta».

Max agitò l'indice con fare deciso. «Qui ognuno ha i suoi metodi per scaricare la tensione» spiegò. «Beniamino ha il motoscafo, tu il blues e il calvados e io il cibo. Sono un obeso bulimico e ora voglio riempirmi lo stomaco in misura adeguata al dolore e al giramento di coglioni che questa vicenda mi sta provocando...».

Alzai le mani in segno di resa. «D'accordo. Lo sai che sei insopportabile quando usi questo tono?».

Mi rivolse un sorriso furbo. «E pensa che con l'età sono migliorato. Dovevi sentirmi quando ero un leader giovane e snello del movimento studentesco».

Aperitivo, antipasto, primo, secondo, contorni, dolce, caffè. Solo alla grappa Max decise che era arrivato il momento di riannodare i fili di quella vicenda che aveva trasformato Sylvie nella vittima di una vendetta.

«È stato un errore seppellire quel tizio senza sapere esattamente chi fosse» esordì.

«Il vecchio Rossini ha perso la pazienza troppo presto» ribattei. «D'altronde quello ci voleva usare e alla fine ci avrebbe anche fottuto».

«Hai idea di dove possiamo iniziare per capire qualcosa di questo casino?».

«Ci ho pensato» ammise. «E mi sono chiesto: come è arrivato a noi? Chi gli ha fatto i nostri nomi?».

«Il tuo» precisò il ciccione. «Ricordo perfettamente che quando entrò alla Cuccia chiese di te. “Sto cercando l'Alligatore”. Disse esattamente così».

Giovedì 1 aprile 2004

Max aveva ragione. Il tizio aveva chiesto dell'Alligatore. Mi chiamavano così fin dai lontani tempi dell'università, quando cantavo in un gruppo che si chiamava Old Red Alligators. Ero andato in galera, il gruppo si era sciolto, avevo perso la voce, ma il nome mi era rimasto appiccicato addosso e il blues, nonostante tutto, continuava a esistere.

Quando avevo qualche dubbio in proposito chiamavo il mio bluejay preferito, Edoardo "Catfish" Fassio, che provvedeva a tranquillizzarmi procurandomi compilation di nuove leve, anche nazionali, e «qualche classico con i controcazzi».

Era il giorno dei pesci d'aprile e fin dalla mattina ero stato attento alle coglionate di Max la Memoria, a cui piace scherzare. A me non particolarmente, e soprattutto, data la mia permalosità, essere la vittima di una burla proprio nel giorno dedicato mi avrebbe fatto innervosire non poco.

Ci riuscì il tizio che si sedette al mio tavolo. Notai subito il grosso anello d'oro all'anulare sinistro. La parte piatta aveva un'incisione che a prima vista poteva sembrare una croce. Sui quarantacinque, fisico asciutto, anche se doveva essere un pezzo che non faceva attività fisica. Capelli neri lunghi fino al collo, completo scuro di marca italiana, camicia francese.

«E così tu saresti l'Alligatore». Parlava un italiano perfetto, ma era certamente straniero. Una sbirciata alle scarpe mi convinse che non mi sbagliavo. Tentai senza successo di indovinare l'inflessione.

«Non mi hai sentito?» continuò arrogante.

Gli mostrai il bicchiere che tenevo in mano. «Questo si chiama Alligatore» spiegai. «Sette parti di calvados, tre di drambuie, abbondante ghiaccio tritato e una fettina di mela verde da mangiucchiare alla fine per consolarsi del bicchiere vuoto. Lo ha creato il mio amico Danilo Argiolas, patron del Libarium di Cagliari».

Sorrise compiacente. «Hai finito con le cazzate?».

«Non ho nemmeno cominciato» rilanciai, pensando che il tizio non era uno stronzetto qualsiasi ma non aveva scritto in faccia cos'era. Uno sbirro, un affiliato, un mercenario, uno dei servizi, difficile capirlo. Decisi di continuare a giocare allo scemo. Quel giorno mi riusciva particolarmente bene.

«Da oggi lavori per me».

«Finalmente una bella notizia» sbottai. «Ero qui che mi chiedevo quando sarebbe arrivato il principe azzurro».

«Vuoi un bacino per svegliarti?».

«Siamo nella favola che penso io?».

Scosse la testa. «Ti ingaggio per indagare sul furto di stupefacenti all'Istituto di medicina legale».

«Hai sbagliato indirizzo».

Stesso sorriso di prima. Il tipo non aveva fantasia. «Tu e gli altri due che lavorano con te andrete in giro a fare domande fino a quando non scoprirete chi si è portato via quella montagna di roba. Sarete ben pagati, ovviamente».

Dalla tasca interna della giacca tirò fuori la solita busta piena di banconote e la fece cadere in mezzo al tavolo. Le dedicai uno sguardo distratto.

«Ti ho appena detto che hai sbagliato indirizzo».

«So tutto di te. Sei l'uomo giusto».

«E allora saprai che non mi occupo di droga».

«Questa volta farai un'eccezione».

«E perché?».

«Perché un buon lavoro non si rifiuta mai» rispose. «Soprattutto se il committente può diventare cattivo».

«Smamma!» sibilai.

«Non mi credi, vero?» chiese deluso.

«Non è questo il problema. Il fatto è che comunque non lavorerò per te. Questo riesci a capirlo?».

Si alzò. «Mi rifarò vivo».

Appena si girò gli ricordai la busta sul tavolo.

«Non c'è fretta» disse. «Ci rivedremo presto».

Lo guardai uscire. Non si voltò. Passo sicuro, sciolto. Il più pericoloso dei desperados che in quel periodo si erano fatti vivi per ingaggiarmi nella ricerca del tesoro rubato da una stanza blindata dello scantinato di Tossicologia forense. La risposta era stata uguale per tutti. Non mi occupo di droga. In nessuna forma. Ogni tanto mi faccio una sana canna. Punto. Il mondo del traffico di stupefacenti è marcio, in tutti i sensi. Starne lontani è puro buonsenso. E comunque, solo a leggere i giornali quel caso puzzava di guai.

La notte tra il 16 e il 17 marzo qualcuno era penetrato nell'Istituto, aveva digitato sulla tastiera il codice per disattivare l'allarme della porta blindata, collegato a una società di vigilanza, aveva infilato le chiavi nella serratura sostituita giusto una settimana prima e si era portato via mezzo quintale di eroina, cocaina e pasticche varie senza degnare di uno sguardo centoventisette chili di ottimo hashish.

Il furto aveva destato scalpore nella Padova onesta.

Qualcuno si era chiesto come mai venisse conservata presso l'Istituto una tale quantità di stupefacenti, quando per le analisi di rito ne sarebbero bastati pochi grammi. Possibile che in città non ci fosse un luogo più sicuro?

Guarda caso, la soluzione fu trovata subito dopo le prime due interpellanze parlamentari, mettendo in atto una pratica "antitentazione": le forze dell'ordine portavano qualche grammo a Medicina legale per il narcotest e il resto, dopo qualche giorno, veniva distrutto nel più vicino inceneritore.

Ovviamente le indagini non avevano condotto ad alcun risultato concreto. Ovviamente, perché se qualcuno è così sfacciato da usare codici e chiavi ha il culo più che coperto e sa di non rischiare il benché minimo fastidio. C'erano state le solite mosse diversive con inutili interrogatori notturni e la diffusione di voci su "possibili arresti nelle prossime ore", ma si era trattato di aria fritta per riempire le bocche dei soliti chiacchieroni beninformati.

L'effetto collaterale del furto fu appunto l'arrivo di una manica di desperados, come li aveva soprannominati Rossini, sguinzagliati alla caccia del tesoro. Gentaglia del settore che voleva capire meglio cosa fosse successo, per tentare di mettere le zampe sopra tutto quel ben di dio o per creare agganci con i responsabili, che avevano dato prova di avere conoscenze negli ambienti giusti.

Il Nordest era un mercato ricco e fiorente, ma la concorrenza era spietata e tutti giocavano sporco, su tavoli diversi. Lo sport preferito era vendere le bande rivali a quei poveracci degli sbirri, sempre alle prese con il problema di ottenere risultati concreti, dato che perfino le analisi dei liquami fognari denunciavano un uso di massa di stupefacenti. Cocaina al primo posto. Una botta di vita prima e dopo il lavoro e, per divertirsi, il fine settimana. Altrimenti che fatica, che noia.

Sperai che quel rompicoglioni con l'anello grosso fosse l'ultimo desperado a presentarsi e archiviai l'episodio. Ma solo per alcune ore. Verso le dieci del giorno seguente fui svegliato da Ramzi, un clandestino del Mali che si occupava delle pulizie. Un brav'uomo che doveva ancora riprendersi dal lungo viaggio per arrivare in un paese accogliente come il nostro. A cinquant'anni è una follia affrontare simili avventure. La sua gli aveva lasciato in ricordo il fiato corto e un fischio che saliva dal profondo dei polmoni.

Nel suo italiano stentato mi fece capire che proprio di fronte alla porta della Cuccia c'era qualcosa che dovevo assolutamente vedere. Mi infilai l'accappatoio sopra il pigiama e scesi a dare un'occhiata.

«Mi fai la gentilezza di andare a svegliare Max?» chiesi a Ramzi mentre osservavo un groviglio di fili e candelotti di esplosivo.

«Secondo me è stato il tizio con l'anello» dissi poco dopo al ciccione.

«Pensi che possa esplodere?» domandò lui con la voce assonnata. «Nel senso che in questo momento potremmo essere due coglioni che osservano una bomba che sta per scoppiare?».

«Non ne ho idea» risposi. «Ma a vederla così non sembra pericolosa».

Intervenire il clandestino. «Manca il detonatore» disse in francese.

Max la Memoria tradusse e gli chiese come faceva a esserne certo. Fu così che scoprimmo l'esistenza di un esercito del Mali.

«Chiama il vecchio Rossini» mi consigliò il ciccione prima di tornare a dormire.

Copione scontato. La sera stessa il tipo tornò al locale. Si accomodò sulla stessa sedia. Questa volta però non ero solo. Max alla mia destra, Rossini alla mia sinistra.

«La risposta è sempre no» chiarì subito.

Ignorò le mie parole. Fece un segno di saluto ai miei amici, tirò fuori un'altra busta piena di banconote e la spinse con studiata lentezza verso il centro del tavolo.

«Dinamite e quattrini» commentò il ciccione. «Sarebbe questa la tua strategia vincente per convincerci a lavorare per te?».

Il tizio annuì soddisfatto. «Ho una certa fretta» spiegò rivolto a Beniamino. «Mi servono risultati in breve tempo».

Il vecchio contrabbandiere rimase in silenzio, limitandosi a guardarlo in modo apparentemente distratto.

Tirai fuori dalla tasca posteriore dei jeans la prima busta e la misi sopra l'altra. «Ora vattene e non tornare più».

«Lo farei volentieri ma non posso» disse con una punta di finto rammarico. «Il posto non mi piace, voi siete ostili e antipatici, ma come certamente sapete esistono le gerarchie e io non sono così in alto da potermi permettere di tornare senza risultati».

«Allora datti una mossa e vai a fare un po' di domande in giro».

«Ci ho provato» ammise con un sospiro, «ma non conosco nessuno e quando sono tornato in albergo mi sono ritrovato di fronte un poliziotto in borghese che ha cominciato a infastidirmi e ha preteso mille euro tondi per lasciarmi in pace».

«Non ci sono più gli sbirri di una volta» commentai accendendomi una sigaretta. «Questi sono esosi e prepotenti».

«Perché non volete essere ragionevoli?».

«Perché non ti saremmo utili» rispose Max accomodante. «Non è il nostro ambiente e non riusciremmo a scoprire nulla».

«Mi hanno assicurato il contrario».

«Ti hanno detto una puttana» insistette il mio socio.

Il tizio giocherellò con l'anello. Era la prima volta che notavo il gesto. Doveva essere piuttosto contrariato. Poi roteò l'indice in aria. «Non è che sia poi così difficile recuperare dei detonatori...».

Forse voleva completare la frase ma Rossini non gliene lasciò il tempo. Scattò in piedi, afferrò la sedia Thonet di faggio su cui era seduto e la spaccò sulla schiena del tizio, che cacciò un urlo di dolore e se la diede a gambe.

Nel locale il silenzio si tagliava col coltello. I volti allibiti e preoccupati dei clienti dicevano con sufficiente chiarezza che l'episodio non era passato inosservato.

Max si alzò. «Chiediamo scusa» attaccò in tono solenne, «ma si è trattato di un semplice diverbio tra rivali in amore. Nulla di grave, insomma».

Una voce femminile si levò dal fondo: «Ehi Max, se vuoi che crediamo a una panzana così grossa devi abbonarci tutte le consumazioni».

Scambiai un'occhiata con il mio socio. «Ovviamente» disse a voce alta. «Anche il prossimo giro è offerto dalla casa».

Tra i gridolini d'approvazione dei clienti si sentì la stessa voce di donna: «Sei un signore, Max. Vuol dire che cancelleremo l'episodio dalla nostra memoria per salvaguardare il buon nome del locale».

Scoppiò una risata generale che ci contagiò. Bello ridere. Capitava raramente. Eppure avevo letto che fa bene alla salute.

«Rivali in amore...» borbottò Beniamino indignato. «Ma che figura mi fai fare?».

«E tu non potevi aspettare che uscisse dal locale?» sbottò il ciccione.

«Calmatevi» intervenni. «Non è successo un cazzo, godiamoci la serata».

Beniamino mi fissò. «Pensi davvero che quello stronzo mollerà?».

«Spero proprio di sì. Non ho la minima intenzione di dormire in albergo per paura delle sue bombette».

Lo stronzo non usò l'esplosivo ma del semplice liquido infiammabile, che distrusse completamente la mia Skoda Felicia prima serie, un modello del '94. Ramzi tentò di consolarmi dicendo, primo, che l'auto era vecchia; secondo, dato che ero un ricco occidentale del cazzo potevo permettermi di meglio.

Non persi tempo a spiegargli che alla mia Felicia c'ero affezionato e che secondo le statistiche era la macchina meno fermata ai posti di blocco. Non è che avessi sempre qualcosa da nascondere o temere, ma il classico controllo al terminale faceva riemergere il mio passato di detenuto politico e non c'era niente di peggio per incattivire quei simpaticoni delle forze dell'ordine, più prevenuti persino dei preti. Terrorista una volta, terrorista per sempre, secondo loro.

Anche se io terrorista non lo ero mai stato. Avevo semplicemente dato asilo a un latitante senza farmi troppe domande e mi avevano sbattuto in galera per sette lunghi anni.

Per trovare un'altra Felicia in buono stato pensai di chiedere aiuto a Paolino Valentini, un chitarrista appassionato quanto me di quel modello, ma per motivi molto diversi.

Rossini arrivò verso sera. «Mi toccherà farlo fuori» commentò osservando i resti carbonizzati della mia Felicia.

«È proprio necessario?».

«Le buone maniere non sono servite e se si sparge la voce chiunque vorrà togliersi la soddisfazione di trattarci come zerbini».

Cercai lo sguardo di Max, ma lui si limitò ad alzare le spalle.

Un altro braccialetto d'oro si sarebbe aggiunto a quelli che pendevano dal polso di Beniamino. Era il suo modo di esibire scalpi. O di tenere il conto, non lo avevo mai capito. Mi era sempre sembrato un argomento troppo delicato per affrontarlo con una semplice domanda.

Non ero convinto. Per niente. «Facciamogli una gran paura e vediamo come va».

Il contrabbandiere fece una smorfia perplessa. «Dubito che servirà, ma mi auguro che tu abbia ragione. Forse è troppo scemo anche per morire».

Il tizio tornò per la terza sera di seguito. Si avvicinò guardingo, controllando i movimenti delle mani del vecchio Rossini.

Gli mostrai le due buste col denaro. «La mia Felicia ne vale una terza» sibilai furioso.

«Non c'è problema».

«Forse abbiamo una pista» menti Max.

«E sarebbe?» chiese il tizio, speranzoso.

«Prima dobbiamo capire cosa ti interessa davvero. La roba? Gli esecutori? I mandanti?».

«Questo non lo posso dire».

«Non puoi o non lo sai?» lo provocai, suggerendo che fosse solo un tirapiedi.

«Voi pensate solo a scoprire tutto quello che potete. A quello che mi interessa ci penso io» rispose piccato.

«Be', le cose non stanno così» intervenne il ciccione. «Noi forse, e sottolineo forse, abbiamo scoperto dov'è finita parte dell'eroina. Quello che possiamo fare è portarti dagli spacciatori che la stanno smerciando e poi ti arrangi tu a ricostruire i vari passaggi. Non faremo altro».

«D'accordo. Quando potrò incontrarli?».

«Domani sera».

Ci accordammo per un appuntamento appena fuori Mestre, dalle parti dell'aeroporto, ma prima che se ne andasse pretesi che mi rifondesse della perdita dell'automobile.

«Sembra finto» commentai mentre contavo le banconote sotto il tavolo.

«Perché?» chiese Rossini.

«I soldi gli escono dalle tasche, ha la possibilità di procurarsi esplosivi e timer, sa come si brucia una macchina, ma continua a darmi l'impressione di essere un tordo» spiegai. «Ha dei modi troppo ingenui. Ho serie difficoltà a credere che si sia bevuto la storiella che gli abbiamo rifilato stasera».

Rossini fece spallucce. «Ormai in giro si trova di tutto. I professionisti sono sempre più rari. Comunque lo scopriremo presto. Se si presenta, e per giunta da solo, vuol dire che è proprio scemo».

«Magari i suoi capi non lo sono».

«Tra non molto comprenderanno che non è il caso di continuare a importunarci».

Il tizio con l'anello dimostrò di essere proprio uno sprovveduto. Si presentò, puntuale e senza scorta, in un luogo assolutamente deserto, dove le ruspe avevano da poco trasformato la campagna in una spianata polverosa, destinata a ospitare tronconi di autostrada e relativi ponti. Pezzi del monumento che il governatore della regione andava via via costruendosi per essere ricordato dai posteri come un amministratore illuminato.

Fece appena in tempo a scendere dall'auto che Rossini gli puntò una pistola alla testa e lo condusse sul ciglio di una grande fossa. Poteva contenere altri due corpi, casomai si fosse fatto accompagnare. Si era trattato ovviamente di un'idea del preidente Beniamino. Né io né Max ci saremmo mai sognati di faticare con pala e piccone senza la minima certezza del numero degli ospiti che avrebbe dovuto contenere.

«Questa è per te» sussurrò il vecchio contrabbandiere. «Se sparisce dalla circolazione potrebbe anche rimanere vuota».

Per tutta risposta il tizio gli tirò una gran gomitata nello stomaco e l'indice di Beniamino si avvinghiò al grilletto. Un proiettile si conficcò nella tempia del fesso. Morì prima che le ginocchia toccassero terra.

Rossini rimase senza fiato per qualche istante. «Mai visto uno così deciso a farsi ammazzare».

La certezza di trovarci di fronte a un pericoloso dilettante ci fece abbassare la guardia. Non perdemmo tempo a frugargli nelle tasche o a perquisire la macchina, che provvidi io stesso a portare fino a Vicenza. Poi usammo la cortesia di far ritrovare l'anello, in modo che i suoi amici, capi o complici sapessero che era stato eliminato.

Questo è quanto. Il giorno dopo era già tutto dimenticato. E senza il minimo rimorso. Avevamo provato a farglielo capire in tutti i modi che aveva sbagliato persone.

Delle tre buste di denaro, una servì per ricomprare una Felicia. Purtroppo non trovai una prima serie e dovetti accontentarmi di un modello del '96. Un'altra busta

servì per curare e sistemare Ramzi. La terza fu ritrovata nella cassetta delle lettere di un'associazione che si occupava del recupero delle prostitute di strada. La maggior parte delle puttane sono schiave costrette a vivere in un clima di terrore e di violenza quotidiana. Avevamo massimo rispetto e ammirazione per i volontari che ogni notte tentano di convincerne qualcuna a liberarsi.

I mesi successivi trascorsero tranquilli. L'unica vera novità del 2004 fu il ritorno di Sylvie ai primi di dicembre. Festeggiammo alla Cuccia. Lei danzò per noi, fu una serata indimenticabile. Il vecchio Rossini era l'uomo più felice della terra.

«È arrivata e mi ha detto: "Sono tornata dal mio bandito"» sussurrò commosso, e mi abbracciò.

Martedì 14 novembre 2006, due settimane dopo il rapimento di Sylvie

Max la Memoria entrò nel mio appartamento senza bussare, avvolto in una vestaglia dai colori sgargianti. Sotto braccio teneva una cartellina verde chiaro. «In questa storia del furto non c'è nulla di certo» attaccò in tono secco. «Nemmeno sulla quantità e sulla qualità degli stupefacenti».

«Che vuoi dire?».

«All'inizio sembrava che mancassero all'appello quarantaquattro chili, di cui trenta di eroina, dieci di coca e quattro di anfetamine, ecstasy e altre pasticche. Invece ho scovato una risposta scritta del sottosegretario del Viminale a un'interrogazione parlamentare del giugno 2004, da cui risulta che i chili di eroina erano quarantanove, circa sei quelli di cocaina e un altro paio di fumo».

«Più o meno tredici chili di differenza. Non sono pochi» commentai, gettando un ciocco nel caminetto.

Il ciccione si lasciò cadere sul divano. «Vuoi sapere cosa penso?».

«Mi piacerebbe» risposi. «Sono due giorni che non esci dal tuo studio».

Si passò una mano sui capelli arruffati. «I ladri erano interessati all'eroina».

«Un lavoretto su commissione. Avevano il giro giusto per piazzarla e hanno trovato quello che li ha aiutati ad aprire la porta».

Max mi passò un articolo di giornale. «Non sono così sicuro che il movente sia stato il business».

Cominciai a leggere. Il pezzo era intitolato “Niente droga, tutti innocenti”. Sbirciai la data: 3 luglio 2004.

“Colpevoli, forse, ma liberi comunque. Sarà l'effetto paradossale del processo per il clamoroso furto di stupefacenti all'Istituto di medicina legale? C'è il rischio di veder scagionate le persone che con quelle sostanze avevano trafficato... La Procura offre di patteggiare al ribasso, ma da quanto si dice a Palazzo di giustizia i legali degli imputati sceglieranno la via del rito abbreviato. Un solo grado di giudizio. Tutto o niente...”.

«Di solito i corrieri sono mezze tacche pronte a essere sacrificate» ribattei poco convinto. «Non ho mai sentito di un'organizzazione che mette in piedi un piano così complicato per salvare il culo a un semplice trasportatore».

«Forse non era così “semplice”, oppure sotto c'è dell'altro».

«Possibile. Ma non capisco come tutto questo ci possa aiutare a identificare il tizio con l'anello e a scoprire che fine ha fatto Sylvie».

Quando pronunciasti il suo nome provai, come sempre in quei giorni, una fitta alla bocca dello stomaco. L'incertezza sulla sua sorte conduceva la mente verso territori infestati da incubi di violenza inaudita. Una bella donna, la vendetta... gli ingredienti c'erano tutti e non riuscivo a sottrarmi ai brutti pensieri.

«Non stai ascoltando» mi rimproverò il ciccione.

«Scusa, non riesco a non pensare...».

Max alzò una mano per zittirmi. «Facciamo un patto, Marco: fingiamo che sia un caso qualunque, altrimenti andiamo fuori di testa. E questo proprio non ce lo possiamo permettere».

Annuii e lo invitai a riprendere il discorso.

«Ricostruire la storia del furto, che apparentemente non c'entra un cazzo, è necessario perché abbiamo bisogno del maggior numero di elementi per inquadrare il ruolo del defunto. Ho fatto una ricerca sull'anello: è uno *chevalier*, la parte piatta serve per l'incisione del segno araldico».

«Un nobile?».

«Dubito, quella specie di croce è troppo rozza e comunque non compare in nessuno degli elenchi araldici che ho trovato su internet» rispose. «Di sicuro non appartiene a una casata conosciuta».

«Altro?».

Il mio socio allargò le braccia. «È tutto quello che sono riuscito a scovare».

Guardai la bottiglia di calvados Roger Groult "Vénérable" e poi l'orologio appeso al muro. Ore sedici e venti minuti. Sospirai. Avrei dovuto attendere ancora a lungo per poter attaccare con il primo bicchiere. Erano ormai due anni che mi ero imposto di bere solo dopo cena, l'unico modo per non diventare un alcolista. Ma ogni santo giorno non facevo altro che controllare le lancette.

Max colse il mio sguardo e sorrise. «Ti capisco» disse in tono complice. «È per questo che mi guardo bene dall'infilarmi nel tunnel di una dieta. Starei sempre lì a contare i minuti con la paranoia di essere aggredito dall'anoressia».

Gli indicai la bottiglia di grappa. «Fatti un goccio alla mia salute e smettila di dire cazzate».

«Per un amico questo e altro».

«Ieri notte...» iniziai a raccontare.

«Guardando la solita televendita del cazzo...» mi prese in giro.

«Mi rilassano, lo sai...».

«E tra un materasso e una batteria di pentole...».

«Mi è venuto in mente che il tizio ci aveva detto che prima di cercarmi aveva tentato di arrangiarsi ed era incappato in uno sbirro che gli aveva scucito un bel po' di euro per lasciarlo in pace».

«Sì, ricordo».

«Se è vero significa che quando è arrivato in città non aveva la minima idea di chi fossimo».

Max finalmente capì. «Allora è stato lo sbirro a fargli il tuo nome».

«Esatto».

«Sempre se quello non ci ha raccontato una balla...».

«È una pista che vale comunque un tentativo».

«Sono d'accordo. Aspettiamo Rossini».

«Sta arrivando. Ha chiamato circa mezz'ora fa».

Beniamino aveva il volto scavato e gli occhi infossati dalla tensione. Era perfetto come sempre, sbarbato, profumato e ben vestito, ma il dolore gli stava spalancando una voragine dentro.

Eravamo amici, non persi tempo e gli dissi quello che pensavo. «Questi giorni in Dalmazia non ti hanno fatto granché bene».

Scosse la testa. «Sono al limite» ammise. «E per la prima volta mi frullano in testa brutti pensieri».

Sapevo perfettamente cosa intendeva. Scoprire la verità, vendicarsi e poi farla finita. Non ribattei. D'altronde non aveva tutti i torti. Come cazzo si può continuare a vivere con una tragedia così dura sul groppone? Per un attimo pensai di essere stato fortunato perché tutto questo non era capitato a me.

«Già» esclamai a voce alta. «Perché non è capitato a me?».

Gli altri due mi rivolsero un'occhiata interrogativa.

«Perché hanno colpito Beniamino e non hanno portato via Virna?».

«Forse perché ti ha lasciato» suggerì Max.

Rossini si tolse il cappotto di cammello. «No. Sanno che fra i tre sono l'unico che ammazza. Quindi ero il primo da punire».

«Lo penso anch'io» dissi. «Ma questo significa che qualcuno in zona ha fornito informazioni. E secondo me è lo stesso sbirro che ha fatto il mio nome al tizio».

«Quale sbirro?» domandò il contrabbandiere. Gli spiegai la mia teoria.

«Allora dobbiamo cercarlo» concluse.

«Avremo bisogno di contanti» fece notare il ciccione.

Beniamino indicò la borsa che aveva portato con sé.

«Ho rotto il salvadanaio» annunciò. «Possiamo andare».

Salimmo su una berlina francese di lusso, ormai fuori produzione da qualche anno. Rossini la teneva perché nel vano motore c'era uno spazio che sembrava fatto apposta per nascondere due pistole. Souvenir del recente viaggio nell'ex Jugo, ferri nuovi di zecca che se fossero finiti nelle mani della polizia non avrebbero raccontato niente di interessante.

Iniziammo a fare il giro degli informatori degli sbirri. Allungammo banconote fruscianti per avere notizie sui loro datori di lavoro.

«Richiesta inusuale» commentò Raschio, un ex eroinomane convertito alla coca che batteva le piazze del centro, mescolandosi al popolo degli spritz per individuare e segnalare non tanto gli spacciatori quanto i consumatori abituali. La sua specialità era fottere i fighetti che sniffavano e che una volta pizzicati, per non avere casini e non rovinarsi carriera e buon nome, sarebbero diventati a loro volta dei confidenti. Era così che funzionava la lotta allo spaccio.

Il soprannome derivava dalla voce, che sembrava una lima alle prese con un tondino di ferro. «Magari anche il mio sbirro di fiducia potrebbe essere interessato» aggiunse in tono furbo.

«Ne stiamo cercando uno in particolare per fare un affare» spiegai conciliante. «E quando lo troviamo e lui viene a sapere che ti sei comportato male magari gli girano i coglioni».

Raschio ci pensò su e decise che si sarebbe accontentato solo dei nostri soldi. Conosceva la fama di Rossini, e anche se come tutti i "soffia" non era un genio capì che era meglio non rischiare di farlo incazzare.

«Ragazzi, ma sono diventati un esercito...» commentò a tarda sera il ciccione, esasperato. «E per fortuna che stiamo battendo solo il settore narcotici».

«...e ci limitiamo ai confidenti già in attività nel 2004» puntualizzai.

«Sono stanco di incontrare pezzi di merda e arricchirli con i miei soldi» intervenne Rossini di pessimo umore. «Una pizza e poi a letto. Continuiamo domani».

Non avevo ancora bevuto un goccio. Pregustai la tripla razione che mi sarei centellinato dopo essermi stravaccato sul divano davanti al caminetto.

L'indomani il vecchio Rossini si fece vedere poco prima di mezzogiorno. «Andiamo a bere l'aperitivo con gli infami».

Ce n'erano di ogni tipo, sesso e nazionalità. Il mondo dei confidenti è variegato e complicato. Ognuno ha alle spalle una storia diversa, ma spesso non è il ricatto la ragione che li ha spinti a spiare e tradire il prossimo. Per alcuni si tratta di vera e propria vocazione. Come nel caso di Morena Borromeo. Aveva tentato senza successo varie attività legali. Era decisamente carina, sapeva vestirsi e aveva iniziato a frequentare i locali alla moda. Dopo una serie di fidanzamenti falliti con figli di commercianti facoltosi, aveva iniziato a sniffare e a dedicarsi discretamente alle marchette. Poche, mirate e ben remunerate. Era comunque finita in un piccolo guaio, ma per sua fortuna un poliziotto compassionevole e dai modi gentili le aveva offerto un'alternativa, facendole capire che lei sapeva un sacco di cose che sul mercato valevano denaro sonante.

E così era diventata una vera professionista della soffiata. Ci sapeva fare, era dannatamente brava nel convincere la gente a vuotare il sacco. Soprattutto gli uomini. Una storia vecchia quanto il mondo: i maschietti a letto parlano sempre. E i malavitosi più degli altri. Magari non di sé stessi, spesso per farsi belli raccontano segreti altrui. Lei era pronta a recepire, incasellare e capitalizzare le informazioni.

Io la conoscevo bene. Una volta si era fatta corteggiare da un industriale di paese che aveva fatto fortuna costruendo ruote per biciclette. Poi, al momento giusto, si era trasferito in Romania perché pagare le imposte a Roma ladrona e trattare con i sindacati era una gran rottura. Il merlo pensava di portarsi a letto una signora e le aveva confidato di essere stanco della minorenne che si scopava a Timisoara. Morena, mentre si infilava le mutandine, gli aveva chiesto un regalino supplementare per non denunciarlo e raccontare tutto alla moglie.

L'uomo si era rivolto a un avvocato, che mi aveva ingaggiato per la trattativa. All'inizio non avevo voluto saperne. Mi sembrava la classica storia di sfruttamento sessuale con contorno di prevaricazione e denaro. Ma l'industriale aveva voluto incontrarmi a tutti i costi e mi aveva giurato che avrebbe provveduto a lasciare in pace la sedicenne rumena, anzi, le avrebbe dato un lavoro e avrebbe aiutato la famiglia. L'avvocato si fece garante della promessa. Accettai, era l'unico modo perché la ragazzina non uscisse dalla vicenda con un semplice calcio in culo. Raggiungere un accordo con Morena fu più complicato. Recitava la parte della signora, mi dava appuntamento in ristoranti costosi e aveva sparato una cifra decisamente stratosferica. Riuscii a chiudere a cinquantamila, con grande soddisfazione del ricattato.

Poi era capitato che ci incontrassimo ogni tanto nei locali da aperitivo. Mi salutava con grande trasporto, come se fossimo vecchi amici. Con lei avevo sempre mantenuto un atteggiamento professionale, cortese e distaccato, ma in realtà un po' mi piaceva.

Quel tanto che bastava per andarci a letto. Una notte mi confidai con i miei amici, in cerca di un incoraggiamento. Un altro errore.

«Ma come fai anche solo a pensarlo?» mi rimproverò Max. «Sembra la strega di Biancaneve».

«Al nostro Marco piacciono le troie pericolose» sentenziò Beniamino. «Come quella volta in Sardegna che si è scopato una killer psicopatica».

«Ricordo bene. La famosa Gina Manes» rimarcò il ciccione.

«Non tiriamo fuori vecchie storie» protestai.

«Giusto. Però di donne non capisci un cazzo» tagliò corto il vecchio Rossini e cambiammo discorso.

Ma il giorno che me la ritrovai davanti, appollaiata sullo sgabello di un bar, con le gambe accavallate che spuntavano da un vestitino corto ed elegante, pensai di aver fatto un errore a non provarci. E se non fossi stato così scosso dal rapimento di Sylvie le avrei offerto da bere.

A Morena non sfuggì la mia occhiata di apprezzamento. «Sei qui per affari o piacere?».

«Affari».

«Ma vorresti dedicarti ad altro, non è vero?».

«No».

Arricciò le labbra come una bambinetta smorfiosa. «Bugiardo».

Morena aveva voglia di continuare il gioco. La vista dei miei due amici le fece capire che era giunto il momento di aprire la trattativa.

«A Natale devo fare un sacco di regali» annunciò. «Costo davvero cara in questo periodo».

«Stai zitta e ascolta» sussurrò Rossini.

«Davvero un signore il tuo amico» commentò lei scendendo dallo sgabello. Mi prese per un braccio e mi indicò un tavolino appartato. «Parlo solo con te».

Le spiegai il tipo di informazione che stavamo cercando. Allargò le narici arrossate dalla coca come una lupa che fiutala preda.

«Quanto potrei guadagnarci?».

«Non ti agitare troppo» dissi in tono piatto. «In ballo c'è solo un piccolo affare».

Ficcò le dita con le unghie laccate di rosso nel bicchiere e tirò fuori la fettina d'arancia. La succhiò con calma per farmi vedere quanto era brava. «Non ti credo».

«E fai male».

«Per le forze dell'ordine l'indagine sul furto di droga è chiusa» spiegò. «Se oggi telefono al mio bel poliziotto che mi passa lo stipendio a fine mese e gli dico che posso snocciolargli i nomi dei responsabili non si presenta nemmeno».

Drizzai le orecchie. «E come mai?».

Fece il gesto di mettere un coperchio sopra una pentola. «Te l'ho appena detto: indagine chiusa».

«Sembra che tu ne sappia abbastanza».

Sorrise. Questa volta non fu affatto seducente.

«Forse. Ma se vengo a sapere qualcosa voglio diecimila euro».

«Sei fuori mercato» dissi alzandomi.

Mi afferrò il polso. «Il mio bel poliziotto si era occupato delle indagini ma non ufficialmente, capisci?».

Perfettamente, ma non era il caso di mostrarsi troppo interessati. «Come tanti in quel periodo».

Si alzò e avvicinò la bocca al mio orecchio. «Ma a lui piacciono due cose» sussurrò. «I soldi e come glielo succhio».

Il suo alito caldo mi provocò un brivido che corse lungo la spina dorsale. «Il mio numero di cellulare non è cambiato» bofonchiai mentre mi allontanavo.

Nel tardo pomeriggio il vecchio Rossini perse la pazienza con un cazzone che aveva scontato una lunga pena per sequestro di persona e stava tentando di fregarci. Doveva aver dimenticato che tutti e tre eravamo stati ospiti dello stato e conoscevamo ogni trucco dell'arte della menzogna. Ci trovavamo in una birreria e il tipo sedeva di fianco a Beniamino, il quale si limitò ad allungare una mano per afferrargli i testicoli e stringerli in quella morsa che lo aveva reso una leggenda nel mondo del contrabbando.

Il fesso spalancò la bocca per il dolore, incapace di emettere il benché minimo suono, e appoggiò la fronte sul tavolo. «Vai a fare in culo» sibilò Rossini.

«Lascialo perdere» dissi, preoccupato che la scena venisse notata da qualcuno. «La galera gli ha fatto male».

«Perché, conosci qualcuno a cui abbia fatto bene?» si rivoltò Max in tono polemico.

«Era solo un modo qualunque per dargli del rincoglionito».

Il ciccione non mollò l'osso. «Beniamino ha fatto più galera di lui» puntualizzò. «Cosa vuol dire? Che è ancora più rincoglionito di questo stronzo qui davanti?».

L'ex sequestratore si spostò verso la parete per vomitare. Lo degnammo appena di uno sguardo.

«Che succede?» domandai. «Hai voglia di litigare?».

Il ciccione negò. «Il fatto è che a volte parli a vanvera. Seduti a questo tavolo ci sono più di quarant'anni di galera e tu ti metti a fare battute».

Il vecchio Rossini si alzò. «Adesso basta» ordinò. Poi, rivolto a Max: «Alla prossima strizzacervelli che ti porti a letto chiedi la cortesia di farti passare questa angoscia da carcere. Ne hai fatto troppo poco per atteggiarti a ergastolano».

Il ciccione stava per ribattere quando arrivò il cameriere. Accento dell'Est. Ucraino, forse. Indicò il tizio piegato in due sulla panca e i resti del pranzo sul pavimento.

«E adesso chi pulisce?» chiese disgustato.

«Il fatto è che qui servite la birra troppo fredda» mi lamentai.

«E annacquata» rilanciò Beniamino.

Passandogli accanto gli infilai una banconota da venti nel taschino della camicia. «Ci dispiace».

Ogni tanto capitava di litigare con Max. Con Beniamino era più difficile e comunque dopo dieci minuti l'incazzatura gli era passata. Max la Memoria, invece, era più permaloso di me e a volte trascorrevano diversi giorni prima che uno dei due facesse il primo passo verso la riappacificazione.

Quella volta però la situazione era diversa e non persi tempo. «D'ora in poi cercherò di limitare i miei riferimenti carcerari».

Max scoppiò a ridere. «Cazzo che velocità. Non mi hai nemmeno dato il tempo di tenere il muso».

Quando salimmo in macchina sbirciai dallo specchietto retrovisore e vidi il ciccione che guardava con aria assorta fuori dal finestrino. Le parole di Beniamino avevano colpito duro, ma aveva ragione da vendere. La galera è una brutta bestia e se l'hai incontrata prima o poi ci devi fare i conti. Piangersi addosso a ogni occasione non serve a nulla.

La notte andammo per le strade a cercare vecchie battone e trans con la fama di confidenti. Ne trovammo solo un paio. Le altre si erano ritirate.

«Finiti i bei tempi» sentenziò Angelica, una trans che non poteva usare minigonne troppo corte per evitare che sbucasse fuori l'attrezzo che le pendeva tra le gambe. «Tutta merce straniera, adesso».

«Ma non ti sei ancora operata?» chiese Rossini.

«Non ci penso proprio. Smetterei di lavorare» ribatté decisa. «Voi maschietti ci volete attive e passive».

Fu molto onesta, chiarì subito di non essere in grado di aiutarci. Aveva saldato i conti con lo sbirro che la ricattava e ora campava badando solo agli affari propri. Non accettò i soldi che le offrii per il disturbo.

«Fa troppo freddo per stare in strada e poi ho fame» disse. «Perché non mi fate compagnia?».

La caricammo in macchina e andammo a mangiare un piatto di spaghetti in un locale appena fuori città.

Tornammo alla Cuccia giusto in tempo per la chiusura. Rossini ci scaricò davanti all'entrata e proseguì per Punta Sabbioni. Gli avevo offerto di dormire da me, ma come le altre sere non volle fermarsi, nel caso Sylvie fosse riemersa dal buio che l'aveva inghiottita. Non lo disse esplicitamente, ma il senso era quello.

Entrando nel locale mi colpì il fatto che dietro il bancone c'era solo Rudy Scanferla, intento ad asciugare bicchieri con una faccia da funerale. In un attimo capii il perché. Due tizi sedevano al nostro tavolo. Scambiai un'occhiata col mio socio.

«Sbirri» sussurrò.

Vecchie leve. Capelli bianchi, volti segnati da turni di notte e alzatacce. Tempo ritmato da caffè e sigarette. Uno dei due fece segno di avvicinarci. Portava un pizzetto candido e molto ben curato.

Andò dritto al punto. «State facendo un sacco di domande in giro. E noi vogliamo sapere perché».

«Vi mandano le alte sfere o si tratta di un'iniziativa personale?» chiesi.

«Buratti, non fare lo stronzo e rispondi al collega» intervenne l'altro.

«Al collega non ho niente da dire».

«Sai che possiamo rendervi la vita difficile».

Guardai il ciccione. Ora toccava a lui. «Un avvocato pensa che...».

«Stai zitto» urlai.

«Taci tu, invece!» mi ammonì quello col pizzetto.

«Stavo dicendo» continuò Max, «che un avvocato ci ha ingaggiati perché un suo cliente sostiene di sapere chi ha commesso il furto all'Istituto di medicina legale e prima di portarlo davanti a un giudice vuol essere certo di non fare una figura di merda».

«E chi sarebbe questo spacciatore?» domandò l'altro.

Eh, il nostro ciccione... Il mio socio snocciolò nome e cognome di un corriere turco arrestato qualche mese prima con cinque chili di eroina. I due sbirri si rilassarono.

«Fuffa» sentenziò deciso Pizzetto bianco passandosi una mano sulla barbetta.

Il tempo di accendere una sigaretta e tornò all'attacco. «Però voi state cercando un poliziotto in particolare, giusto?».

«Il turco ha detto che è la talpa» azzardò il ciccione.

Un sorriso soddisfatto si materializzò per un attimo sulle labbra di entrambi. Ormai erano certi che fossimo veramente fuori strada. Si alzarono.

«Lasciate perdere questa storia» disse con aria truce Pizzetto bianco. «E non è un consiglio. È un ordine».

Se ne andarono lasciando la porta spalancata.

«Sono arrivati a metà serata» raccontò Rudy uscendo dal bancone per andare a richiuderla. «Si sono piazzati al tavolo senza ordinare nulla e si sono messi a fissare i clienti. Nel giro di venti minuti non c'era più nessuno».

«Tranquillo. Non torneranno più».

«Secondo te cos'erano?» domandai al mio socio.

«Carabinieri, finanza, polizia...».

«Non ne ho davvero idea. Però non li avevo mai visti prima».

«Nemmeno io. E dire che ero convinto di conoscere tutti gli sbirri della vecchia guardia».

Per trentasei ore non accadde nulla. Rossini chiamava ogni tanto per sapere se c'erano novità, il tono della voce tradiva uno sconforto crescente.

Stavo ascoltando la voce nasale di Percy Mayfield che cantava *You Don't Exist No More* quando la suoneria del cellulare si sovrappose al blues.

«Diecimila non trattabili» sparò Morena nell'auricolare.

Riattaccai. Non che non fossimo disposti a spendere qualsiasi cifra pur di arrivare a sapere qualcosa che ci aiutasse a far luce sul rapimento di Sylvie, ma conoscevo troppo bene Morena per non sapere che avrebbe sparato cifre impossibili se non mi fossi fatto rispettare nella trattativa.

Richiamò dopo dieci minuti. «Ho trovato lo sbirro che cercavi».

«Oggi sei la settima persona che mi dice la stessa cosa» mentii.

«Ma solo io ho il nome giusto».

«A quella cifra non mi interessa».

«Te l'avevo detto che costavo cara».

«Richiamami quando sarai atterrata sul pianeta Terra».

«Non riattaccare...».

«Abbiamo qualcos'altro da dirci?».

«Potremmo parlarne a cena».

Un ristorante per cocainomani. Cucina appena passabile, ambiente discreto, raffinato, arredato come una bomboniera, frequentato da rampanti sniffatori di ambo i sessi. Conoscevo il proprietario. Si era fatto qualche anno di galera per traffico di droga, poi aveva messo la testa a posto e aveva aperto il locale per spacciare in santa pace. Nessuno gli rompeva i coglioni, dal momento che pagava con regolarità. Non aveva nemmeno bisogno di passare informazioni, bastavano le tre buste che tre diverse divise venivano a ritirare. Non a caso tra i clienti c'erano un po' di nomi che a Padova contavano. Entrando notai un paio di tavoli dove si stavano concludendo affari più o meno legali, altri tre o quattro dove cenavano coppie di amanti e infine lei, la signora dei confidenti, che mi guardava sorridendo.

«Ti ho già detto che vesti malissimo?» domandò mentre mi sedevo.

«Spesso».

«Sembri davvero un extracomunitario, uno di questi dell'Est...».

«Una volta hai detto che avevo il look da negro».

«Avevi una camicia di seta viola, tesoro...».

Lei invece si era vestita per far girare la testa agli uomini, e c'era riuscita. Fui volutamente sfacciato nel guardarla, esibendomi in espressioni di apprezzamento che la fecero ridere di gusto.

«Se allungassi la mano sotto il tavolo scommetto che troverei qualcosa di particolarmente duro» disse maliziosa.

«Una signora come te non farebbe mai una cosa simile».

Altra risata. Arrivò la cameriera con i menu. Mulatta. Quasi sicuramente cubana. Carina e con le curve al posto giusto come imponeva lo stile del locale. Quando ordinammo Morena pretese che fosse il proprietario a scegliere il vino. Ovviamente arrivò una bottiglia costosa, il solito vino "costruito" dall'enologo del momento, con una gradazione inutilmente alta.

Dopo un po' mi stancai di fissarle le tette, messe in mostra dalla generosa scollatura. «E allora?».

«So chi è il poliziotto che ha venduto il tuo nome a uno che cercava informazioni sul furto».

Era arrivato il momento di scoprire se Morena stesse dicendo la verità. «C'è una cosa che non capisco» feci in tono pensoso. «Se gli sbirri volevano mettere a tacere in fretta la faccenda, perché suggerire il nome di un investigatore che avrebbe potuto scoprire qualcosa?».

«Forse perché sapeva che tu non ti occupi di droga e il suo vero obiettivo era metterti nei casini».

Alzai bruscamente la testa dal piatto. Sapeva davvero il nome giusto. Piegò la testa di lato. «Diecimila non trattabili» ribadì con una vocina zuccherosa.

«D'accordo».

Alzò il bicchiere. «Allora brindiamo all'affare».

«Dimmi chi è».

«I soldi ce li hai?».

Battei la mano all'altezza del cuore. «Sono qui».

«Si fa a modo mio» annunciò. «Ora mangiamo, poi mi accompagni a casa e lontano da occhi indiscreti facciamo lo scambio».

«Non ti fidi?».

«Non è questo. È che mi piace tenerti per le palle». Di fronte alla mia espressione contrariata aggiunse: «Dai, per una volta fammi divertire».

Come sempre capita quando si ha una fretta maledetta il servizio fu particolarmente lento. Morena si alzò ben due volte per andare a sniffare in uno sgabuzzino posizionato strategicamente tra le porte dei bagni. La moglie del proprietario si occupava di far trovare le piste pronte e delle cannuce corte usa e getta, anche se alcuni clienti usavano le proprie, d'argento. Vezzi da intoccabili.

Finalmente riuscii a pagare il conto e a trascinare fuori dal locale la mia informatrice, che lanciò un gridolino d'orrore di fronte alla mia Skoda Felicia.

«Ma perché non ti compri una macchina nuova?» chiese.

«A me piace questa» tagliai corto. «Se vuoi ti chiamo un taxi».

Morena abitava in centro, in un grande palazzone che negli anni Sessanta poteva essere stato gradevole, ma che ora faceva schifo solo a guardarlo. Tirò fuori dalla borsetta il telecomando del garage sotterraneo. «Lì saremo tranquilli».

Fermai l'auto davanti al box contrassegnato dal numero sette. Morena mi abbassò la cerniera del parka, infilò la mano sotto la giacca e tastò la busta con il denaro. Dopo avermi accarezzato il petto mi afferrò il mento e mi baciò.

«Avrei una certa fretta di sapere quel nome» dissi in tono gentile.

Iniziò ad armeggiare con la cintura dei pantaloni. «Non mi ascolti mai. Questa volta si fa a modo mio».

Mi arresi. E non mi costò nessuna fatica. «Non è il posto più comodo del mondo» mi limitai a commentare.

Apri la portiera e scese frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi del box. Dopo una manciata di secondi ci trovammo avvinghiati nel buio. Quando si voltò e appoggiò le mani sulla parete allargando le gambe, io le sollevai il vestito e le accarezzai il culo sodo. Poi le abbassai le mutandine fino alle caviglie.

«Sbrigati, Alligatore» mi incitò. «Per te sono solo cinquecento euro».

Mi bloccai e lei scoppiò a ridere. «Sto scherzando, tesoro». Mi afferrò il cazzo e lo guidò dentro di sé. «Vai piano» disse. «Voglio sentirlo bene».

Beniamino e Max attendevano impazienti nel mio appartamento. Li avevo avvertiti appena uscito dal garage di Morena, dopo aver giurato a me stesso che non li avrei messi al corrente di quella scopata.

«De Angelis» sibilai appena misi piede in salotto. «Arnaldo De Angelis».

«Non è lo sbirro implicato nella vicenda della falsa testimonianza?» disse il ciccione tanto per non smentire il proprio soprannome. «Cos'era, il '98?».

«'99» precisai.

Il commissario si era inventato di essere stato aggredito da un pregiudicato in un parcheggio deserto. Due spinte e un ceffone che avrebbero situato l'imputato in un luogo e in un'ora compromettenti per poterlo incastrare con un'altra accusa ben più grave: ricettazione. Uno scherzetto che valeva cinque anni tondi di galera. E dato che aveva bisogno di un testimone, il funzionario della polizia di stato aveva chiesto a un collega di mentire. Io ero stato ingaggiato dal difensore del pregiudicato e non mi era

stato difficile scoprire che l'altro si trovava in un ipermercato, a fare la spesa con moglie e figli.

Non volendo agitare troppo le acque, avevo aspettato De Angelis al suo bar preferito e gli avevo mostrato una foto dell'amico che spingeva il carrello nel reparto surgelati, estrapolata dai nastri delle telecamere di sorveglianza. Il poliziotto aveva ritirato la denuncia e l'avvocato aveva fatto assolvere il cliente. Evidentemente De Angelis se l'era legata al dito e aveva deciso di farmela pagare alla prima occasione, che si era presentata ben cinque anni dopo. Pazienza e costanza. Doti della vecchia scuola. Da circa un anno era andato in pensione, come aveva raccontato Morena, che mi aveva fornito anche il suo indirizzo attuale.

Una palazzina immersa nel verde di un parco nella prima periferia. Dieci minuti in bicicletta dal centro. Ma l'ex commissario preferiva camminare, anzi correre. La mattina seguente, nonostante il freddo pungente lo vedemmo uscire alle otto in punto e sgambettare tra i viottoli alberati infagottato in una tuta di marca. Trenta minuti esatti di corsetta e poi tappa all'edicola e al bar. Decidemmo che lo avrei affrontato da solo non appena fosse uscito.

Mi materializzai al suo fianco. Mi riconobbe subito ma continuò a camminare. «Palazzo signorile, piano alto, servizio di portineria» attaccai in tono allegro. «Dev'essere una pacchia campare con la pensione di commissario».

Sembrava più giovane. Era in forma ed era ancora un bell'uomo. Alto, volto dai tratti regolari e una folta capigliatura castana. Magari il colore non era proprio originale, ma quantomeno aveva avuto il buon gusto di non usare il color pelo di dobermann che andava tanto di moda tra i politici italiani.

Si guardò attorno con circospezione. «Cosa vuoi, Buratti?».

«Una sera hai taglieggiato un tizio, uno straniero, che faceva domande sul furto di droga all'Istituto di medicina legale».

Allungò il passo. «Lasciami perdere».

Lo superai e gli sbarrai il cammino. «E gli hai fatto il mio nome» continuai. «È venuto nel mio locale e quando gli ho detto che non avrei lavorato per lui si è messo a fare il duro perché tu gli avevi consigliato di fare così, vero?».

Allargò le braccia. «Mi sono divertito un po', e allora?» sbottò. «Mi avevi fatto fare la figura del coglione e io ho ricambiato mandandoti quel fesso. E adesso, dopo due anni, mi vieni a rompere il cazzo?».

«Voglio solo sapere chi è quel tizio».

«Non lo so».

«Balle. Altrimenti non ti saresti preso certe libertà».

Tentò con le minacce. «Posso ancora procurarti un sacco di guai».

«Anch'io» ribattei. «Invece due minuti e ti liberi di me per sempre».

Sbuffò. «Non sai quanto mi stai sulle palle, Buratti».

«Anche tu non sei la passione della mia vita».

«È svizzero» iniziò a raccontare. «Un cane sciolto, ma un'informativa lo indicava come confidente della polizia serba».

Un altro spione. «E cosa c'entrano i serbi con il furto?».

«Chiedi troppo. Non ne ho proprio idea» borbottò riprendendo a camminare verso casa.

«E non ti è venuta la curiosità di scoprirlo?».

«No. D'altronde non avrei nemmeno potuto verificare, visti i pessimi rapporti con quella gente lì».

I serbi, i cattivoni della ex Jugo. Gli altri invece erano zuccherini. «Il nome» quasi gridai. «Come si chiama?».

De Angelis non se lo ricordava, però mi suggerì di andare a frugare nei registri di un certo hotel.

«Cerca una coppia».

«Non era solo?».

«No. C'era una donna con lui. Una bella gnocca».

Attendemmo la notte. I portieri di quel turno sono più malleabili e le hall deserte aiutano a indurli in tentazione. Furono ore difficili. I miei amici mi fecero ripetere più volte il dialogo con l'ex commissario, dissezionando ogni parola. Il coinvolgimento della polizia di Belgrado non faceva presagire nulla di buono e ingarbugliava ulteriormente la faccenda.

Alle due di notte suonai il campanello dell'hotel. Mi aprì un maghrebino trentacinquenne. Non era contento che lo avessi svegliato.

«Non abbiamo stanze libere» disse. «Mi dispiace».

«Non mi serve una stanza» spiegai. «Vorrei fare due chiacchiere con te».

Annui rassegnato. «Tutti vogliono parlare con me e sempre di notte» si lamentò. «Carabinieri che vogliono avere informazioni su certi clienti, puttane che vogliono portarsi i clienti in camera senza farsi registrare, spacciatori che vogliono che consegni le bustine nelle stanze... Tu cosa vuoi?».

«Controllare un vecchio registro».

«E quanto paghi?».

Tirai fuori una banconota da duecento euro.

Sospirò. «Io guadagno settecento euro al mese».

«Allora questi ti faranno comodo».

«Altroché» disse prendendo la banconota. «Entra, ti faccio strada».

Mezz'ora dopo uscii e salutai il portiere con una stretta di mano. Rabbrivii per il gelo di quella notte di novembre. Mi accesi una sigaretta e venni illuminato dai fari della macchina di Beniamino, che si era staccata dal marciapiede e avanzava lentamente.

«Lui si chiamava Pierre Allain, la donna Greta Gardner» annunciai allungando a Max le fotocopie dei passaporti.

«Nomi che puzzano di falso lontano un miglio» sbottò il ciccione. «Come cazzo fa una a chiamarsi Greta Gardner?».

Il mio socio aveva visto giusto. I documenti erano fasulli. Altro buco nell'acqua. Soldi buttati, tempo prezioso irrimediabilmente perduto, Sylvie sempre più lontana. Dopo altre quarantott'ore in cui tentammo di trovare un appiglio qualsiasi fummo costretti ad arrenderci alla disperazione. Erano trascorsi esattamente ventuno giorni dal suo rapimento.

«E adesso che cosa faccio?» si domandò Rossini a voce alta. «Torno a casa e mi dico "Domani è un altro giorno" o stronzate del genere?».

Max e io rimanemmo in silenzio. In quel momento non c'era una sola parola che avesse senso pronunciare. Beniamino uscì senza salutare. Il ciccione si alzò e si versò una dose generosa di grappa.

«Alcol. Ora ci vuole solo questo».

Afferrai la bottiglia di calvados nonostante non fosse l'ora giusta per iniziare a bere. Buttai giù il primo bicchiere in un sorso. Avevo fretta di stordirmi.

Al terzo crollai sul divano e puntai il telecomando sull'impianto hi-fi. Premetti il tasto play e alzai al massimo il volume. Esplose la voce di Jimmy Witherspoon che attaccò *Money's Gettin Cheaper*.

Non riesco più a vivere
ma ci dovrò provare
Da quando i becchini hanno il sindacato
costa caro anche morire.

La trentesima notte il cellulare non la smetteva più di squillare. Aprii gli occhi e misi lentamente a fuoco la situazione: disteso sul divano, televisione accesa, un'attrice di porno soft degli anni Settanta che tesseva le lodi degli straordinari poteri di un amuleto. Afferrai il telefonino e controllai il display. Era un numero che avevo in rubrica. Mi drizzai di colpo quando lessi il nome.

«Sylvie!» gridai sollevato.

La voce era femminile, ma non l'avevo mai sentita prima. Fredda come acqua di torrente. Marcato accento tedesco. Troppo per essere credibile. «Devi ancora portare a termine un lavoro per cui sei stato pagato».

«Greta Gardner» indovinai.

«Esatto. Allora non c'è bisogno che scenda nei dettagli».

«Parlami di Sylvie».

«Troverai una busta nella cassetta della posta» annunciò prima di riagganciare.

Mi precipitai giù per le scale. Una busta gialla di media grandezza, consegnata a mano. Conteneva una foto che ritraeva una danzatrice in costume da esibizione. Il volto era truccato e l'espressione sorridente, ma gli occhi che avevano fissato l'obiettivo al momento dello scatto raccontavano una storia di prigionia, rabbia e dolore. Guardai l'ora e la data, che risaltavano in rosso in basso a sinistra. Sylvie era viva.

Altra corsa per le scale. Tempestai di pugni la porta di Max e telefonai a Beniamino. Rispose al secondo squillo. Ennesima notte insonne.

«Corri» ansimai.

Arrivò il ciccione. Osservò l'immagine. «Vado a preparare il caffè» disse con la voce rotta e si chiuse in cucina a piangere in pace. Troppo alcol e troppa adrenalina per imitarlo. Aprii il cassetto nel quale conservavo la fotocopia del passaporto della Gardner. L'ex commissario De Angelis l'aveva descritta come una bella gnocca. Se aveva detto il vero, la foto non le rendeva giustizia. Appariva come una biondina slavata e inoffensiva.

Fino a quel momento ero stato convinto che il sedicente Pierre Allain se la fosse portata dietro come copertura. Invece era lei a comandare nella coppia. L'avevo capito ascoltando la sua voce. È proprio vero che di donne non ci capisco un cazzo.

Il vecchio Rossini baciò la foto, poi ci abbracciò forte. Si passò la mano sul volto rigato di lacrime. «La mia Sylvie».

Caffè. Poi un'ora buona di pugni sul tavolo, e un alternarsi continuo di «Cazzo, è viva, cazzo!».

E poi ancora: «Dobbiamo liberarla, sì, dobbiamo trovare quegli stronzi che hanno commesso il furto e poi dobbiamo trattare ma stando attenti a non farci fottere perché è chiaro che quella troia ha un piano in testa per vendicarsi...».

Data la tempesta emotiva della notizia riuscimmo a poco a poco a mettere a fuoco la situazione. Sylvie era prigioniera della complice - e chissà, forse anche amante - del tizio con l'anello, che non era rimasta affatto contenta della sua prematura scomparsa e aveva pianificato una vendetta diabolica e complicata.

L'aveva fatta sequestrare e ci aveva costretti a girare a vuoto per un mese mantenendo un completo silenzio. Poi si era fatta viva con una richiesta precisa: scoprire i responsabili del furto di droga all'Istituto di medicina legale. Erano trascorsi più di due anni, perché quella faccenda era ancora così importante? Comunque era chiaro che non avevamo altra scelta che accettare.

Anche se non lo aveva detto esplicitamente la sorte di Sylvie era legata a quell'indagine. Ovviamente non eravamo così fessi da credere che tutto si sarebbe concluso con uno scambio. Nei suoi piani la donna di Rossini doveva rimanere in vita fino a quando non avessimo risolto il caso. Poi sarebbe stata eliminata. E forse anche tutti noi.

Presi in mano la foto e la guardai per l'ennesima volta. Poteva inviarmi un'immagine qualsiasi di Sylvie, invece l'aveva costretta a indossare un costume, a truccarsi e a danzare. Quella donna dimostrava di essere raffinata e contorta, e maledettamente attenta ai particolari.

«Greta Gardner ha mezzi, denaro, certamente un'organizzazione alle spalle» ragionai a voce alta. «Quando ha capito che il tizio dell'anello era morto è tornata alla base e con calma e freddezza ha organizzato un bel piano per fotterci».

«A questo ci siamo già arrivati, Marco. È un'ora che ne parliamo» ribatté Max sconcertato.

«Il problema è che ha troppo vantaggio su di noi. Se stiamo al suo gioco siamo destinati a perdere».

«E allora cosa vuoi fare?» chiese Rossini.

«Dobbiamo agire a modo nostro».

«E cioè?».

«Dividerci» risposi. «Io cerco quelli del furto e voi cercate Sylvie. E Greta. Una salva e l'altra morta. Non ne possiamo uscire se non così».

«Più facile a dirsi che a farsi» obiettò il ciccione. «Tutto l'esercito è riunito intorno a questo tavolo».

«Abbiamo le foto. Bisogna andare in giro a caccia di qualcuno che li abbia conosciuti».

«Belgrado» suggerì Beniamino.

«Ottima idea» approvai. «Conosci un sacco di gente nel giro del contrabbando, se all'epoca erano confidenti forse qualche sbirro corrotto si ricorderà di loro».

Max si versò del caffè già freddo, aggiunse lo zucchero e mescolò a lungo con aria assorta. «È un piano ragionevole. Ma tu ce la farai da solo?».

«Penso di sì, anche se non credo che riuscirò a scoprire nulla. E se devo dirla tutta, sono convinto che alla nostra Greta non gliene fregghi un cazzo del furto. Vuole soltanto vederci correre come criceti nella ruota».

Il vecchio contrabbandiere si voltò verso Max. «Il tempo di preparare la valigia, recuperare altro contante e torno a prenderti».

Morena scosse la testa quando mi vide. Si scusò con l'elegantone con cui stava cinguettando e mi venne incontro.

«Non ti sarai mica fatto venire in mente strane idee, vero?» chiese a voce bassissima. «Era solo una scopata per festeggiare l'affare».

«Nemmeno se fossi pronto a sganciare i cinquecento euro?».

Con un cenno della testa indicò l'uomo con cui stava parlando. «Paga la stessa cifra ma offre un trattamento migliore. E poi è anche simpatico, almeno con lui qualche argomento in comune lo trovo».

«Non ho dubbi. Comunque sono qui per affari».

«Quella nota vicenda di cui abbiamo già parlato?».

«Sì».

«Allora te lo puoi scordare. Non ho nessuna voglia di ficcarmi nei casini».

«Almeno ascoltami. Guadagnerai il doppio».

«Lui mi sta offrendo un intero weekend in un resort in Toscana dove i quattrini da soli non bastano per farti entrare. Tu invece solo guai».

«Mettimi in contatto col tuo bel poliziotto».

«Non ci penso proprio».

Girò sui tacchi e tornò dal tizio. Ordinai uno spritz, osservando la stronza all'opera. In realtà il suo nuovo cavaliere non aveva l'aria del gonzo. Niente affatto. Sapeva bene con chi aveva a che fare. E non era nemmeno lo sfigato che non trova niente di meglio di una puttana per divertirsi nel weekend. “Un altro a cui piacciono le troie pericolose” pensai ricordando le parole di Rossini.

Ma non era poi così vero. Perché se da un lato non riuscivo a resistere al corteggiamento di quel tipo di donna pur sapendo di ficcarmi ogni volta nei guai, dall'altro il mio ideale era molto diverso: Virna.

Lei però se n'era andata e io non avevo fatto nulla per impedirlo. Mi infilai in bocca una manciata di arachidi. Avevo una gran voglia di rivederla, ma avevo anche il timore che mi avrebbe respinto con uno di quei suoi discorsetti in cui ogni parola è una staffilata. No, non l'avrei cercata. Ero troppo fragile in quel periodo per sopportare umiliazioni.

Morena e il tizio si infilarono i cappotti e si avviarono verso l'uscita. Nel passarmi a fianco lui mi regalò un sorrisetto strafottente che finì di non vedere.

L'indomani mi svegliai presto per intercettare De Angelis durante la sua corsetta mattutina. Non avevo nessun altro sottomano, ma l'idea di un fine settimana di

completa inattività mentre i miei amici si stavano sbattendo a Belgrado mi sembrava insopportabile.

Aspettai l'ex commissario al bar. Mi guardò con aria truce. In quei giorni non c'era proprio nessuno che dimostrasse un po' di simpatia nei miei confronti. Lo salutai a voce alta con tanto di nome e grado.

Si avvicinò con aria bellicosa. «Ora chiamo un paio di colleghi e ti faccio passare la voglia di rompere i coglioni».

Aveva sempre la mania di minacciare, così fui costretto a ricordargli che taglieggiare gli stranieri negli alberghi non è carino né tantomeno legale.

Ridacchiò. «Sono fuori dal gioco, non gliene frega niente a nessuno».

«Però i soldi li hai investiti da qualche parte e un giudice che non ti deve niente lo trovo di sicuro».

Avevo beccato l'argomento giusto. «Cosa vuoi?» chiese.

«Parlare dei vecchi tempi».

«Di quella storia del furto non so un cazzo».

«Sono interessato anche alle voci».

Indicò la cassa. «Paga il conto. Ti aspetto fuori».

Nessuno aveva ben capito perché nel 2004 si fosse accumulata una così alta quantità di stupefacenti negli scantinati del Dipartimento di tossicologia: pessima organizzazione o una scelta precisa per facilitarne la scomparsa? L'unica certezza era che qualcuno molto ben informato ne aveva approfittato per portarsi via tutto.

Ma quello lo sapevo già. Ignoravo invece che in questura girasse la voce che neppure un grammo degli oltre cinquanta chili era tornato in circolazione in Italia. Alla Narcotici erano convinti che la droga fosse stata portata oltreconfine ancor prima della scoperta del furto.

Gli raccontai della visita dei due sbirri alla Cuccia. L'ex commissario la reputò strana. Dubitava che si trattasse di operativi dei reparti normali. La sua convinzione sincera era che fosse stata un'operazione gestita dall'alto servendosi di personale non del posto.

«E ora sparisci. Fammi godere in pace la pensione».

Mentre tornavo a casa in macchina ricevetti una telefonata di Max. Nulla di nuovo. Stavano offrendo da bere a mezza Belgrado per trovare un aggancio con la polizia.

Sabato sera alla Cuccia. Un quartetto jazz niente male, ma io ascoltavo appena. Una tizia mi chiese di Max. Carina e per nulla socievole. Doveva essere quella che il ciccione avrebbe voluto invitare a cena la sera prima del rapimento di Sylvie. Mi inventai una storia pietosa di una zia bisognosa di cure.

Non ci cascò. Mi dedicò un sorrisetto sardonico. «L'uso del telefono gli è sconosciuto?».

«In effetti non è un granché come balla» ammisero.

«Quantomeno è un po' vecchierella».

«Non ci sono altre donne di mezzo» spiegai. «Fossi in te gli darei un'altra occasione».

«Basta che si sbrighi. Sono assediata dalle proposte».

Non riuscì a restare seria e scoppiò in una bella risata.

«Marco» mi presentai porgendole la mano.

«Teresa».

Le offrii da bere e rimanemmo a parlare fino a poco prima della chiusura.

La domenica mi alzai per andare a comprare i giornali e feci una lunga passeggiata in centro. Era affollato di gente che entrava e usciva dai negozi. Natale non era lontano. Feci tappa in piazza Duomo per l'aperitivo. Comprai un cartoccio di caldarroste e tornai a casa a dormire.

Il ciccione mi svegliò a metà pomeriggio. «Forse ci siamo» esclamò euforico. «Torniamo domani».

«Puoi dirmi altro?».

«Abbiamo un invito a cena».

Il mercoledì seguente ci ritrovammo seduti al tavolo di un noto ristorante di Mira, in provincia di Venezia. Eravamo in sei. Noi tre, un esponente della criminalità serba e le sue guardie del corpo. Il serbo si chiamava Pavle Stojković ed era il responsabile per il Nordest italiano di una delle poche organizzazioni che non erano state assorbite dalla mafia di Belgrado. Come molti malavitosi dell'Europa orientale era stato un funzionario della sicurezza fino alla dissoluzione del regime. Poi aveva saltato il fosso.

Uomo colto, sui cinquantacinque anni, dai modi affabili, vestito con sobrietà, aveva accettato di incontrarci grazie all'intercessione di un contrabbandiere di specchiata fama che aveva lavorato spesso con Beniamino. In attesa degli antipasti parlò di musica classica rendendoci partecipi della sua melomania. Per farci capire di aver preso le dovute informazioni sconfinò nel jazz e nel blues chiedendomi notizie di alcuni musicisti che si erano esibiti alla Cuccia.

«Ho assistito a un concerto di Maurizio Camardi a Belgrado» raccontò. «Avevo accompagnato mia figlia».

Attese di aver infilato la forchetta nel risotto per dichiararsi disposto ad ascoltarci. Max aprì la sua borsa di cuoio e tirò fuori una cartellina che conteneva le fotocopie dei passaporti dei sedicenti Pierre Allain e Greta Gardner, e poi foto e informazioni su Sylvie. Passò il tutto al guardaspalle che gli sedeva a fianco, il quale a sua volta provvide a consegnare la cartellina al capo. Ai gangster piace il rispetto delle gerarchie.

«L'uomo è morto. Ci risulta fosse un confidente della polizia serba» spiegai. «La donna ha sequestrato la fidanzata di Rossini e in cambio della sua liberazione chiede informazioni sui responsabili del furto di droga avvenuto all'Istituto di medicina legale di Padova nel 2004».

«E voi cosa chiedete agli "interessi" che rappresento?».

«Il massimo di assistenza possibile».

Voleva essere certo di aver capito bene. «E cioè?».

«Informazioni. Tutte quelle che ci possono essere utili a chiudere positivamente la vicenda».

«Salvare la mia donna» chiari definitivamente Rossini.

«Un grosso favore che dovrebbe essere restituito... con gli interessi, come dite voi italiani».

«Siamo pronti».

Stojković annuì. Fissò negli occhi Beniamino. «Ha un bel motoscafo» si complimentò.

«Non esiste motovedetta in grado di superarlo in velocità».

«Un viaggio per le informazioni sul furto» propose. «E due per qualunque notizia sulla Gardner o sulla sua signora che provvederemo a fornire entro una settimana».

«D'accordo. Che tipo di merce dovrò trasportare?».

«È una domanda alla quale non risponderò. Ci sono problemi?».

Il vecchio contrabbandiere scosse la testa e il gangster serbo sorrise soddisfatto. «Noi non siamo attrezzati per il trasporto in mare. Magari in futuro potrebbe trovare economicamente conveniente lavorare per noi».

Rossini prese tempo. «Una cosa alla volta».

La guardia del corpo riempì il bicchiere di Pavle Stojković di un ottimo sauvignon friulano. Mentre lo sorseggiava con gusto il serbo iniziò il suo racconto. Buona parte dell'eroina misteriosamente scomparsa dal Dipartimento di tossicologia apparteneva alla mafia kosovara. Due terzi di quella che veniva smerciata in Europa proveniva dall'Afghanistan, transitava in Kosovo, dove l'oppio veniva raffinato, per essere poi smistata nei vari paesi. Dal '97 i kosovari dominavano il mercato in Svizzera, Austria, Belgio, Germania, Ungheria, Norvegia, Repubblica Ceca e Svezia. In Italia avevano ancora due concorrenti: i turchi e i serbi, che però scontavano notevoli problemi logistici e nessuna "facilitazione" da parte dei servizi di intelligence, che invece chiudevano tutti e due gli occhi quando si trattava di kosovari.

«Vuol dire che il furto è stato organizzato dai servizi italiani?».

«Sì».

«E perché?».

«Il Kosovo sta marciando trionfalmente verso la dichiarazione d'indipendenza. Ma l'UCK non è solo un esercito di combattenti per la libertà, è soprattutto il braccio armato della mafia, i cui uomini sono l'ossatura stessa dell'organizzazione».

«Questo è il punto di vista serbo» obiettai, interrompendolo.

Appoggiò le posate sul piatto e incrociò le mani sotto il mento. «Sono intimamente convinto che il Kosovo appartenga al mio popolo, ma qui stiamo trattando un affare: informazioni in cambio di un servizio, e io sono una persona corretta. Le mie non sono chiacchiere da bar, ha capito, signor Buratti?».

«Perfettamente. Le chiedo scusa».

Un altro sorso di vino, poi riprese a raccontare i retroscena del furto lasciando che l'orata alla griglia si raffreddasse. L'obiettivo della mafia kosovara era fondare un narcostato nel cuore dell'Europa, ma era necessario che agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la faccenda apparisse solo come una lotta di liberazione dal giogo di Belgrado combattuta dalla maggioranza albanese. La mafia colombiana aveva già stretto accordi per usare il territorio come punto di arrivo della cocaina, i kosovari si sarebbero occupati poi di distribuirla attraverso i propri canali. E gli Stati Uniti avrebbero lasciato fare in cambio di alcuni grossi favori, tra cui la costruzione della più grande e costosa base militare dai tempi del Vietnam, Camp Bondsteel, appaltata dal Pentagono alla solita Halliburton con la benedizione dell'ex amministratore delegato Dick Cheney. Piazzata strategicamente vicino al tracciato

dell'oleodotto transbalcanico, che in futuro avrebbe dovuto portare il petrolio del Mar Caspio fino all'Adriatico, ospitava settemila uomini in oltre trecento edifici sparsi su un'area di quattrocento ettari.

Stojković snocciolava dati su dati, ma sul furto non aveva ancora svelato nulla di interessante. Arrivò al dunque dopo averci spiegato gli interessi immobiliari legati alla cacciata dal Kosovo della minoranza serba.

«Dovete sapere che la struttura della mafia kosovara è molto simile a quella della vostra 'ndrangheta. Al vertice non c'è una cupola, l'organizzazione è sviluppata orizzontalmente, per famiglie biologiche. Questo è il motivo per cui non ci sono pentiti. È impossibile accusare il proprio padre e i propri fratelli. Ma le famiglie sono spesso in conflitto tra loro. Nel 2004 il carcere di Padova si stava riempiendo di affiliati a uno dei tre grandi clan che controllavano l'UCK. Tra questi c'era Fatjion Bytyçi, il figlio maggiore di un boss di Peja, arrestato insieme alla fidanzata dopo la soffiata di una famiglia rivale. Per scongiurare una guerra intestina e non rischiare una pessima figura a livello internazionale, venne convocato un summit allo scopo di raggiungere un accordo, e in quell'occasione fu chiesto ai servizi italiani di trovare un modo per far scarcerare in fretta i kosovari».

«Niente droga, tutti innocenti» scandì Max la Memoria, citando il titolo scelto all'epoca da un quotidiano.

«Più o meno. Alcuni hanno patteggiato pene minori...».

«Ma non il figlio del boss e la sua fidanzata, che sono stati rimandati a casa».

«Esatto».

«E la droga rubata in Italia che fine ha fatto?».

Alzò le spalle. «I servizi sanno sempre farne buon uso».

Per il resto della cena rimanemmo in silenzio. Stojković rinunciò al dolce, si scusò di non avere il tempo di bere il caffè in nostra compagnia e uscì dal locale seguito dai due gorilla.

«Che cazzo se ne fa Greta Gardner di queste informazioni?» sbottò il ciccione. «Subito dopo il furto poteva avere un senso, ma adesso?».

Rigirai la tazzina tra le mani. «Te l'ho già detto: lei non sa che farsene, ma a noi ci obbliga a muoverci come burattini».

Poi mi rivolsi a Beniamino. «Lo hai capito che ti riempiranno il motoscafo di eroina?».

«Sono disposto a fare qualsiasi cosa per riportare a casa Sylvie».

Ci sono casi in cui la vita non lascia scelta e ti costringe a tradire i tuoi principi. Quella volta toccava al vecchio Rossini. Non avrei mai pensato di assistere a una scena del genere.

Mi toccò il braccio. «Ci sono problemi, Marco?».

«Tanti, troppi» risposi. «Ma qualunque cosa tu faccia rimarrò sempre tuo amico».

Quarantott'ore dopo un uomo di Stojković si presentò a casa di Beniamino. Il motoscafo doveva salpare entro un'ora. Le condizioni meteorologiche non erano le più adatte per una gita in mare, ma il carico doveva arrivare la mattina seguente in Croazia per ripartire immediatamente.

Mentre Rossini sfidava i marosi Greta Gardner riaccese il cellulare di Sylvie per chiamarmi.

«Avete portato a termine il lavoro?».

«Sì».

«Bene, avete saldato il primo debito».

«Allora libera Sylvie».

«Lei è il saldo del secondo» chiari. «Quello per cui non c'è prezzo».

«Perché uccidere lei? Prenditela con noi».

«È quello che sto facendo. Dovrete vivere sapendo che lei danzerà e soddisferà il piacere di molti uomini per lungo tempo ancora. Poi morirà».

«Non possiamo trovare un accordo?».

Greta Gardner rise di gusto. «Nella cassetta troverai un'altra busta. L'ultima».

«Non ti interessa cosa abbiamo scoperto?».

«Conosco già tutte le risposte. Era solo una questione di principio».

Riattaccò, ma questa volta non mi precipitai giù per le scale. Scesi un gradino alla volta, mi sentivo suonato come un pugile a fine carriera. Le parole di Greta mi avevano tagliato le gambe. Nella foto Sylvie era nuda come i due uomini che erano con lei.

«Beniamino non la vedrà mai» dissi a Max qualche minuto più tardi.

«Ha diritto di sapere».

«Con ogni probabilità questa sarà l'ultima immagine di Sylvie. Vuoi che la ricordi così?».

Il ciccone non rispose, io stracciai la foto.

«È stata una cazzata, Marco» mi rimproverò. Poi aggiunse: «Ma sono contento che tu l'abbia fatto».

«Alcol?».

«No, grazie. Sono troppo triste per bere».

«Pensi che i serbi riusciranno a scoprire qualcosa?».

«Lo spero con tutto il cuore. D'altronde conviene anche a loro. Hanno bisogno di Beniamino e del suo motoscafo».

Il vecchio Rossini si fece vivo a metà mattinata per dirmi che la bora stava alzando cavalloni alti come case e che lui se ne sarebbe rimasto rintanato col suo motoscafo in una piccola baia, in attesa di un miglioramento delle condizioni meteo.

La cosa non mi dispiaceva. Avevo bisogno di tempo per riprendermi. Beniamino mi conosceva troppo bene e non volevo correre il rischio di insospettirlo. Avrebbe insistito per sapere cos'era accaduto e alla fine glielo avrei detto.

Squillò ancora il cellulare. Era Morena. Non avevo voglia di parlare con lei e non risposi. Mi arresi alla quarta chiamata.

«Cosa vuoi?».

«Offrirti un aperitivo».

«L'ultima volta non sei stata affatto carina».

«Vuoi che ti chieda scusa? O preferisci che ti dica che so qualcosa che ti può interessare?».

«Di quella vecchia storia?».

«Esatto».

«Non mi interessa più».

«Non ci credo».

«E invece è così. E poi non eri proprio tu a non volerne sapere nulla?».

«Ho avuto un colpo di fortuna».

«Buon per te, anche se dubito che troverai qualcuno interessato».

Accusò il colpo. Stavo per interrompere la comunicazione quando disse: «Facciamo così. Io ti racconto quello che ho saputo e se c'è qualcosa che ti interessa tiri fuori il portafoglio».

«Decido io la cifra».

«Mi affido al tuo buon cuore e alla tua onestà» scherzò.

E brava Morena. Mi aveva accalappiato un'altra volta. Tutti i miei buoni propositi di non rivederla più erano sfumati alla prima telefonata.

Pioveva, il traffico era più incasinato del solito e trovare parcheggio a Padova era diventata un'impresa sempre più difficile. Arrivai in ritardo. Il giro degli aperitivi era finito, i tavolini erano già apparecchiati per i pranzi veloci. Primi piatti surgelati resuscitati al microonde e fantasiose "insalatone". Morena era seduta di spalle. Essendo una cliente fissa del locale aveva potuto continuare a sorvegliare il suo spritz. Mi sedetti di fronte a lei e notai subito gli occhiali da sole troppo grandi. Li sollevai delicatamente. Il livido sull'occhio sinistro virava sul giallo, segno che era in via di guarigione. Feci un po' di conti.

«È stato il tizio con cui sei andata a trastullarti al mitico resort in Toscana, giusto?».

«Uno dei suoi due amici. E il centro benessere era una villetta del cazzo. Sono stata l'unica a non divertirmi».

«Bella fregatura».

«Rischi del mestiere» disse con la voce incrinata. «Così mi ha detto il mio bel poliziotto».

«Che non muoverà un dito».

«Non ci pensa nemmeno».

Sospirai. «Vuoi che ti dica quello che penso io?».

«Lo so già: gli anni passano e più divento vecchia più gli uomini si approfitteranno di me».

Mi venne in mente Sylvie e quello che stava subendo: la voglia di impartire lezioni di vita mi passò di colpo. Ordinai un paio di tramezzini e un bicchiere di rosso pensando che almeno Morena era libera di decidere.

«Ho sempre voluto muovermi da sola, ma credo sia arrivato il momento di entrare in una di queste agenzie di escort di lusso». Poi sospirò: «Ho perso il treno quando non sono riuscita a sposare "quello giusto". A quest'ora sarei tranquilla, servita e riverita».

Cambiai discorso. «Allora qual è la novità?».

«È stata una banda di poliziotti a fregarsi la droga».

«Balle».

«Sì, invece. Lavorano in Friuli e hanno avuto un complice interno. Il mio bel poliziotto è uno di quelli che sta intercettando le loro telefonate».

«Te lo ha raccontato lui?».

«Sì».

“Perché tu venissi a raccontarmelo” pensai. Ma se voleva depistarmi poteva inventarsi una storia in cui la polizia non fosse coinvolta.

«Hanno tenuto la roba nascosta fino a sei mesi fa e adesso passano un chilo alla settimana a una banda che spaccia per loro».

«Il portafoglio rimane dov'è. La storia non mi interessa».

«Fanculo» bofonchiò delusa.

«Dammi il nome di quel tizio e il suo numero di cellulare».

«Sei diventato il vendicatore delle “ragazze” maltrattate?».

“Sì, ma non lo faccio per te” pensai. Era per Sylvie. Non riuscivo a togliermi dalla testa quella maledetta foto. «Me li dai o no?».

Infilò la mano nella borsa e mi porse un biglietto da visita. «A me non serve più».

Rocco Ponzano non superava il metro e settanta però era un picchiatore nato. Per allontanarlo dalle cattive compagnie dei vicoli di Genova, all'età di quattordici anni il padre lo aveva rinchiuso in una palestra di boxe. Ne era uscito quattro anni più tardi ma aveva ritrovato gli stessi amici di sempre, che lo avevano atteso con pazienza e gli avevano spianato la strada per il carcere, dove l'avevo conosciuto io. Ora viveva a Padova e lavorava in una cooperativa di recupero per ex detenuti. Rigava dritto, ma non poté rifiutarsi di farmi quel favore. Me ne doveva troppi.

Lo stronzo che si era divertito con Morena viveva con la moglie e una bambina in una villa nel centro di Este, un bel paese della provincia. La sera stessa, quando scese dalla sua auto da cinquantamila euro per entrare in casa si trovò di fronte Rocco, che lo colpì al volto con una serie di pugni violenti e precisi, accanendosi sul naso e le arcate sopraccigliari.

Qualche ora più tardi, quando ero certo che fosse stato dimesso dal pronto soccorso, gli telefonai da una cabina. Gli feci un discorsetto sull'uso delle buone maniere. Mi giurò sulla testa della figlia di aver capito la lezione.

Poi persi la testa. «Ma che avete tutti?» gridai. «Non siete più capaci di scopare normalmente? Dovete per forza essere violenti e prepotenti?».

Fumai un paio di sigarette chiuso in macchina e poi tornai alla Cuccia, dove trovai Max che era rimasto tutto il giorno nel suo appartamento. Mi mostrò la foto di Fatjon Bytyçi scattata il giorno dell'arresto.

«Sembra più un tamarro che l'erede di un impero mafioso. Guarda come cazzo è vestito».

Non aveva tutti i torti. «Sono ancora ruspanti questi kosovari. Troveranno il loro stile quando Hollywood se ne occuperà».

«Guardi troppa televisione».

«Mai abbastanza. Hai trovato altro su di lui?».

«Nulla».

«Ho visto Morena». E gli raccontai la storia della banda di poliziotti.

Spazzò l'aria con un gesto di stizza. «Cazzate. E anche se fosse vero non ci aiuterà a ritrovare Sylvie».

Pavle Stojković mantenne la parola e al settimo giorno ci convocò. Questa volta in un'elegante pasticceria di Vicenza. Chiese a Rossini notizie del viaggio e si dimostrò dispiaciuto che fosse stato così lungo e difficile.

Eravamo circondati da persone anziane e mamme che raccomandavano ai bambini di non sporcarsi con la cioccolata e la panna. Il clima era sempre più natalizio, tutto intorno a noi luccicava e rendeva ancora più irreali e tragici quei giorni.

Il gangster serbo ordinò un tè e attese che glielo servissero senza aprire bocca. Iniziò a parlare un attimo prima che Rossini esplodesse e lo sbattesse contro il muro.

«Su Greta Gardner non abbiamo scoperto nulla» spiegò. «Però abbiamo saputo che una ballerina di danza del ventre, che corrisponde alla descrizione della signora scomparsa, si esibisce da poco tempo in un bordello nei dintorni di Grenoble».

Sbirciai il volto di Beniamino. Sembrava di marmo. Stojković lo guardò dritto negli occhi.

«Mi dispiace darle questa notizia... Si tratta di un posto molto particolare».

Il mio amico deglutì. «Uno scannatoio per gang bang?».

«Purtroppo sì».

Per un attimo mi mancò il respiro. Stupro di gruppo. Gli uomini la guardavano danzare e poi, quando si erano eccitati per bene, si toglievano i pantaloni.

«L'indirizzo» ringhiò Rossini. «Me la vado a riprendere».

«C'è un problema, ma le assicuro che non dipende da me».

«E quale sarebbe?».

«Posso darglielo solo dopo che avrà fatto gli altri due viaggi».

Il contrabbandiere spalancò la bocca per lo stupore. Era troppo sconvolto per reagire.

«Come potete essere così spietati?» domandai indignato.

«Per noi sono solo affari, signor Buratti».

Intervenire Max la Memoria. «Il patto prevedeva prima l'informazione e poi i viaggi».

«A Belgrado pensano che se accade qualcosa al signor Rossini i trasporti saltano. Il valore della merce è infinitamente superiore a quello della donna. Sono certo che voi possiate capire il nostro punto di vista».

Finalmente Beniamino trovò la forza di parlare. «Nel contrabbando mi conoscono tutti, sanno che ho sempre rispettato la parola. Non potete trattarmi in questo modo».

«Sì che possiamo» tagliò corto il serbo.

«Quanto pensa che possa resistere?».

«Non è un problema mio».

«Se dovesse morire lo diventerà senz'altro».

«Capisco il suo punto di vista, ma minacciarmi non è una buona idea».

Uno dei gorilla aveva infilato la mano destra nella manica sinistra del giaccone. Il primo di noi che si fosse mosso si sarebbe beccato una coltellata. L'altro aveva la mano nella tasca del cappotto, dove sicuramente teneva una pistola.

Rossini però era un uomo disperato, tradito, spossato dalla tensione e dalla stanchezza. In una parola, pericoloso. Ne ebbi la certezza quando notai che osservava

la posizione dei due scagnozzi. Stava calcolando le probabilità di riuscire a colpire Stojković prima che quelli potessero intervenire.

Gli artigliai una coscia e lo scossi. «I bambini» sibilai.

«I bambini».

«Cosa?». Si guardò attorno e si rese conto di trovarsi in una pasticceria piena di gente innocente. Tracannò la sua birra e mi lanciò un'occhiata di ringraziamento.

Ora toccava a me trattare. «Sette giorni da oggi per i due viaggi».

«Non glielo posso assicurare».

«Ci aiuti» lo implorai. «Lei qui è il capo».

Si alzò. «Vedrò quello che posso fare».

Si allontanò con una guardia del corpo. L'altra rimase seduta con noi fissando Beniamino. Si sarebbe alzata solo quando il boss fosse stato al sicuro.

Qualche minuto dopo squillò il cellulare. Numero privato. Risposi ugualmente. Era Stojković. «D'accordo, chiudiamo in sette giorni se il suo amico può partire per le vacanze domani stesso».

Camminammo un po' sotto i portici, in silenzio, per tirare il fiato.

«Tu vai in Jugo, Max e io a Grenoble a preparare il terreno. Abbiamo bisogno di una casa sicura, di verificare le vie di fuga».

Rossini scosse la testa. «Greta Gardner se ne accorgerebbe e per Sylvie sarebbe la fine».

«Staremo attenti».

«Beniamino ha ragione» intervenne il ciccione. «Se ha la possibilità di farci recapitare due buste vuol dire che qualcuno dei suoi è qui in zona. Nulla di più facile che ci tenga sotto controllo».

Lo fulmai con un'occhiataccia, ma ormai la frittata era fatta.

«Perché parli di due buste?» domandò Rossini.

«Chiedilo a Marco».

«La seconda conteneva una foto che ho preferito non vedessi. L'ho distrutta».

«Quanti erano?».

«Due».

Annuì e voltò la faccia verso una vetrina dove finse interesse per dei servizi di porcellana. «Chiederò a Luc e Christine di andare a Grenoble».

«E chi cazzo sono?».

Non li avevo mai sentiti nominare. Luc Autran e Christine Duriez. Marito e moglie, soci nel lavoro. Specialità, rapine a mano armata. Vivevano a Marsiglia ma si guardavano bene dal mettere a segno i loro colpi a due passi da casa. Battevano la provincia francese e spesso si spostavano all'estero. Belgio, Spagna e una volta in Italia. Un furgone blindato nel torinese. Il piano l'aveva ideato Rossini. Gli altri due complici, due portoghesi, erano stati arrestati qualche mese dopo mentre tentavano di fuggire col malloppo di una piccola banca in Germania. Ottimi esecutori ma per nulla affidabili sul piano organizzativo.

«E i marsigliesi lo sono?».

«Mai beccati. Sanno il fatto loro».

«Pensavo avessi conosciuto questo Luc in galera».

«No, lì ho conosciuto suo zio».

Grenoble, giovedì 21 dicembre 2006

Guardai l'Isère dall'alto della teleferica. Le acque scure scorrevano lente. Davo le spalle alla montagna. Davanti a me, oltre la riva, c'era il vecchio quartiere italiano con le insegne dei ristoranti e delle pizzerie, che ricordavano luoghi abbandonati con la valigia di cartone e lo stomaco vuoto.

Max mi stava di fronte, lo sguardo fisso sulla cima. Beniamino parlottava piano con Luc e Christine. La squadra di salvataggio al completo. Seduti in circolo occupavamo interamente una delle piccole cabine, bolle di acciaio e plexiglas che trasportano i turisti dalla città fino al Fort de la Bastille, da cui si domina l'intera valle.

Eravamo arrivati la notte prima dall'Italia dopo avere accuratamente verificato di non essere pedinati. Destinazione finale Chambéry, distante una cinquantina di chilometri da Grenoble. Lì i due marsigliesi avevano affittato per un mese un appartamento in un vecchio palazzo del centro. La proprietaria era la vedova di un rapinatore, conduceva una vita apparentemente irreprendibile lavorando come commessa in un panificio, ma non disdegnava di arrotondare offrendo ospitalità ai vecchi amici del marito. Due stanze, bagno e cucina.

Luc ci aveva Svegliati alle otto in punto con caffè e croissant. Avevo aperto gli occhi e mi ero trovato di fronte un tipo smilzo con un paio di baffoni a manubrio decisamente fuori moda, ma ero certo che fosse un look legato alla professione e che prima di ogni colpo se li tagliasse. Il volto era segnato da rughe profonde nonostante avesse passato i quaranta da poco. Giubbotto di pelle, jeans, scarponcini. Poteva essere scambiato per un operaio o un artigiano.

Gli avevo stretto la mano, ma non conoscendo una sola parola di francese avevo lasciato a Max e Beniamino il compito di tenere viva la conversazione. Poco dopo era apparsa Christine, indossava una maglietta di cotone extralarge che le era servita da camicia da notte. Trentacinque anni, capelli corti, volto dai lineamenti marcati ma piacevoli. Non superava il metro e sessantacinque, magra, tette piccole ma rese sode dall'intensa frequentazione di una palestra. Occhi neri, risoluti.

Quando aveva visto Rossini gli era saltata al collo e l'aveva riempito di baci sulla fronte pelata. Poi aveva detto qualcosa a proposito di Sylvie e nella stanza era calato il silenzio. Aveva preso due sigarette senza filtro, se le era infilate tra le labbra, le aveva accese e ne aveva passata una a Beniamino. Gesto che indicava amicizia e rispetto, non solo una frequentazione legata agli affari. Se il mio amico si era rivolto a loro voleva dire che erano professionisti in grado di affrontare la faccenda, ma anche che avevano un cuore e qualche principio.

Avevamo seguito la loro auto fino a Grenoble lungo una provinciale molto trafficata. Le Alpi che circondano la città erano appena spruzzate di neve. Un altro

anno troppo caldo. Per sciare durante le vacanze di Natale i turisti avrebbero dovuto accontentarsi della neve artificiale.

Quella mattina il sole non si era ancora fatto vedere e sulla cima del monte Rachais, dove era stato costruito il forte, tirava un vento gelido. Ci infilammo nel bar a bere qualcosa di caldo. Fingendoci turisti visitammo il museo e le altre strutture. Solo alla fine salimmo sul tetto della fortificazione centrale, chiamato Belvédère Vauban, da cui si poteva ammirare meglio il panorama. Luc ci passò un potente binocolo e parlò per qualche minuto delle montagne che sveltavano alla nostra destra, raccontando aneddoti e storie della Resistenza a beneficio delle orecchie degli altri visitatori. Poi si dedicò alla città. Ogni tanto Max mi bisbigliava qualche parola di traduzione.

Finalmente ci spostammo sul lato sinistro. Un altro forte e un'altra cima. Portavano entrambi lo stesso nome: Saint-Eynard. Alle pendici del monte potevamo vedere il paese di Corenc, poco meno di quattromila anime distribuite in diverse frazioni. Una cittadina discreta e piena di belle ville. In una di queste era segregata Sylvie. Attraverso le lenti vidi una grande casa costruita prima della guerra, ma eravamo troppo lontani per notare altri particolari.

«Di giorno non è possibile portarvi a vederla da vicino» spiegò Christine. «Ci sono passata a piedi tre volte e in orari diversi, c'era sempre qualcuno di guardia alla finestra e ho notato che controllava anche le macchine».

«Io mi sono avvicinato in piena notte» disse Luc. «I cani delle altre ville mi hanno fiutato e hanno iniziato ad abbaiare, ma nessun cristiano ha abbandonato il calduccio del letto per guardare dalla finestra. Nel cortile della villa erano parcheggiate due berline di lusso, le imposte erano sbarrate. Non ho visto altro».

«Per essere un bordello non è molto trafficato» commentò la donna.

«Non è un bordello vero e proprio» iniziò a spiegare Max la Memoria, ma la voce gli morì in gola quando si rese conto che continuare avrebbe significato acuire ulteriormente la sofferenza di Rossini, che invece si dimostrò una volta di più un uomo coraggioso.

«C'è solo Sylvie là dentro» disse piano. «E gli uomini non possono essere meno di tre. Tre alla volta, intendo».

Christine gli strinse il braccio e masticò tra i denti un'imprecazione lunga e articolata.

«Insomma, non sappiamo un cazzo» continuò il contrabbandiere. «E dovremo fidarci di quello che ha detto quello stronzo di Pavle Stojković».

Il gangster serbo, una volta che Beniamino aveva portato a termine i due trasporti, si era degnato di rivelare dov'era sequestrata Sylvie e aveva aggiunto che, stando al loro informatore, la "casa" avrebbe chiuso i battenti per Natale e la danzatrice sarebbe stata spostata in un altro luogo.

«Io entro lì dentro appena fa buio e me la porto via» annunciò il vecchio Rossini.

Nessuno ebbe da ridire. Luc indicò una strada alla periferia della città che costeggiava un cimitero e un ponte poco lontano. «Passeremo da lì. All'andata e al ritorno».

«Non siete obbligati a venire. Avete già fatto tanto».

«Così sarai in debito con noi e dovrai organizzare un bel colpo in Italia per ripagarci» scherzò Christine.

«Ovviamente veniamo anche Max e io» dissi.

«Non avete mai tenuto in mano una pistola in vita vostra».

«Possiamo essere utili anche disarmati».

«Come autisti, ad esempio» propose il ciccione.

«Meglio come diversivo» propose Luc. «Loro suonano il campanello come se fossero rappresentanti o membri di qualche setta religiosa, mentre noi saremo già dentro il giardino, appostati di fianco all'ingresso».

Rossini scosse la testa poco convinto. «Evento troppo inusuale per non metterli in allarme. L'unica cosa da fare è aprire col piede di porco una porta o una finestra, entrare e vedere un po' cosa succede».

«Non è un gran piano» obiettò Christine.

«Abbiamo ancora qualche ora per migliorarlo. Piuttosto, cosa possiamo usare per non fare rumore?».

«Tre carabine calibro .22 silenziate con caricatore da dieci colpi. Nuove, ancora imballate, rubate pochi giorni fa in un'armeria di Vienne» rispose Luc. «Qui in Francia sono legali. Servono per la caccia notturna. Ma se va tutto a puttane abbiamo anche tre pezzi corti più pesanti».

«Mezzi di trasporto?».

«Due auto. Non sono granché ma abbiamo sostituito le targhe con altre appartenenti a due modelli identici. Dovrebbero reggere».

Alle diciotto in punto Beniamino, Luc e Christine, armati e camuffati, penetrarono nel giardino scavalcando il muro di recinzione dal retro. I cani delle altre ville iniziarono ad abbaiare non appena si avvicinarono all'abitato. Max e io, al volante delle due macchine, controllammo le finestre delle case lungo la via. Nessun movimento. Gli abitanti dovevano essere abituati ai falsi amanti, probabilmente bastava il passaggio di un altro animale per scatenare la cagnara, e poi quella non era una zona infestata dal crimine. Piuttosto, sembrava il posto giusto per nascondere un latitante. O un sequestrato.

Alle diciotto e quindici parcheggiammo davanti alla villa. Scesi per primo e iniziai a sbirciare attraverso le fessure del cancello di ferro, quello del passo carrabile.

«Vedo solo una Mercedes».

«Sono dentro da un sacco di tempo».

Un paio di minuti più tardi si aprì il cancelletto pedonale. Per un attimo apparve Christine, vestita di scuro e con il volto coperto. Ci fece segno di entrare.

«Sylvie è chiusa in una stanza del primo piano. La porta è blindata e non riusciamo a trovare la chiave. Andate, io rimango qui di guardia».

Max tradusse mentre ci infilavamo i passamontagna.

Arredamento costoso, moderno, acquistato di recente e di gusto pessimo. Scavalcammo il cadavere di un uomo in mezzo al corridoio che portava alle scale e capii che non c'era più nessuno in grado di dare delle risposte.

Raggiungemmo Beniamino e Luc mentre cercavano di forzare lo stipite della porta. Si udivano perfettamente le grida soffocate di Sylvie che chiamava il suo uomo.

«Cercate ‘sta cazzo di chiave» gridò il contrabbandiere indicando una porta.

Entrammo in una specie di studio, dentro c’erano due morti ammazzati. Il primo disteso su un folto tappeto bianco che mal si abbinava alla chiazza di sangue che si stava allargando sotto il suo corpo. L’altro accasciato su una poltroncina, dietro una grande scrivania. Tre, quattro colpi al petto.

Lo indicai al mio socio. «Questo lo conosco».

«È Fatjion Bytyçi. La villa appartiene alla mafia kosovara».

Mi avvicinai al cadavere del figlio del padrino di Peja e iniziai a svuotargli le tasche. Nulla. Notai che al collo portava una grossa catena d’oro che non appariva nella fotografia del quotidiano. Gliela sfilai e vi trovai appesa una chiave. Corta, piatta, a farfalla.

«Trovata!» esclamai e corsi fuori.

Rossini me la strappò di mano e la infilò nella serratura. La porta si spalancò e apparve il fantasma della donna che conoscevamo.

Lui era pronto a stritolarla in un abbraccio ma si bloccò, frastornato e timoroso di spezzare quella immane fragilità. Lei se ne accorse e si coprì il volto scoppiando a piangere.

Beniamino appoggiò a terra il fucile. «Amore mio» sussurrò attirandola a sé con delicatezza.

«Dobbiamo andare via» sbottò Luc.

Aveva ragione. Mi guardai attorno. Il ciccione non c’era. Si trovava ancora nello studio e stava frugando nei cassetti della scrivania. «Lascia perdere. Dobbiamo andarcene».

«Perché Sylvie era prigioniera di Fatjion Bytyçi? Non ti sembra una coincidenza incredibile?».

«Può darsi. Ci penserò quando non rischierò più di trascorrere il resto della mia vita in una galera francese».

Due auto, due equipaggi. Io guidavo quella con a bordo Beniamino e Sylvie, scalza e avvolta in una coperta. I marsigliesi erano con Max.

«Sono davvero felice di rivederti» le dissi. «Non sai quanto».

Lei allungò una mano e mi toccò i capelli. Beniamino non smise mai di sussurrarle il suo amore fino a quando non raggiungemmo il luogo dove avevamo parcheggiato le auto. Christine si infilò nella nostra per dare un bacio a Sylvie, poi raggiunse il marito. Si sarebbero occupati di far sparire i fucili gettandoli nell’Isère, poi dritti a casa.

Sylvie non era in grado di viaggiare fino a Punta Sabbioni. Aveva bisogno di riprendersi. Si sarebbero fermati il tempo necessario nella casa di Chambéry. Rossini la prese in braccio e la portò nell’appartamento come se fosse una bambina, adagiandola sul letto della camera più grande.

Max e io ci avvicinammo per salutarla, ma lei si voltò ostentatamente dall’altra parte. Era comprensibile.

«Dille che le vogliamo bene».

«Quando sarà il momento» rispose Beniamino un po' a casaccio. Era al contempo felice e spezzato. Non si aspettava di ritrovarla così devastata. Nemmeno noi. Eppure a pensarci bene potevamo prevederlo.

«C'è una cosa che devi sapere» attaccò il ciccione. «Il morto nello studio, quello sulla poltroncina, è Fatjion Bytyçi».

«E allora?».

«È per tirar fuori di galera lui e gli uomini del suo clan che è stato organizzato il furto della droga all'Istituto di medicina legale».

«Ok, e allora?».

«Allora qui i conti non tornano. Dobbiamo capire in che gioco ci siamo infilati...».

Il vecchio Rossini lo afferrò per le braccia. «Ascoltami. Io ora penso solo a Sylvie, di tutto il resto non me ne frega un cazzo».

«Forse la mafia kosovara non sarà d'accordo».

I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Di là c'è la donna che amo e che ha bisogno di me, e tu mi rompi i coglioni con queste stronzate?».

Max mi rivolse un'occhiata smarrita.

«Hai ragione. Fatti vivo appena puoi» dissi mentre spingevo il mio socio verso l'uscita.

Lugano, sabato 27 dicembre 2008

«Sto finendo i soldi» sospirò Rossini.

«Bel guaio» commentò Max. «E Sylvie come sta?».

Il vecchio bandito prese tempo per trovare le parole giuste. «Non ha più danzato. Ma non è solo questo, è che anche nella vita non si muove più come prima. Ha perduto il passo».

Le labbra arricciate in una piega amara, gli occhi che non ridevano più come un tempo: i segni più evidenti della sconfitta. E alla sconfitta il vecchio Rossini non era abituato.

Non aveva trovato il modo di guarire Sylvie, ma non si sarebbe mai arreso. Sarebbe rimasto per sempre al suo fianco anche a costo di condannarsi all'inferno. Era il suo modo di amare. L'amore del bandito.

Mi voltai verso la finestra per guardare il lago. Da quando vivevo in quell'appartamento di Lugano avevo preso quest'abitudine. Mi aiutava a riflettere.

Beniamino era arrivato qualche ora prima da Beirut, dove lui e Sylvie si erano rifugiati sotto l'ala protettiva di una potente famiglia di drusi con la quale, ai tempi della guerra civile, aveva trafficato in liquori e sigarette.

Erano trascorsi due anni e sei giorni da quando avevamo liberato Sylvie ed eravamo stati costretti a sparire dalla circolazione. Il vecchio contrabbandiere aveva venduto villa e motoscafo, Max e io l'intero casale con gli appartamenti e la Cuccia: denaro contante per sfuggire alla vendetta dei kosovari, di Greta Gardner e di chiunque altro avesse avuto interesse a toglierci di mezzo. A distanza di ventiquattro mesi dall'irruzione nella villa di Corenc non eravamo ancora riusciti a ricostruire nei dettagli quell'intricata vicenda.

Di fronte al cadavere di Fatjion Bytyçi avevamo capito che era inutile farsi ammazzare e ci eravamo messi in salvo. Per evitare le pallottole di quelle organizzazioni criminali era stato sufficiente dividersi e tagliare ogni legame con la vecchia vita. Sarebbe stato ben più complesso sfuggire agli sbirri, nell'era del dominio tecnologico nel campo della sicurezza.

Max la Memoria non si era allontanato troppo da Padova. Aveva trovato rifugio a Fratta Polesine, un paese pieno di ville antiche e di memorie carbonare e socialiste. Aveva continuato ad aggiornare i suoi schedari e aveva fatto amicizia con un giovane architetto, la sua famiglia e i suoi amici, con cui si era messo a collaborare per affinare un vino noto come Incrocio Cagnoni. Inseguivano il sogno di distillare il primo brandy della zona.

Io avevo attraversato il confine con la Svizzera e mi ero fermato a Lugano, convinto che fosse il luogo giusto per attendere l'evolversi degli eventi. Lì il tempo ha un ritmo diverso.

Avevo avuto ragione. “Dove non accade mai nulla” avevo scritto una volta in una mail indirizzata a Max, “le settimane e i mesi ti scivolano addosso senza lasciare il minimo segno. Se il destino o la distrazione mi dovessero costringere a rimanere qui fino all’ultimo dei miei giorni non riuscirei a provare rimpianto”.

E non mi ero nemmeno annoiato. Passeggiate, bar, concerti, teatri, cinema, molti giornali e qualche libro. Vivevo come un fantasma, o come un turista che ci aveva preso gusto e non era più rientrato nella vita di sempre. Anche se nella mia un “sempre” non c’era mai stato, tutt’al più una parvenza di quotidianità legata alla gestione della Cuccia, ma solo quando non c’era un caso da seguire.

Non ero mai stato un “regolare” né avevo sognato di diventarlo. Quando ero giovane e cantavo blues nei locali non mi ci era voluto molto per scoprire che la mia voce da bianco non era abbastanza bella per una solida carriera. Insomma, avrei dovuto inventarmi qualcosa per tentare di invecchiare senza troppi scossoni.

Ma la galera aveva sparigliato i giochi. Quando ero uscito l’ossessione per la verità mi aveva fatto diventare un investigatore privato senza licenza. Tra gli avvocati che mi ingaggiavano mi ero guadagnato sul campo il nomignolo di “crociato”; in realtà tentavo di sopravvivere allo sgarro feroce del destino senza fingere di aver saputo voltare pagina.

Eppure, anche quel modo di campare alla fine era diventato routine. Avevo trovato un mio equilibrio e avrei potuto continuare così per molto tempo ancora, fino a quando non avessi scelto di ritirarmi. Avevo addirittura iniziato a preparare il terreno mettendo via qualche risparmio. La morte del mafioso kosovaro aveva mandato tutto a puttane.

Lugano a quel punto mi aveva avviluppato nella sua immobile, sonnacchiosa e linda bellezza, rendendo meno lacerante la perdita di luoghi e cose del passato e l’incertezza del futuro.

In verità non era andata esattamente così. Virna aveva avuto la sua parte, era stata l’unica trasgressione alle più elementari regole di sicurezza. L’urgenza di consegnare in mani fidate la mia collezione di lp e cd di blues mi aveva condotto a suonare il campanello della sua nuova casa. All’inizio mi aveva dato dell’idiota per essermi cacciato in un guaio che mi costringeva alla fuga, poi aveva accettato di custodire quel pezzo importante della mia vita e mi aveva persino infilato nella tasca del giubbotto un foglietto con il suo indirizzo di posta elettronica.

Diversi mesi dopo, appollaiato sullo sgabello del bar di un hotel a cinque stelle, avevo notato una tizia che stava usando l’internet point. Sorrideva mentre digitava una mail. Ero subito tornato a casa e avevo scritto a Virna dallo stesso indirizzo che usavo per tenere i contatti con Max e Beniamino.

Aveva risposto che mi sarebbe venuta a trovare, ma dovevo fidarmi di lei e rivelarle il mio nascondiglio. Dopo un paio di settimane ero andato a prenderla alla stazione. Era diversa. Col pancione mi sembrava ancora più bella.

«Cazzo, sei incinta!».

«Se è per questo mi sono anche sposata».

«E chi è il fortunato?».

«Un brav’uomo con cui vale la pena crescere un figlio».

«Non ti ho sentito pronunciare la parola amore».

«Mi devi ancora abbracciare e già rompi i coglioni?».

«Scusa» avevo borbottato decidendomi a stringerla tra le braccia. «È che sono rimasto un po' sorpreso».

«Sono stanca. Portami a casa».

Dopo essersi spogliata si era distesa sul letto per riposare. Mi ero avvicinato e avevo appoggiato l'orecchio sulla pancia.

Virna aveva infilato la mano tra i miei capelli. «Ora sta dormendo».

«A che mese sei?».

«Quinto».

«Maschio o femmina?».

«Femmina».

«E sei felice?».

«Sì».

«È arrivato o lo avete cercato?».

«Stava scadendo il tempo, una gravidanza alla mia età non è una passeggiata».

«E tu ti strapazzi andando a trovare vecchi amori?».

«Mi era venuta voglia di vederti» aveva sussurrato cercando il mio abbraccio.

Rimanemmo così, in silenzio. Ero piacevolmente turbato. Sapevo che non aveva la minima intenzione di tornare nella mia vita, ma non mi aveva escluso del tutto dalla sua. Anzi, aveva deciso di provare a trovare un angolino tutto per noi. Me lo sarei fatto bastare, era più di quanto mi sarei aspettato.

Dopo un po' si alzò per andare in bagno e quando ne uscì era completamente nuda. Conoscevo quel modo di respirare e di mordicchiarsi le labbra e mi tolsi i pantaloni. Virna si distese in mezzo al letto, mi prese per le spalle e mi spinse verso il suo ventre. «Ti ricordi ancora come mi piace?».

Dopo la nascita della bambina era tornata per farmela conoscere.

«Ti presento Emma».

«Ciao, Emma» avevo bofonchiato a disagio. La disarmata innocenza dei bambini mi faceva sempre quell'effetto. Nel mio mondo nessuno lo era.

Virna aveva riso di gusto. «Dovresti vederti...».

Più tardi l'avevo osservata mentre allattava. Quando erano ripartite il loro odore rimase a farmi compagnia per un altro paio di giorni.

Le avevo riviste una volta al mese.

«Cosa racconti a tuo marito?» le domandai una volta.

«Certo non la verità» aveva tagliato corto. «Non capirebbe e non voglio perderlo. Lo amo. Amo anche te, Marco, ma in maniera diversa. Siete gli uomini della mia vita».

«E io posso dirti che ti amo?».

«No. Tu devi solo stare zitto. Rischieresti di rovinare tutto».

Già. Di donne non ho mai capito un cazzo.

I miei amici invece non li avevo mai incontrati fino a quel giorno. Fu dura, eravamo tutti e tre emozionati ma non ci lasciammo subito andare. Prima dovevamo prendere decisioni importanti, poi avremmo brindato alla nostra amicizia. L'alcol

avrebbe fatto affiorare le parole rimaste per troppo tempo in fondo alla gola e sarebbe arrivato anche il momento delle confidenze. Non vedevo l'ora di raccontare di Virna.

«Io ho speso poco» disse il ciccione a Rossini. «Se ti servono quattrini...».

«Anch'io ne ho da parte» intervenni.

«Vi ringrazio ma ho deciso di mettere in piedi una banda. Ho una dritta per una "dura" che ci metterà a posto per un bel pezzo» annunciò Rossini.

«Perché parli al plurale? Noi non siamo rapinatori. Non lo siamo mai stati».

«Invece questa volta farete uno sforzo, disarmati, s'intende» ribatté Beniamino. «I soldi in ballo sono così tanti che potremo tentare di saldare i conti. Al giorno d'oggi costa tutto un occhio della testa».

Scambiai un'occhiata con Max. Dopo settecentotrentasette giorni in cui si era dedicato anima e corpo a Sylvie il vecchio Rossini aveva deciso di entrare in guerra contro gli stronzi che prima ci avevano manovrati come burattini e poi ci avevano costretti a nasconderci. Non si era sbilanciato, aveva usato parole di grande prudenza, ma aveva chiaramente prospettato la vendetta come unica forma possibile di giustizia.

Parlare di ritorno alla vita di un tempo sarebbe stato troppo impegnativo, soprattutto dopo aver ammazzato il rampollo di una famiglia mafiosa. Il loro codice d'onore non ammette deroghe.

«Vale la pena?» riflettei a voce alta. «Ha senso rischiare di perdere più di quello che abbiamo già perso?».

Rossini alzò le spalle. «Forse hai ragione, ma sono due anni che Sylvie urla nel sonno e non si fa sfiorare nemmeno con un dito. Non posso pensare di vivere senza farla pagare a tutti quelli che hanno avuto a che fare con il suo sequestro».

«Beirut non è dietro l'angolo» obiettai. «Come farai con Sylvie?».

«Ho la sua benedizione. Vuole che ammazzi i suoi incubi».

Non faceva una grinza. Mi rivolsi al ciccione. «E tu?».

«Siamo amici, no? Già questo sarebbe più che sufficiente? Ma in ogni caso vale la pena andare in fondo alla faccenda, perché alla fine ci fotterebbero comunque».

«Cosa vuoi dire?».

«Lo scorso 17 febbraio il Kosovo ha proclamato unilateralmente la propria indipendenza. Una farsa a uso e consumo dell'opinione pubblica mondiale. Di fatto la mafia ora può godere di maggiore libertà e coperture, e in questi mesi si è ulteriormente radicata nel Nordest. Insomma, alla fine avranno accumulato abbastanza mezzi e conoscenze per trovarci».

Mi accesi una sigaretta e allungai il pacchetto a Beniamino. «Max non è rimasto con le mani in mano».

«Non avevo dubbi. L'unico che ha battuto la fiacca sei tu».

«Fatemi capire» dissi. «Dopo la rapina del secolo ci mettiamo tutti insieme a dare la caccia alla fantomatica Greta Gardner?».

Il vecchio Rossini si mosse a disagio sulla sedia. «Prima di essere venduta a quella bestia di Fatjion Bytyçi, Sylvie ha avuto la sfortuna di trovarsi davanti la Gardner in carne e ossa. Non mi ha voluto dire altro, ma l'incontro non è stato affatto piacevole».

Mi arresi. «Non ci capisco un cazzo. Perché una tizia legata ai servizi serbi dovrebbe vendere una donna a un mafioso kosovaro?».

«Questo dovremo chiederlo a Pavle Stojković, un giorno o l'altro» rispose il ciccione prendendo un computer portatile da una borsa. «Lui e Greta sono senz'altro complici, ma i kosovari ignorano che sono i mandanti dell'omicidio di Fatjion Bytyçi».

«Come fai a esserne certo?».

«Perché ora il confine con l'Est è gestito da un cartello. Oltre a croati, bulgari, ungheresi, rumeni, turchi e russi adesso ci sono anche loro, e vanno d'amore e d'accordo con le altre mafie».

«Finalmente ce l'hanno fatta a trovare un'intesa» commentò Rossini.

Max spiegò che erano stati costretti a farlo. Da un lato perché lungo l'autostrada che collega il confine a Padova transitava quotidianamente la maggior parte della merce illegale in entrata e in uscita dal Paese. Questo rendeva indispensabile regolare il traffico per evitare di perdere i carichi e di dover elargire troppe mazzette. Dall'altro perché di lì a poco il governo italiano avrebbe varato la legge che trasforma la clandestinità in reato: tutti coloro che avessero voluto tentare la fortuna in Italia sarebbero stati costretti a rivolgersi alle strutture organizzate delle varie mafie. Su questo fronte i kosovari erano all'avanguardia, avevano già creato agenzie di viaggio che per la modica cifra di tremilacinquecento euro fornivano falsi visti turistici tedeschi validi per l'intera area Schengen. Per altri ottomila euro erano in grado di imbastire matrimoni fittizi e, per quelli che se lo potevano permettere, di ottenere la complicità di qualche funzionario compiacente.

«E noi faremo sapere ai kosovari che Stojković non è un socio affidabile?».

«Ne valuteremo la convenienza al momento opportuno» rispose il ciccione. «Prima dobbiamo capire cosa fanno di noi».

«Non credo che basterà andare a chiederglielo».

Max sorrise. «Non ce ne sarà bisogno».

Rossini andò in cucina a preparare un caffè. Tornò con un vassoio in mano e un'altra domanda in testa.

«Perché hanno fatto pulizia a Corenc, facendo riapparire i cadaveri a Peja giusto in tempo per i funerali?».

«Evidentemente non potevano permettersi di sputtanare la zona rivelando la loro presenza».

«Oppure si sono vergognati di far ritrovare il cadavere del figlio del boss in uno scannatoio» obiettò il ciccione. «Da quanto ho capito, con le donne Fatjion era un sadico del cazzo. A Mitrovicë, durante la strage della minoranza serba, si era dato parecchio da fare e potrebbe essere proprio questo il movente della sua eliminazione. In fondo, dal punto di vista della famiglia non contava poi molto».

Uscì per comprare qualcosa da mangiare in una rosticceria specializzata in leccornie del meridione italiano, dove mi rifornivo abitualmente di pasta e formaggi freschi.

«Abbiamo ospiti di buon appetito, oggi» notò la titolare. Se avesse immaginato gli argomenti trattati nel corso della cena avrebbe certamente imparato a non essere troppo curiosa.

Dopo l'antipasto decidemmo di affrontare la prima parte del piano: il colpo che ci avrebbe fornito i fondi necessari per affrontare i nostri nemici o per fuggire ancora più lontano se le cose si fossero messe male.

«Come dicevo prima» esordì Beniamino, «ho deciso di formare una banda. Ho contattato Luc e Christine e due tedeschi che ho conosciuto a Beirut».

«Obiettivo?».

«Un laboratorio orafo in provincia di Alessandria. Il caveau serve da salvadanaio per una banda di trafficanti libanesi maroniti. Verrà denunciato solo l'oro detenuto legalmente. Se tutto va secondo i piani la nostra fetta dovrebbe aggirarsi sui tre milioni».

«‘Sto cazzo di caveau sarà ben protetto...».

«Ma noi abbiamo una talpa all'interno. L'amministratore delegato della società».

Svuotai il mio bicchiere di rosso. «Non è che poi ci ritroviamo alle costole una frotta di altri bravi ragazzi? Se i maroniti sospettano di lui troveranno il modo di farlo parlare».

Il vecchio Rossini ghignò. «Ma non arriveranno mai a noi. Non sospettano nemmeno della nostra esistenza».

«La dritta del colpo arriva dai drusi?».

«Esatto».

Max rilanciò. «Non sarebbe male mettere in giro la voce che dietro la rapina c'è l'organizzazione di Pavle Stojković».

«Che tempi hai previsto?».

«Il 19 gennaio. È un lunedì».

Guardai i miei amici esterrefatto. «Mancano poco più di venti giorni e non abbiamo la minima idea di quello che faremo dopo».

«Io riparto per Beirut fra tre giorni. Sylvie mi sta aspettando per festeggiare il capodanno. Abbiamo tutto il tempo per preparare un buon piano».

Il ciccone non fece una piega. Arrotolò del prosciutto intorno a un pomodoro secco sott'olio. Masticò lentamente il boccone e scosse la testa. «Non c'è un cazzo da fare, la cucina italiana non è adatta alle contaminazioni di gusti e sapori».

Poi puntò l'indice verso di me. «La notte del 31 cucino io».

«Pensavo te ne tornassi a Fratta».

«Mi piacerebbe. Lì sanno divertirsi sul serio, ma credo che avremo un bel po' di cosette da organizzare»..

Padova, martedì 10 febbraio 2009

Camminare da clandestino nella propria città. Una sensazione strana. Mi capitava di incontrare gente che conoscevo da una vita e che non mi degnava di uno sguardo. D'altronde era praticamente impossibile riconoscermi. Mi ero tagliato i capelli e fatto crescere un pizzetto alla moda, avevo inforcato un paio di finti occhiali da vista e cambiato radicalmente modo di vestire.

A Verona ero entrato in un negozio di un certo livello. Poi, indicando al commesso un cinquantenne con l'aria danarosa che si stava provando una giacca, gli avevo detto: «Voglio vestirmi come lui».

Il tizio era sui sessanta e faceva quel mestiere da più di quarant'anni, così mi aveva detto, squadrandomi per bene: «Tropo tardi. Non ce la farà mai. Ma se conteniamo le nostre ambizioni e puntiamo a una vaga approssimazione forse possiamo ottenere un risultato appena decente».

Aveva ragione. In giacca e cravatta non mi sentivo a mio agio, e non era solo un problema di abitudine. Prima di uscire mi fece ripetere l'abbinamento dei colori e dei tessuti e non ne indovinai uno. Scosse la testa rassegnato e mi augurò buona fortuna.

Non avevo mai speso tanti soldi in abiti in vita mia, ma mi sarei potuto permettere di comprare l'intera baracca. La rapina aveva reso una vera fortuna: cinquecentoundici chili di oro. Per fortuna, essendo in sette, eravamo riusciti a ripulire l'intero caveau. Un colpo facile come quello della droga all'Istituto di medicina legale. I codici d'accesso ci avevano permesso di disattivare gli allarmi, di entrare nottetempo nel laboratorio e di nasconderci nei bagni. Lì avevamo atteso l'arrivo dei dipendenti e del proprietario con le chiavi del caveau, la cui serratura poteva essere aperta solo dopo le nove del mattino.

«Non fatemi questo» aveva implorato mentre le ginocchia gli cedevano.

Beniamino, Luc, Christine e i due tedeschi avevano agito con la disinvoltura dei professionisti, ricordandosi addirittura di usare ogni tanto qualche parola in serbo, a uso e consumo delle orecchie dei rapinati. Max e io, invece, dimostrammo con tutta la nostra goffaggine che non eravamo affatto tagliati per le rapine.

Nemmeno dodici ore dopo Beniamino era salpato con l'oro dal porto di Livorno, diretto in Francia, dove era atteso dai drusi. Avrebbero provveduto loro a recapitarlo ai vari ricettatori.

I nostri complici stranieri lo avevano accompagnato per coprirgli il culo, nel caso i libanesi avessero deciso di giocare sporco. Quando ci sono tanti soldi in ballo la gente può perdere la testa. Dal bottino mancavano undici chili di oro lavorato, che avevamo deciso di destinare ad altro uso. Ma questo sarebbe rimasto un segreto.

Solo tre persone sapevano che ero tornato in città. Rudy Scanferla, l'ex gestore della Cuccia, al quale avevo consegnato una busta di denaro bella grossa

annunciandogli che stava per partire per una vacanza e che avrebbe dovuto lasciarmi il suo appartamento.

Poi Virna, ovviamente. Mi ero appostato sotto casa sua. Mi aveva detto che, quando il tempo lo permetteva, a una certa ora del mattino usciva a portare Emma a fare una passeggiata, e quel giorno c'era un pallido sole.

«Buongiorno, belle signore».

Mi aveva guardato a bocca aperta. «Sei tornato per farti ammazzare?».

«Se così fosse non avrei mai rinunciato ai miei stivali» avevo risposto mostrandole le scarpe scamosciate coi lacci e la punta traforata. «Lo sai che nel testamento ho specificato che mi devono accompagnare nella tomba».

Le era tornato il sorriso. «Non so se mi piaci addobbato così. Sei troppo diverso».

«Nudo assomiglio molto di più al Marco di un tempo».

«Hai voglia di rotolarti con me sotto un caldo piumone?».

«Sì, il prima possibile».

«Quanto pericoloso sei?».

Avevo allargato le braccia. «Non lo so».

Lei aveva indicato la bambina, che stava tentando di strappare un orsetto agganciato al passeggino. «Fatti rivedere quando sei fuori dai casini».

Avevo annuito rassegnato. «Posso dirti che sei bella?».

«Se non fossimo così vicini a casa ti bacerei. Ne ho proprio voglia».

«Anch'io».

«Adesso sparisci».

«Buona passeggiata, mie belle signore» avevo detto ad alta voce prima di girare i tacchi.

Il terzo a sapere del mio ritorno in città era l'avvocato Bonotto, con cui mi dovevo incontrare proprio quel giorno a pranzo. Era un legale che mi aveva ingaggiato spesso, sapevamo entrambi che ci potevamo fidare l'uno dell'altro.

Mi aveva dato appuntamento da Donna Irene in piazzale Pontecorvo. Ubaldo, il proprietario, un tempo gestiva un bar che frequentavo. Mi lanciò un'occhiata appena entrai, ma se mi aveva riconosciuto non lo diede a vedere. Mi accompagnò al tavolo dove si era già accomodato Bonotto, che stava ingannando l'attesa con un bicchiere di bollicine.

«Sei tu ad avere bisogno di un avvocato?» domandò.

«No».

«E allora perché ti sei conciato in quel modo?».

«Devo evitare certa gente».

«Gira voce che...».

«Che?...».

«Che tu e il tuo socio avete dovuto vendere la Cuccia e tagliare la corda per aver venduto un cliente alla polizia».

Ridacchiai. «Malelingue. E tu ci hai creduto?».

«No. Ti conosco troppo bene. E poi se tu avessi voluto diventare un confidente lo avresti fatto al momento giusto».

Ubaldo tornò per prendere le ordinazioni. Si oppose con gentile fermezza alla mia intenzione di abbinare un primo piatto di pesce con una tagliata al sangue.

Mi arresi. «Faccia lei».

«Certo che ci penso io. E pure al vino».

Bonotto rise di gusto sotto i baffi candidi. «Allora, che ti serve?».

«I mafiosi kosovari del clan di Peja che bazzicano il Nordest si rivolgono a un unico studio legale».

«Lo so. Antonio Criconia, un collega di Padova. Ora è impegnato in un dibattito piuttosto complesso».

«Il solito traffico di coca destinato ai fighetti e ai professionisti della città» puntualizzai. «Frutto di una lunga e meticolosa inchiesta...».

«Vieni al punto».

«Voglio avere accesso alle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche e ambientali».

Capì al volo. «Per scoprire cosa si dice di te e del tuo socio».

«Proprio così».

Infilò la forchetta nelle tagliatelle e arrotolò il boccone. «E io dovrei chiedere la cortesia al collega?».

«Siamo disposti a pagarlo profumatamente».

«Sono convinto che all'inizio non avesse calcolato gli effetti collaterali, primo tra tutti la paura, dovuti al dedicarsi quasi esclusivamente alla difesa di una determinata tipologia di clienti».

«Non è il primo a commettere questo errore».

«Appunto. Dubito che il denaro sia un incentivo sufficiente. Ha moglie e figli».

«Non abbiamo intenzione di metterlo nei guai. Vogliamo solo capire cosa fanno di noi».

«Non si fiderà nemmeno della mia parola».

«Eppure vi conoscete bene».

«È vero, ma da qualche tempo non lavoriamo più insieme. Lui sa perfettamente che non ho apprezzato le sue scelte professionali».

«Mi stai dicendo che non proverai nemmeno a parlargli?».

«Sì. È inutile».

Il piano A era fallito. Ora dovevo passare al piano B e non ne ero affatto contento. Attesi che la cameriera portasse via i piatti.

«Non possiamo rinunciare».

Sospirò. «Ti prego, Marco...».

«Mi spiace. Lo so che è un discorso sgradevole, ma le cose stanno così: o ci accontenta o saremo costretti a dimostrare all'avvocato Criconia che deve avere più paura di noi che dei kosovari».

«Sgradevole? È odioso. Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo?».

Annuì. «Non abbiamo altra scelta».

Si alzò. «Scusa se non ti faccio compagnia, ma mi è passato l'appetito».

A quel punto mi incazzai. «Se tu sapessi cosa c'è dietro non ti esibiresti in questo numero da anima bella».

«Io sono un galantuomo e tu mi vuoi far diventare latore di messaggi mafiosi».

«Se vuoi ti scrivo un pizzino» lo provocai.

Mi mandò a quel paese e se ne andò. Terminai di mangiare da solo, raccontando alla cameriera che il mio amico era stato richiamato urgentemente in studio.

«Quando non esistevano i cellulari almeno si poteva pranzare in santa pace» commentò.

Senza che lo avessi ordinato, Ubaldo mi fece portare un calvados d'annata. Era il suo modo discreto di dirmi che mi aveva riconosciuto. Sentii il liquore che si apriva la strada lungo la gola fino allo stomaco.

Max la Memoria continuava a nascondersi a Fratta, in base alla velocità di crociera del ciccone distante un'ora e mezza di automobile da Padova, il doppio del tempo impiegato dai comuni mortali. Lo attendevo al riparo dei portici di piazza dell'Insurrezione, stando attento a non finire nel raggio d'azione di una delle nuove centoventi telecamere con obiettivo rotante e zoom, che convogliavano immagini di tutti i quartieri alla moderna centrale operativa dei vigili urbani.

Tanto per cambiare stava piovendo e faceva freddo. Il mio vecchio giubbotto da aviatore mi avrebbe tenuto più caldo dell'elegante cappotto che indossavo. Poco dopo apparve una ronda di baldi cittadini a caccia di malviventi. Erano scortati da un paio di guardie giurate, per difendersi dai ragazzi dei centri sociali che li prendevano a calci nel sedere ogni volta che li incontravano. Mi videro da lontano e puntarono su di me. Quando si avvicinarono notarono il colore della mia pelle e i miei vestiti eleganti e tirarono dritto. Quello che doveva essere il capo mi salutò sottovoce e mi rivolse un'occhiata, speranzoso di ricevere un cenno di riconoscimento o di gratitudine. Finsi di armeggiare col telefonino. Ci mancavano solo loro.

Padova era attraversata in lungo e in largo da pattuglie e "pattuglioni", come li chiamavano i giornali, e le divise si sprecavano.

Con la scusa di liberare i quartieri da spacciatori e puttane, in realtà le ronde erano utili soltanto a fini elettorali e perché preparavano il terreno per quella caccia al clandestino che si sarebbe aperta ufficialmente con l'approvazione del pacchetto sicurezza.

I più grandi sostenitori di questa legge erano ovviamente i mafiosi di ogni nazionalità. Finalmente avrebbero fatto pulizia della concorrenza indipendente della microcriminalità, così fastidiosa da finire troppo spesso sui giornali disturbando gli affari.

Nel frattempo i bravi cittadini del Nordest continuavano ad affidare i parenti anziani a badanti clandestine e a farsi pulire le case da colf senza documenti. Laboratori, fabbriche, cantieri edili, stradali e navali erano pieni di extracomunitari che avevano attraversato il confine chiusi nei container o erano arrivati via mare rischiando la pelle. Manodopera sottopagata e ricattata che si poteva cacciare quando si voleva, senza nemmeno agitare lo spettro della crisi. E gli stessi bravi cittadini continuavano a fottersi troie nigeriane e viados brasiliani, giovani donne e ragazzini minorenni di ogni paese dell'Est europeo.

Bastava fare due conti per capire che più di qualcuno razzolava male, da un lato chiedendo a gran voce ordine e pulizia, dall'altro approfittando spudoratamente della situazione.

Nel Nordest, d'altronde, spadroneggiavano i furboni. Più di prima. Molto più di prima. Padroni di fabbrichette e commercianti con macchine, ville, investimenti milionari all'estero che non avevano mai pagato un euro di imposte in vita loro. Riciclatori di rifiuti che esportavano in Cina migliaia di tonnellate di plastica tossica, poi riutilizzata nella fabbricazione di giocattoli per i bambini di tutto il mondo. Altri mecenati dello stesso settore obbligavano donne extracomunitarie a dividere la spazzatura usando solo le mani.

Per non parlare dei call center nei quali decine di donne italiane lavoravano in nero, non percepivano lo stipendio per mesi e mesi e stavano zitte perché, con figli e mariti disoccupati da mantenere, un posto di lavoro anche se di merda è pur sempre un posto di lavoro.

O degli imprenditori che gestivano siti internet dove venivano pubblicizzate giovani escort, e che si premuravano di acquistare le case dove le donne intrattenevano i clienti, perché il mattone è il miglior investimento possibile anche in tempi di crisi.

O dei politici e amministratori che continuavano a incassare tangenti come un tempo, solo che ora le camuffavano con parcelle e consulenze e quando venivano beccati si affrettavano a dichiarare che era stata "la prima volta"...

La verità è che l'illegalità che ormai caratterizzava ogni settore dell'operoso Nordest era diventata il terreno ideale per l'insediamento delle organizzazioni mafiose. Avevano addentato il boccone e lo avrebbero masticato per bene. E il riciclaggio era diventato il punto d'incontro tra furboni e mafiosi. Solo i politici, e con loro la stampa e le televisioni locali, fingevano di ignorare che quella era la parte d'Italia con la maggior concentrazione di organizzazioni criminali. E non fingevano solo per motivi di opportunità politica, perché se c'è una cosa che le mafie hanno capito da un pezzo è che gli affari veri si fanno se hai buoni rapporti con tutti.

I bravi cittadini elettori si accontentavano della testa dei clandestini perché il resto, il peggio, tutto sommato andava bene. I soldi delle mafie facevano girare gli affari creando una positiva sinergia con le attività economiche legali. Ma più delle passeggiate notturne di quei signori con la pettorina fosforescente erano efficaci i presidi dei vigili urbani di fronte agli ambulatori che curavano "anche" i clandestini. Accadeva in diversi paesi della provincia e la paura aveva iniziato a serpeggiare tra le fila dell'esercito dei disperati.

Max si materializzò al mio fianco. «Eccomi».

«Sei in ritardo» lo sgridai attraversando la piazza.

«Dodici minuti. Quando piove tendo a diminuire la velocità».

«È pericoloso viaggiare a sessanta all'ora in autostrada. Rischi che l'autista di un tir greco o bulgaro che guida ininterrottamente da dieci ore ti sfondi il culo».

«Sei di cattivo umore?».

«Sono preoccupato che questi due anni di Svizzera mi abbiano fatto male. Non riesco a farmi una ragione che 'sto cazzo di Nordest stia diventando un posto invivibile».

«Ti guardi attorno e non ti piace quello che vedi, eh?».

«Peggio. Ragiono, analizzo e trovo tutto moralmente insopportabile».

«Eh sì, sei messo male. Ti devi disintossicare e tornare tra noi cinici cazzoni».

«Non sarà facile».

«Una settimana di spritz in piazza e vedrai che ti passa».

Eravamo arrivati al portone dello stabile che ospitava lo studio dell'avvocato Criconia. «Ti immagini se mi presento così all'ora dell'aperitivo?».

«Una volta tanto sei vestito come tutti gli altri, potrai finalmente allargare le tue conoscenze. Il passo successivo è Facebook, ma questo te lo spiego un'altra volta».

Il legale era un uomo di media statura, magro e con la faccia che ricordava una tartaruga col parrucchino. Doveva aver passato da poco la sessantina. Ci attendeva sulla porta ma evitò di salutarci. Era offeso perché lo avevamo minacciato, ma non ci facemmo troppo caso. Lo seguimmo in biblioteca, dove ci attendeva una decina di faldoni.

«Io sono nella mia stanza. Avvertitemi quando avete terminato».

Le trascrizioni delle intercettazioni riguardavano un'inchiesta su un giro di coca che coinvolgeva un bel po' di frequentatori di alcuni circoli e club esclusivi del centro di Padova e dei Colli Euganei. Attraverso un informatore sotto ricatto i carabinieri erano riusciti a piazzare in giro un po' di cimici, scoprendo che erano i kosovari a smerciare la neve colombiana.

Max sghignazzò soddisfatto leggendo alcuni nomi. «Ma guarda quanta brava gente».

Non erano le loro chiacchiere da cocainomani altolocati a interessarci, ma quelle dei kosovari. Ci dedicammo alla lettura delle traduzioni, trovando un unico accenno che ci riguardava. In un'intercettazione ambientale un tale Lenez, appena giunto da Peja, aveva chiesto a un complice di nome Arben Alshabani (che secondo un'informativa dei carabinieri era un capetto ambizioso) se ci fossero novità sugli amici dell'"uomo della danzatrice". Lui aveva risposto che avevano lasciato la città e nessuno sapeva dove fossero andati, aggiungendo che è seccante andare a cercare persone senza conoscerne il motivo, si possono commettere degli errori e pagarne poi le conseguenze.

Lenez gli aveva amichevolmente ricordato che non era abbastanza importante da dover sapere tutto. Arben aveva ribattuto che forse non avrebbe avuto più tempo per cercare, quei tizi, al che Lenez aveva tagliato corto usando un'espressione che era stata tradotta come: «Fa' un po' come cazzo ti pare».

La conversazione si era spostata sulle beghe interne alla famiglia. Sia Lenez che Arben erano cugini di secondo grado del defunto Fatjion Bytyçi. A sentire il primo, il patriarca e boss del clan di Peja era addolorato ma non troppo. A Fatjion aveva sempre preferito il fratello minore Agim, di gran lunga più in gamba e con la stoffa del capo, rivelata nel periodo in cui aveva comandato un distaccamento dell'UCK.

«Perché ai mafiosi un figlio viene sempre fuori guasto?».

Il ciccone mi rivolse un'occhiata perplessa. «Non ti seguo».

«Guarda *Il Padrino*. Fredo, il secondogenito di Don Vito, era debosciato e pure un po' infame, e Michael ha dovuto farlo fuori. E anche Anthony Junior, il figlio di Tony Soprano, era una pippa, ha pure tentato il suicidio».

«È una semplice cazzata o devo sbattermi per trovare qualcosa che abbia un senso?».

«Non occorre che ti affatichi, ti posso aiutare. A me sembra evidente che i Bytyçi non vogliono che si sappia in giro la verità sulla morte di quel maniaco di Fatjion».

«E allora?».

«E allora, prima di leggere queste trascrizioni pensavo che la nostra situazione fosse più critica e che il vecchio boss si alzasse tutte le mattine chiedendo notizie sul nostro ammazzamento. Invece la cosa non è in cima ai suoi pensieri, visto che non ha ancora preso a calci in culo Arben, che batte la fiacca nel darci la caccia».

«Però puoi star sicuro che se gli capitiamo tra le mani ci fanno a fette, giusto per ricordare a tutti che i Bytyçi non si toccano».

«Secondo me dovremmo trovare il modo di sfruttare la loro reticenza sulle perversioni di Fatjion».

«Prima dovremmo scoprire qual è la versione ufficiale del suo omicidio, e qui non c'è nulla. Questo Arben parla a mezze frasi. Non è un caso se, nonostante siano convinti che abbia una posizione di rilievo nel clan, non sono ancora riusciti a mettergli le manette».

Max la Memoria ricopiò nomi e prese appunti su un taccuino con la sua calligrafia chiara e minuta. Io ingannai il tempo fumando alla finestra.

Quando avvertimmo il legale che avevamo terminato, quello nemmeno si degnò di alzare la testa dal fascicolo che stava consultando.

Mi girarono i coglioni. «Le hanno già chiesto di portare un cellulare in galera?».

Mi fulminò con un'occhiata di disprezzo.

«Quando glielo chiederanno non potrà dire di no, se lo ricordi».

Il ciccione mi tirò per la manica. «Lascia perdere, che ti frega?».

«È arrogante».

«Oggi tutti i professionisti arrivati lo sono. È obbligatorio. Altrimenti li espellono dall'Ordine».

«Che cazzo dici?».

«Che cazzo dici tu! Mi sembri uno di questi politici pretini dell'opposizione».

«Sul serio?» chiesi sinceramente preoccupato.

«Più figa e più alcol. Salvati».

La scoperta di non essere in cima ai pensieri dei mafiosi kosovari mi permise di allentare le norme di sicurezza e di andare all'Anfora a bere un aperitivo. Prima di entrare mi tolsi occhiali e cravatta. Fui subito accolto dai saluti di Alberto e di alcuni avventori, che spararono una raffica di battute sulla mia lunga assenza e mi aggiornarono sulle novità che riguardavano le conoscenze comuni. Mi fermai a mangiare un boccone e tornai nel brutto appartamento di Scanferla con l'intenzione di schiacciare un pisolino fino all'ora dello spritz serale.

A metà pomeriggio mi svegliò il campanello. Un trillo breve. Pausa. Altri due. Rossini era tornato. Trascinava un trolley che aveva l'aria di essere molto pesante.

«Non dirmi che lì dentro ci sono tutti i nostri soldi».

«Non ho avuto il tempo di passare in banca». Si guardò attorno. Indicò il letto. «È l'unico, vero?».

«C'è il divano».

«Non potevamo trovare di meglio?».

«Dovremo accontentarci».

Grugnì deluso. Mentre si spogliava lo misi al corrente delle ultime novità. Poi prese una coperta, si distese sul divano e si addormentò.

Lo invidiai una volta di più. Gli bastava appoggiare la testa sul cuscino per scivolare in un sonno profondo. Io avevo sempre bisogno di rincoglionirmi con una bella dose di televendite. Pensai che un giorno o l'altro avrei dovuto prendere seriamente in considerazione l'idea di disintossicarmi.

Mi preparai un caffè e fumai un paio di sigarette. Poi uscii e mi diressi a piedi verso il centro. Bighellonai fino a quando i bar, le piazze e le strade circostanti non iniziarono a riempirsi di gente. Fu allora che iniziai a cercare Morena Borromeo.

La trovai in piazza delle Erbe che fumava in compagnia di un paio di amiche, al riparo di una stufa a fungo. Erano vestite, acconciate e truccate allo stesso modo. L'informatrice era la più vecchia, le altre non superavano la trentina.

Quando mi avvicinai mi rivolsero l'identico sorriso da escort che indicava che quella sera erano libere. Quando Morena mi riconobbe cambiò espressione. Sembrava contenta di vedermi. Liquidò le sue amiche con un saluto e mi abbracciò.

«È un pezzo che non ti si vede in giro».

«Ho smaltito un po' di ferie arretrate».

«Devo ancora ringraziarti per aver rimesso al suo posto quello stronzo».

«Non so di cosa stai parlando».

«D'accordo, messaggio ricevuto» sussurrò. «Vedo che finalmente ti vesti come un ometto».

«Aperitivo e cena?».

«E dopocena se vuoi. Ma tutto a tariffa».

«Alla fine hai scelto di lavorare sotto padrone».

Sorseggiò lo spritz. «È un'agenzia, non un pappone. Si prendono la percentuale solo sulla compagnia in pubblico. I soldi delle marchette sono tutti miei».

La osservai. Mi piaceva come sempre, anche se due anni in più di cocaina avevano lasciato il segno. Lei iniziò a recitare la parte. La lasciai fare. Avevo bisogno di tempo per capire se era ancora in servizio come informatrice.

Ci spostammo in un altro bar, fin quando non le venne appetito.

«Ora ti porto in un posticino nuovo davvero particolare... e costoso».

«Basta che non sia uno dei tuoi ristoranti da sniffatori. Non voglio spacciatori tra le palle».

«Tranquillo. Sembra persino finto da quanto è ben frequentato, ma si mangia troppo bene».

Le stile era da vecchia osteria del centro, ma con bicchieri di cristallo, posate firmate, pietanze infiocchettate con classe. Portavano quei nomi che evocano trionfi di sapori e piacciono tanto ai giornalisti delle rubriche specializzate, in realtà un'accozzaglia di gusti che per quello che costavano non potevano non piacere.

Ma il vero motivo per cui non ci avrei rimesso piede era un altro. Tutti parlavano a voce bassissima, nessuno rideva sonoramente, i camerieri erano silenziosi come fantasmi. Quel posto era frequentato da educatissimi defunti.

«Vedi sempre il tuo bel poliziotto?».

«L'anno scorso si è separato e ora mi scopa regolarmente. Ogni domenica. Arriva con il vassoio delle paste dopo aver accompagnato i figli a messa e non schioda fino a notte fonda».

«Sei diventata la sua fidanzata?».

«Una specie. Mi tratta meglio, si confida. Il solito maschio che non riesce a farsi una ragione di essere stato scaricato dalla moglie».

«E tu sei contenta di come ti vanno le cose?».

«Non mi posso lamentare».

«Quanto tiri su al mese?».

«Tremila puliti ma di solito non ne parlo con i clienti».

«Forse con me potrebbe essere conveniente».

Sorrise. «Mi stavo giusto chiedendo quando ti saresti deciso a dirmi il vero motivo di questa rimpatriata».

«Pensi di essere in grado di convincere il tuo sbirro a lavorare per me?».

Si passò un grissino sulle labbra prima di addentarne un pezzettino. «Vuoi tagliarmi fuori?».

«No. Tu dovrai tenerlo sotto controllo e avvertirmi se vuole fottermi».

«Cosa ci guadagno?».

«L'equivalente di dodici mensilità».

«E tredicesima e quattordicesima che fine hanno fatto?».

«Quarantamila. Non un euro di più».

«Lui quanto si metterà in tasca?».

«Più di te, ovviamente, ma la trattativa è separata».

Mi fissò. «Forse mi stai offrendo troppo poco».

«Non tirare la corda. Non è l'unico sbirro corrotto della città».

«D'accordo. Gli parlerò».

Le afferrai la mano. Volevo fosse certa della serietà delle mie parole. «In questo film i traditori muoiono».

«Vuoi farmi paura?».

«Solo metterti in guardia».

«C'entra quella vecchia storia del furto di droga?».

«No» mentii.

«Ricordi che il mio bel poliziotto ascoltava le telefonate dei colleghi di un'altra questura sospettati di esserne gli autori?».

«Vagamente».

«Erano stati proprio loro, ma tutte le bobine delle intercettazioni si sono smagnetizzate e l'inchiesta è stata archiviata».

“Cose che capitano quando ci sono di mezzo i servizi” pensai, ma a lei dissi soltanto: «Non bisogna mai fidarsi troppo della tecnologia».

«Il mio sbirro ha detto che i grandi capi non avevano mai avuto intenzione di trascinarli in tribunale».

«E allora perché spiarli?».

«Gliel'ho chiesto anch'io, ma la risposta non l'ho capita: “Rivenderla non era nei patti, è stato un eccesso di zelo o un difetto di comunicazione”».

Poi, come se non fosse accaduto nulla, ricominciò a recitare la parte della donna che devi assolutamente portarti a letto. Dopo un po' si rese conto di essere ridicola e iniziò a farsi il verso. Scoppiammo a ridere attirando l'attenzione dei cadaveri che stavano cenando ai tavoli vicini.

«Stanotte offre la ditta».

«Non so se ne ho veramente voglia».

«Vieni a farti un bicchiere e vediamo cosa succede».

Più tardi, a casa sua, mentre Morena si preparava una pista di coca mi misi a curiosare tra i cd, giusto per evitare di rimanere impalato a guardarla. Rimasi sorpreso quando trovai un cd di Alberta Adams, *Born with the Blues*. Di certo era capitato lì per caso.

Alberta me l'aveva fatta conoscere Edoardo "Catfish" Fassio. Ero rimasto subito stregato da quella voce di settantasettenne fascinosamente jazzata e dalla sua incredibile vitalità.

Dopo un inizio di carriera nei club di Detroit alla fine degli anni Trenta, e diversi matrimoni falliti alle spalle, aveva deciso di tornare in sala d'incisione per ben quattro volte mentre i suoi coetanei erano alle prese con gli acciacchi dell'età.

Infilai il cd nel lettore e selezionai la mia canzone preferita, *Searchin'*. Chiusi gli occhi. Alberta ci mise poco a convincermi che fare l'amore quella notte non era affatto una cattiva idea. Mi tolsi la giacca e iniziai a sfilarmi la cravatta.

Feci ritorno nel mio appartamento poco prima di pranzo. La mia ospite non era una tipa mattiniera e dal suo letto non ci si alzava prima delle undici, giusto il tempo di uscire per l'aperitivo.

«Ho fretta di incontrare il tuo bel poliziotto» le avevo ricordato stampandole un bacio sulla guancia.

«Tu prepara i soldi, e stasera lo vedrai».

Max stava cucinando e mi lanciò un'occhiata interrogativa. Beniamino invece si avvicinò e mi annusò platealmente.

Si rivolse al ciccione. «Ti annuncio che ha trombato con la strega di Biancaneve».

«Orrore» commentò Max mescolando il risotto.

Iniziarono a prendermi per il culo. Dopo un po' mi stancai.

«Molto probabilmente stasera incontrerò lo sbirro».

Il volto di Rossini si fece serio. «Questa è una bella notizia».

Max la Memoria continuò a cazzeggiare. «Ottima. Vorrà dire che ignoreremo la tua perversione e ti accoglieremo al nostro desco».

Il bel poliziotto aveva anche un nome e un cognome: Attilio Carini. Mi caricò di fronte alla stazione poco dopo l'una del mattino e mi fece segno di non fiatare. Imboccò un cavalcavia, attraversò un intero quartiere e infilò lo svincolo che immetteva sulla tangenziale.

Tra i quarantacinque e i cinquant'anni, fisicamente in forma, una faccia sveglia messa in risalto dalla testa completamente calva. Non ostentava capi firmati né orologi costosi. Guidava tranquillo e quello spreco di chilometri aveva un significato

preciso: voleva darmi il tempo di capire che tipo di sbirro fosse per evitare che partissi col piede sbagliato. Mi feci l'idea che non era corrotto nel senso classico del termine, perché non stava dalla parte dei cattivi. Se mai avesse accettato del denaro lo avrebbe fatto solo una volta sicuro di non danneggiare indagini e colleghi. Non era uno di quelli che per coltivare vizi o mantenere amanti se ne fottono delle conseguenze.

Fui costretto a inventarmi una strategia d'approccio molto diversa da quella concordata con i miei amici.

Fermò l'auto in una piazzola e mi fece segno di scendere. Mi perquisì alla ricerca di microspie.

«Ora tocca a me» dissi quando ebbe finito.

«Stai scherzando!» ringhiò.

«Se non mi fai verificare significa che hai una cimice addosso».

Sbuffò e alzò le braccia. Fui altrettanto scrupoloso, pretesi che i nostri cellulari rimanessero al calduccio in macchina e che ci allontanassimo una ventina di metri. Avevo saputo di uno che era rimasto fregato per aver chiacchierato troppo vicino a un paraurti.

«Vieni al punto» disse accendendosi una sigaretta.

«Sai chi sono?».

«Mi hai preso per un pivello?».

«No. Ma volevo essere certo di non dovermi presentare».

«Non ce n'è bisogno. E allora?».

«Voglio fottere una banda di serbi che agisce nel Nordest. Il capozona si chiama Pavle Stojković e ha rapporti con una tizia, forse tedesca, che si chiama Greta Gardner».

«In questo ambiente il verbo fottere ha molti significati».

«È vero. Per quanto mi riguarda non quello dell'eliminazione fisica. Il mio obiettivo è smantellare l'organizzazione».

«E da me cosa vuoi?».

«Informazioni utili».

«Dovresti essere tu a fornirle. Io mi occuperei di trasmetterle ai colleghi competenti».

«Non perdiamo tempo in cazzate. Per te ci sono centomila euro e, se ti interessa, il merito di pizzicarli con le mani nella marmellata».

«Che scommetto forniresti tu».

«Esatto. E la marmellata è abbondante, luccicante e appiccicosa... Magari una certa quantità può rimanere attaccata alle mani di chi la ritrova».

«Insomma, vuoi che siamo noi sbirri a toglierli dalla circolazione?».

«L'affare della tua vita: soldi e carriera».

«La faccenda potrebbe interessarmi».

«Ma?».

«Ma devo avere la certezza che dietro l'intera operazione non ci sia una storia di concorrenza con altre organizzazioni».

«Hanno toccato la donna sbagliata ed è successo un casino. Tutto qui».

«Mi stai prendendo per il culo?».

«Mai stato più serio».

Mi offrì una sigaretta. «A proposito di donne. I centomila li consegnerai a Morena».

«D'accordo. Così nessuno potrà collegarti al denaro».

«Non è solo per questo. Voglio che rimangano a lei».

«Non capisco il motivo di questa confidenza».

«Morena cambia vita. Basta coca, basta cazzi».

«E lei lo sa?».

«Non ancora. Ma tu sei avvertito. Stai alla larga dalle sue mutandine».

Risalimmo in macchina e restammo in silenzio anche durante il viaggio di ritorno. E così il bel poliziotto era stanco della solitudine di separato e aveva deciso di fare di Morena una donna onesta. Non era una cattiva idea. Era arrivata al limite d'età. Un altro paio d'anni e le sue quotazioni sarebbero precipitate. Nel campo delle marchette vincono sempre le più giovani.

Mi riportò in stazione, dove ero atteso dai miei amici a bordo di una macchina giapponese dalle linee inusuali. Nera con i vetri fumé. Mi accomodai sul sedile posteriore e sbuffai. «Tanto per passare inosservati».

Se un giorno avessi potuto tornare alla vecchia vita per prima cosa avrei recuperato la mia Felicia custodita nelle amorevoli mani di Paolo Valentini.

«L'ha vista e non c'è stato niente da fare» raccontò il ciccione. «Non ha nemmeno discusso sul prezzo e ha fatto finta di credere che ha solo duemila chilometri sul groppone».

Beniamino accarezzò il volante. «Assomiglia in piccolo a quelle americane degli anni Quaranta e Cinquanta».

«Quelle che circolavano a Chicago piene di bravi ragazzi con le scarpe bianche e nere e sulle ginocchia un mitra con il caricatore a tamburo».

«Le macchine dei film di quand'ero ragazzo. Capolavori come *L'infernale Quinlan* o *Giungla d'asfalto*. Il primo mi ha insegnato a trattare con gli sbirri, il secondo come non si deve spartire un bottino».

«Non volete sapere com'è andata con lo sbirro?».

«È andata bene» rispose il vecchio Rossini. «Altrimenti non ti saresti messo a rompere i coglioni sulla macchina».

Guardai fuori dal finestrino e mi accorsi che non stavamo andando a casa di Scanferla. Quando realizzai che eravamo entrati nel mio vecchio quartiere chiesi dove fossimo diretti.

«Ora abbiamo una casa vera» rispose Max. «Puoi chiamare Rudy e dirgli di tornare nella sua topaia».

Un gruppo di palazzine nuove di zecca costruite dove un tempo c'era solo campagna e io scorrazzavo in bicicletta con frotte di altri ragazzini.

L'appartamento era grande e completamente arredato: Ognuno di noi avrebbe avuto la sua stanza.

«Figo» commentai.

«È destinato a essere affittato come foresteria per i manager di una multinazionale. Ci costa come una villa in Costa Smeralda ad agosto».

Beniamino diede una manata al trolley pieno di soldi.

«Non rompete i coglioni, ragazzi. Alla mia età ho bisogno di certe comodità».

Il ciccone aveva fame e propose un piatto di pasta. Gli feci compagnia mentre si dava da fare ai fornelli. Rossini si ritirò nella sua stanza per telefonare a Sylvie. Tornò con un'espressione preoccupata.

«Non mi sento tranquillo così lontano da lei» spiegò toccando nervosamente i braccialetti che gli pendevano dal polso. «Se non le sono vicino la sera esce malvolentieri, e rinchiudersi in casa non le fa bene».

«Però c'è sempre qualcuno che la protegge».

«Due fidatissime guardie del corpo l'accompagnano ovunque. È una voce che incide pesantemente sul bilancio familiare».

«Come trascorre le giornate adesso che non danza più?».

«Di mattina lavora in un centro contro la violenza sulle donne. Una volta a settimana vede una strizzacervelli, poi la porto a fare shopping e la sera andiamo nei migliori locali della città. Ma il problema è la notte. Una volta era quello il “tempo” della sua vita. Ora è diventata un incubo che non passa mai».

Max riempì i piatti e mi chiese di stappare il vino. Il vecchio contrabbandiere appariva assorto nei propri pensieri. Buttò giù un paio di forchettate prima di continuare. «Per la prima volta nella mia vita ho la certezza che non mi servirà a nulla regolare i conti. Ammazzare chi ha deciso di portarla in quello scannatoio non cambierà la situazione di Sylvie».

«Devi avere fiducia. Il tempo aiuta».

Agitò la mano in un gesto di rassegnazione. «Non sarà mai più serena come un tempo. Non è più la mia danzatrice. Quei pezzi di merda l'hanno ammazzata a Corenc. Ed è per questo che li ucciderò. Per vendicare una donna che non c'è più».

Mercoledì 4 marzo 2009

Nelle questure le cose erano cambiate. Un poliziotto non poteva più frugare nei database alla ricerca di informazioni senza lasciare tracce. Carini doveva essersi necessariamente rivolto a un superiore per ottenere l'autorizzazione a battere la pista dei serbi. Mentre stringevo sottobraccio il sottile fascicolo mi chiesi se avesse fatto il mio nome. Probabilmente aveva usato la solita balla del confidente, ma a quel punto importava poco. Ognuno avrebbe giocato a modo suo e nessuno dei due avrebbe rispettato le regole punto per punto. In quella partita l'importante era non esagerare, evitare di farsi inutilmente del male.

Morena era raggiante quando facemmo lo scambio in una grande libreria del centro. Denaro in cambio di notizie.

«Che buon profumo hanno le banconote» cinguettò con un tono da ragazzina.

«Ricordati il nostro patto» dissi consegnandole un foglietto piegato in cui c'era scritto il numero di un nuovo cellulare. «Stai attaccata come una zecca al culo del tuo bel poliziotto e se hai il sospetto che voglia fottermi...».

«Lancio l'allarme. Il concetto mi è chiaro».

«Bene».

Tirò fuori il cd di Alberta Adams. «Ti ho portato un regalo».

«Grazie».

«Magari quando lo ascolterai mi penserai un po'».

«Non ti facevo così romantica».

«Avrei preferito uno come te» sussurrò. «Uno che non rompe i coglioni e non pensa troppo all'oggi, al domani e al dopo. Ma una ragazza a un certo punto deve scegliere, giusto?».

«Tu hai bisogno di uno come lui. Con quelli come me non si va da nessuna parte».

Si tolse il guanto e mi accarezzò il volto con gli occhi lucidi.

«Ti preferivo in versione donna irresistibile con cuore di pietra. Eri più eccitante».

Lei si voltò di scatto borbottando un insulto e si allontanò. Rimasi sorpreso. Non mi pareva di aver detto nulla di offensivo, ma mi sarei guardato bene dall'approfondire la faccenda con i miei amici. Morena non destava le loro simpatie, avrebbero sicuramente trovato l'argomento giusto per ribadire che di donne non capisco un cazzo.

Pioveva, tanto per cambiare. Da un pezzo non si era visto un inverno così. Era addirittura nevicato. Aprii l'ombrello per raggiungere la fermata del tram. Dovevo scendere dopo appena tre fermate, ma lo prendevo per sincerarmi che nessuno mi seguisse, non volevo sputtanare il nostro confortevole nascondiglio. Proprio quel giorno Rossini era andato a procurarsi l'artiglieria da un salumiere che, oltre al negozio, aveva ereditato dal padre anche l'attività di armiere per le "batterie" di rapinatori. Max invece aveva il compito di recuperare cellulari clonati e altre

diavolerie elettroniche. Una perquisizione ci avrebbe riportato in galera per qualche anno.

Scesi dal tram dopo una sola fermata, salii su un taxi e poi su un autobus. L'ultimo tratto di strada lo feci a piedi.

Beniamino aveva disseminato pezzi di pistola sul tavolo del salotto. Stava pulendo e oliando i ferri con grande attenzione.

«Sembrano anticaglie» lo canzonai.

«Non essere sacrilego. Sono due solide e oneste Colt .45. È dal 1911 che soddisfano gli intenditori».

«Il solito feticista» rincarò Max. «Le usava Bruce Willis in *Ancora vivo*. Qualche anno fa mi ha costretto a vederlo per ben due volte in dvd».

«Allora siamo al sicuro. Bruce vince sempre».

«Puoi starne certo, ragazzo» ribatté Rossini piccato.

Tirai fuori il fascicolo dalla busta e lo appoggiai vicino a una scatola di proiettili. «Quando hai finito con i tuoi giocattoli diamo un'occhiata a questo».

«Il tempo di rimontarle. Cosa che potrei fare a occhi chiusi».

Due minuti scarsi. Movimenti sicuri, precisi al millimetro. Rossini armato dava sicurezza agli amici e faceva paura ai nemici. Le mie battute servivano solo a nascondere il disagio. Le armi non mi piacevano, ma sapevo bene che non se ne poteva fare a meno e sia io che Max lasciavamo che fosse Rossini a impugnarle. E a sporcarsi le mani.

Il ciccone tolse l'elastico azzurro e aprì la cartellina. Il primo foglio era bianco, a parte una sola riga in alto. Riguardava Greta Gardner: "Sconosciuta".

Su Pavle Stojković le informazioni abbondavano, anche se dov'erano citati nomi di poliziotti italiani c'era un tratto di pennarello nero. Le note biografiche spiegavano che era nato a Kladovo, Serbia orientale, nel maggio del '50. Nel '72 a Belgrado aveva sposato Ivana, l'anno seguente era nato Bratislav; la secondogenita, Sonja, aveva visto la luce nell'80. All'epoca Pavle era già un alto funzionario dell'UDBA, i servizi segreti jugoslavi. Quando questi si erano dissolti per effetto della guerra civile era andato a occupare la poltrona di un non meglio identificato ufficio del Ministero della difesa serbo.

A metà degli anni Novanta era diventato il consigliere di una famiglia criminale della capitale che era entrata in rotta di collisione con quella di Željko Ražnatović, meglio noto come Arkan, la tigre dei Balcani, e ne era uscita a pezzi. Pavle era sopravvissuto miracolosamente alla mattanza dei capi e alla diserzione della truppa e si era nascosto da qualche parte, per ricomparire in Italia nella primavera del 2000, pochi mesi dopo l'uccisione di Arkan nella hall dell'Intercontinental Hotel di Belgrado.

Aveva ottenuto il permesso di soggiorno con una procedura d'urgenza, su raccomandazione di un funzionario del Ministero degli esteri il cui nome era stato seppellito sotto uno spesso strato di inchiostro nero. Forse per ripagarlo delle informazioni fornite in modo riservato agli investigatori del Tribunale dell'Aja, che stavano raccogliendo le prove per inchiodare Slobodan Milošević, accusato di crimini contro l'umanità.

Nel 2001, subito dopo l'arresto del suo ex presidente, Stojković aveva fondato la Balkan Market, con sede a Treviso, la solita ditta di import-export di cui risultavano due soli impiegati: Božidar Dinić e Vladan Ninković.

«Bibi e Bibò» scherzai. «Lo stronzo ai suoi gorilla paga anche i contributi».

Max picchietto l'indice su un altro foglio. «Questa è una nota della questura di Treviso in cui è scritto che il nostro Pavle è un bravo ragazzo e non è il caso di rompergli i coglioni».

Schiacciai il mozzicone nel posacenere. «Vuol dire che lo scambio di favori è continuato e lui non è solo un gangster».

«E allora perché adesso ce lo lasciano fottere?» domandò Rossini.

«Difficile capirlo» rispose il ciccione. «Forse non è più così utile come informatore, oppure gli sbirri di Padova se ne fregano dei patti stretti dai colleghi...».

Avevo voglia di bere, ma guardai l'ora e decisi di tenere duro. «Ora sappiamo un sacco di cose sul nostro Pavle. Ma non mi pare ci sia nulla di utile per pianificare una strategia precisa».

«In effetti siamo a corto di idee» ammise il ciccione. «O carichiamo a testa bassa e vediamo cosa succede oppure aspettiamo di saperne di più».

Rossini fece tintinnare i braccialetti. «Più tempo passa più diventiamo visibili. A quel punto saranno loro ad attaccarci».

«La prima mossa?».

Il ciccione rifletté giusto il tempo di una boccata di fumo e mi guardò. «Tocca a te. Andrai a fare due chiacchiere con Arben Alshabani e noi ti copriremo il culo».

Alle dieci in punto aprii la porta del bar e fui investito da un'ondata di calore e puzza di sigarette. In quel locale, ufficialmente di proprietà di due sorelle marocchine, la legge non veniva rispettata, in base all'assunto che se certa gente vuole rischiare di beccarsi il cancro non è poi così grave. Mi guardai attorno. Ai tavolini erano rappresentate tutte le specializzazioni della criminalità di basso livello.

Le due sorelle stavano dietro il bancone e chiacchieravano fitto con alcuni avventori molto impegnati da birra e panini. Come da copione nessuno mi degnò di uno sguardo. Mi sedetti all'unico tavolino libero. Per la sua posizione privilegiata doveva essere quello solitamente usato da Alshabani, di cui però non c'era traccia. Per non schiattare dal caldo mi tolsi il cappotto e mi misi comodo. Dopo qualche minuto la più giovane delle prestanome venne a chiedermi cosa desiderassi. Ordinai un caffè.

Sapevo che Arben si trovava nel retro del locale e che mi stava osservando, pronto a infilare la porta secondaria se le cose si fossero messe male. Tirai fuori dalla tasca un quotidiano locale e iniziai a leggere, fingendo interesse per il dibattito interno alla minoranza di centrodestra che non riusciva a trovare un candidato per la poltrona di sindaco.

In realtà stavo solo cercando di mostrarmi rilassato per vincere la diffidenza del kosovaro. I mafiosi lo sono per natura. Il mattino si alzano e iniziano a pensare a come fottare il prossimo, stando ben attenti a fiutare ogni minimo rischio di inganno: una fregatura comporterebbe un pericoloso calo di gradimento all'interno della famiglia. In questo senso la loro è una vita difficile, che non prevede la possibilità di

rilassarsi: i veri pericoli è più facile che arrivino dall'interno piuttosto che da nemici esterni. Magari un giorno, senza pensarci, uno dice la parolina sbagliata al momento sbagliato, oppure non fa girare gli affari come dovrebbe. A quel punto si attiva un lento meccanismo che lo relega per l'eternità ai livelli più bassi dell'organizzazione. È vero che questo capita anche in una qualsiasi azienda. Ma lì, se l'età lo permette, ci si può sempre licenziare, verbo sconosciuto nella mafia.

Il kosovaro Arben non sfuggiva a questa logica, anzi gli piaceva da matti. Come avevano intuito i carabinieri, era ambizioso e voleva scalare in fretta i vertici dell'organizzazione. Il suo obiettivo, stando all'interpretazione delle ambigue intercettazioni ambientali che avevamo avuto modo di leggere nello studio dell'avvocato Criconia, era di prendere il posto di Florian Tuda, che comandava in città. E c'era in parte riuscito, perché Florian era finito in manette durante il blitz che aveva "stroncato" il traffico di coca che riforniva uno dei tanti giri della Padova bene. Ma nella mafia i capi continuano a comandare anche dalla cella e Arben doveva accontentarsi di darsi le stesse arie di Tuda.

La strategia organizzativa dei kosovari era di assorbire strutture già esistenti e controllarle da dietro le quinte. In città avevano puntato ai locali gestiti dalla mala maghrebina, come il bar in cui mi trovavo. Quella che era stata la prima generazione di criminalità straniera a Padova si era ridotta a una truppa di galoppini per le forti divisioni interne e la scarsa propensione allo scontro armato.

Il giorno prima, sotto i portici di via San Francesco, avevamo allungato un paio di banconote a Morched il tunisino, il fidato fornitore di fumo di Max. Ci aveva spiegato che i marocchini e gli algerini non erano affatto contenti della situazione e covavano l'insano proposito di mettersi in proprio. Uno dei motivi di attrito era la mano pesante usata da Arben Alshabani, che faceva pestare gli spacciatori di strada dai suoi scagnozzi per stupide inezie.

Il kosovaro corrispondeva alla perfezione a un tipo di mafioso che avevamo avuto l'occasione di conoscere bene, soprattutto durante il nostro soggiorno nelle patrie galere. Era il più prevedibile, perché era ottuso anche se si credeva maledettamente furbo. Con quelli come lui ce l'eravamo sempre cavata bene ed era questo il motivo per cui avevamo organizzato quell'incontro tramite Morched.

«Pensavamo di tirarti dentro un certo affare» aveva spiegato il ciccione.

Il tunisino ci aveva guardato con sospetto. Due occhietti scuri e vigili che guizzavano dal fondo dell'enorme cappuccio del suo parka. Il legittimo proprietario doveva essere di almeno tre taglie più grande.

«O siete messi davvero male o c'è qualcos'altro sotto. Io non conto più un cazzo. Non è più come una volta, quando tutti si rivolgevano con rispetto a Morched...».

Max aveva alzato una mano. «Risparmiaci la triste storia della tua carriera nello spaccio. Vogliamo entrare in contatto con Arben».

«Voi volete fregarlo. I suoi mi sgozzeranno».

«No. Vogliamo solo proporgli un affare e tu ti metterai in tasca mille euro».

Morched si era strofinato vigorosamente le mani. Non si fidava ma la cifra era allettante. «Cosa devo fare?».

«Andrai da lui e gli dirai che uno che conosci e di cui ti fidi...».

«Saresti tu?».

Il ciccione aveva indicato me.

«Non lo conosco bene. Voglio milleduecento euro».

Beniamino aveva avuto un moto di stizza, infastidito dall'interruzione. «Parli troppo e ascolti poco».

«Ehi, calma, ma non si può più contrattare? È proprio vero che le vecchie abitudini di un tempo non esistono più».

«Vada per i milleduecento» era intervenuto Max. «Ma il mio amico ha ragione. Ora stai zitto e ascolta».

Morched aveva mimato il gesto di chiudersi la bocca con un'invisibile cerniera.

«Devi andare da Arben dicendo che questo tizio che conosci, Marco Buratti, ti ha dato cinquemila euro per comprare ero e coca da diversi venditori giusto per verificarne la qualità, perché sta cercando un paio di chili di roba».

Lo spacciatore aveva annuito. «Così diventa curioso e vuole conoscere di persona il compratore».

«Vedo che capisci in fretta».

«C'è di meglio di Arben in città».

«Vuoi dire qualcuno più generoso nei tuoi confronti... ma io voglio trattare solo con lui».

Morched aveva allungato la mano, palmo all'insù, in attesa del denaro. «Poi non venire a lamentarti che Alshabani ti ha tirato una fregatura».

Avevo contato con calma le banconote e su un biglietto usato dell'autobus avevo scritto un numero di telefono. «Di' al kosovaro che mi presento solo ad appuntamenti in luoghi pubblici».

Beniamino si era aperto il cappotto e gli aveva mostrato le due pistole nelle fondine ascellari. «So che c'è la crisi e cinquemila euro sono tanti soldi, ma se ce li fregghi o dici cose sbagliate io ti trovo e ti ammazzo».

Morched si era voltato verso il ciccione. «Ti ho mai derubato o deluso, amico?».

«No, e per questo ti abbiamo pagato in anticipo. Ma finora con te ho fatto affari da due o trecento euro, e magari pensi che siamo solo dei fessi».

Il tunisino aveva spalancato le braccia sconsolato.

«Che mondo è diventato mai questo? Non si può più contrattare, ti picchiano e ti minacciano senza un motivo. Sapete di chi è la colpa? Vostra. Se voi italiani non aveste aperto la frontiera dell'Est non saremmo a questo punto. Quella è gente cattiva che rovina tutto, ma voi li avete voluti a tutti i costi».

«Al kosovaro parla solo di me. I miei amici non li hai mai visti».

«Lo sapete che siete molto complicati? Non so se mi piacerebbe lavorare con voi» e si era allontanato borbottando e gesticolando.

«Era proprio necessario minacciarlo?» avevo chiesto a Rossini mentre tornavamo alla macchina.

«Forse no, ma è un malavitoso fallito e vive nel passato».

“Ed è uno spacciatore” mi ero detto conoscendo l'odio del vecchio contrabbandiere per la categoria. Comunque Morched aveva fatto quello per cui era stato pagato e mi aveva chiamato due ore dopo. L'appuntamento con Arben era stato fissato per la mattina seguente nel bar di piazza Mazzini dove stavo attendendo che sua maestà Alshabani si degnasse di incontrarmi.

Con un gesto chiamai una delle marocchine, che uscì lentamente dal bancone e sbuffando mi raggiunse al tavolo. Indicai la porta che dava sul retro, dove una vecchia targhetta segnalava che l'accesso era interdetto ai clienti.

«Lo so che Arben è là dentro. Digli che tra due minuti me ne vado».

«Perché non vai in bagno a fare pipì? Magari quando esci lo trovi qui che ti aspetta».

Il kosovaro voleva assicurarsi che non avessi un microfono addosso, ma entrare in quel cesso poteva significare anche beccarsi una coltellata o un proiettile. Nel momento in cui il tunisino gli aveva fatto il mio nome doveva per forza essersi ricordato della condanna a morte che pendeva sul mio capo.

Scossi la testa. «Due minuti e me ne vado» ripetei deciso.

La donna sparì dietro la porta. Io mi alzai e mi tolsi la giacca, rimanendo in camicia. Poi levai la batteria dal cellulare. Potevo comunque nascondere una cimice, ma mi sembrava un gesto di buona volontà. Arben parve apprezzarlo e finalmente si decise a farsi vedere.

Mi trovai di fronte un uomo abbastanza diverso da quello che avevo visto nelle foto segnaletiche. Non portava più i capelli corti com'era usanza tra gli ex UCK. Ora li aveva lunghi fino alle spalle e sembrava essere più giovane dei trentasei anni che risultavano nelle note biografiche in possesso del suo difensore. Gli occhi ravvicinati, divisi da un naso sottile ma importante, non lo aiutavano ad avere un'aria particolarmente sveglia, ma da come mi guardò capii subito che il soggetto non era da sottovalutare.

Colsi un guizzo di furbizia nel suo sguardo che mi rivelò che Arben il posto di vice se l'era guadagnato sul campo. Prima in Kosovo, nella guerriglia contro i serbi, poi nell'"azienda" di famiglia. Un tipo furbo e violento. Dovevo convincerlo che avrebbe potuto fottermi in qualsiasi momento.

Mi strinse la mano con un gran sorriso. Si voltò verso il bancone e ordinò una birra, che arrivò in un lampo.

«Morched mi ha detto che vuoi comprare certa merce» attaccò in tono discorsivo.

«No» tagliai corto. «Era solo una scusa per avvicinarti».

Strinse i pugni. «Se vuoi fare il furbo sei nel posto sbagliato».

«Non mi permetterei mai. Voglio solo proporti un altro tipo di affare».

«Ti ascolto».

«Fatjon Bytyçi. I miei amici e io non c'entriamo nulla con la sua morte».

La sua espressione cambiò. Lo avevo spiazzato. Fino a quel momento si era illuso che fossero stati il destino e la dabbenaggine a condurmi fino a lui. Il suo piano consisteva nel fingere di vendermi la droga e al momento dello scambio sequestrarmi, fregarmi il denaro, torturarmi per farmi svelare il luogo dove si nascondevano Max e Beniamino, e infine eliminarmi.

«E perché lo vieni a raccontare a me?».

«Perché sappiamo che tu ci hai cercato. E non certo per offrirci da bere».

Accusò il colpo. Sapevo un sacco di cose. Cercò di capirne di più. «Non vedo nessun affare in questo discorso».

«Invece c'è ed è quello che cambierà la tua vita. Noi ti offriamo niente di meno che la testa del mandante. Con quella potrai farti bello davanti al boss e alla famiglia.

Magari è la volta buona che prendi il posto di Florian Tuda. E poi se dici ai tuoi che noi non c'entriamo ti facciamo ricco».

Alzò le spalle fingendo di non essere interessato. Aveva bisogno di tempo per riprendersi dalla sorpresa e riflettere con calma. «Non ho capito se quella certa merce ti interessa o no».

«No».

«E allora non abbiamo più niente da dirci».

Mi alzai. «Pensaci, Arben. Occasioni del genere capitano una sola volta nella vita» dissi, lasciando sulla tovaglia macchiata un minuscolo pezzetto di carta dove avevo scritto un numero di telefono.

Non mosse un muscolo. Si limitò a fissarmi come se fossi stato parte dell'arredamento. Mi infilai la giacca e il cappotto e uscii. Contai cinquanta passi, mi fermai, accesi una sigaretta e sbirciai discretamente alle mie spalle. Come avevo immaginato Arben mi aveva fatto seguire da uno dei suoi scagnozzi maghrebini.

Attraversai la piazza e mi diressi verso ponte Molino prima di infilarmi in un antico reticolo di stradine. Il tizio dovette accorciare la distanza e, impegnato com'era a non perdermi di vista, non si accorse di Rossini che lo attendeva appoggiato alla colonna di un portico. Lo colpì in piena faccia col calcio della pistola. Due volte. Quello cadde a terra e non si mosse. Fine del pedinamento.

«Com'è andata?» domandò Beniamino quando mi raggiunse.

«Secondo me ha abboccato».

«E l'ingordigia lo fotterà».

«Speriamo».

Recuperammo Max la Memoria che ci attendeva all'angolo di una strada in un altro quartiere. Era carico di sporte.

«Ho voglia di cucinare» spiegò.

Ritornammo al nostro rifugio di lusso. Il ciccione si chiuse in cucina, Beniamino si precipitò in camera per una delle sue lunghe e strazianti telefonate con Sylvie, io mi piazzai davanti al televisore e cominciai a giocherellare col telecomando. Su un canale che si occupava prevalentemente di musica trasmettevano un noiosissimo servizio sulle recenti intemperanze di Amy Winehouse. Avrei preferito ascoltare qualche suo brano. Quella ragazza ha una voce che mi piace moltissimo, la sua interpretazione di *Back to Black* è semplicemente straordinaria.

Mi venne voglia di ascoltare del buon blues e chiamai Edoardo "Catfish" Fassio. Lui è sempre a conoscenza di tutto quello che accade nel mondo della musica del diavolo.

«Stasera c'è Claudio Bertolin che suona in un'enoteca di Castelfranco Veneto e da quello che so ha una mezza intenzione di registrare il concerto».

«Allora non posso proprio perdermelo».

«Sarebbe l'ennesima cazzata della tua vita».

Max stava lardellando un arrosto di maiale di notevoli dimensioni. «Dopo un bel po' di astinenza vado ad ascoltare della buona musica».

Il ciccione alzò la testa dal pezzo di carne. «Ne hai parlato con Beniamino?».

«C'era qualcos'altro in programma?».

«So che voleva andare a dare un'occhiata all'ufficio e alla casa di Stojković».

«Non c'è bisogno di essere in tre. Io oggi mi sono dovuto sorbire quella chiavica di Arben».

«Hai ragione».

Lo osservai per un po'. Dal giorno in cui ci eravamo rivisti a Lugano non avevamo mai parlato del passato.

«Non ho ancora avuto il coraggio di andare a vedere cosa c'è al posto della Cuccia».

«Ora nulla. Per un po' è stata la solita paninoteca, poi un sushi bar, ma sono andati male».

Mi illuminai. «È in vendita?».

«Ho visto da poco l'annuncio sul giornale».

«Sarebbe bello ricomprarla e ricominciare. Una volta finita 'sta storia del cazzo, s'intende».

Max fece una smorfia. «Non so se mi andrebbe, Marco».

«Che intendi dire?».

«Credo che mi fermerò a Fratta. È il posto giusto per me. Ci vive un sacco di bella gente e c'è ancora un senso di comunità che oggi è scomparso quasi dappertutto. Per la prima volta mi sento circondato da persone vere e normali, da affetto e amicizia... E poi sta diventando un punto di riferimento per un sacco di bei progetti».

«Vuoi ricominciare a fare politica?».

Sorrisi. «Ci voglio provare, per l'ennesima volta. Stanno preparando l'ultimo grande sacco del Nordest: una sfilza di grandi opere e infrastrutture inutili che daranno il colpo di grazia a questa terra. Non me la sento di rimanere a guardare».

«Ti confesso che non me lo aspettavo».

Sospirò. «Come potevi pensare che tornasse tutto come prima?».

«No, il pensiero non mi ha mai nemmeno sfiorato. Semplicemente, non sono preparato alla fine dei nostri progetti in comune, ad accettare che le nostre vite si divideranno, comunque vada».

«Siamo stati costretti a fuggire da un giorno all'altro, abbiamo perso tutto quello che avevamo. È andata così».

«Sono frastornato, Max».

Il ciccone aprì il frigo e stappò una bottiglia di prosecco. «Bollicine, ragazzo. Hai urgente bisogno di tirarti su».

«C'è anche una donna a Fratta?».

«Si chiama Irma. È arrivata un giorno con certi miei amici e non se n'è più andata».

«Ti manca?».

«Molto».

Non avevo mai visto il ciccone impegnato in telefonate personali. «E allora perché non la chiami mai?».

«Le ho detto che tornerò».

«A volte non basta».

«Non ho più voglia di mescolare queste storie di merda con le cose belle, capisci cosa intendo?».

L'amore di Max. L'amore del bandito. E l'amore dell'Alligatore?

«Penso di sì» risposi dopo un po'. «Anche se io non ho mai fatto distinzione».

«Ma tu non hai tutte le rotelle a posto».

«Tu sì, invece...».

Puntò l'indice verso il pavimento. «Qui sono l'unico sano di mente».

Bevvi tre bicchieri di fila. Poi mi alzai e abbracciai Max. «Vuol dire che qualche volta verrò a trovarti».

«Basta che non mi rovini la piazza».

Mi preparai per uscire. «Mi presti la macchina?».

Max mi lanciò le chiavi. «Guarda che non è mia, trattala bene».

Passai davanti alla stanza di Rossini. La porta era leggermente aperta e lo vidi che guardava fuori dalla finestra, le mani appoggiate al vetro. Decisi che non era il momento di disturbarlo e me ne andai chiudendo piano la porta.

Appena salii in auto, una piccola utilitaria coreana che ero certo appartenesse a questa misteriosa Irma, aprii istintivamente il cruscotto per scoprire qualcosa di più su di lei, ma lo richiusi con un gesto secco. Ficare il naso negli affari di cuore di Max sarebbe stato davvero troppo.

Mi diressi verso la Cuccia. Fumai qualche sigaretta fermo davanti al cartello verde di un'agenzia immobiliare. Che tristezza: era tutto chiuso, sbarrato, abbandonato. Chiamai Virna e le dissi dove mi trovavo.

«Ti sei già attaccato alla solita bottiglia di calvados?».

«Ora bevo solo di sera, sempre se tre proseccchi di fila non contano».

«Perché mi hai chiamato, Marco?».

«Perché mi sono accorto all'improvviso che sono rimasto solo. E quando questa storia sarà finita e potrò ricominciare a vivere dovrò fare i conti con la solitudine».

«Spero che tu non mi abbia scambiato per la spalla su cui versare le tue lacrime di coccodrillo».

«Assolutamente no» mentii.

«Perché non sopporto più i maschi che passano sopra tutto e tutti come elefanti in fuga e arrivati ai cinquanta iniziano a rompere i coglioni con le loro paturnie».

«Virna, ti prego di credere che non sono ancora arrivato a questo».

«Mi fa piacere. Allora non hai ancora risposto alla mia domanda: perché mi hai telefonato?».

«Per dirti che mi piacerebbe trovare presto una casa confortevole dove una mamma molto carina potrebbe venire a trascorrere qualche piacevole ora con il sottoscritto».

«E quella mamma sarei io?».

«Sì».

«Allora devi fare le cose per bene e chiedere la mia mano».

«Si usa anche tra amanti?».

«Soprattutto. E devi anche giurarmi fedeltà».

«Ma tu non sei fedele a tuo marito».

«Io ho bisogno di due uomini, tu non hai bisogno di due donne. Oppure non ti basto? Perché se è così possiamo troncargli subito».

«Virna, posso farti una domanda? Stai parlando seriamente?».

«Sì. Non ti voglio dividere con nessun'altra e non voglio nemmeno ritrovarmi con un piagnone come lo sono molti tuoi coetanei».

«D'accordo. Ci proverò».

«No, devi esserne sicuro. Rifatti vivo quando lo sarai».

E riattaccò. Una vera forza della natura.

Ero ancora sinceramente innamorato di lei, e poi... E poi mi piaceva. Il solo pensiero agitò seriamente il mio basso ventre. Avevo voglia di stare con una donna e se avessi potuto avrei telefonato a Morena. Lei quantomeno avrebbe finto di ascoltarmi.

Invece un'oretta più tardi si fece vivo il suo bel poliziotto.

«Novità?».

«Nessuna».

«E allora mi puoi spiegare che cazzo ci facevi nel bar di copertura dei kosovari di Peja? Non capisco che c'azzecca col nostro accordo».

Dovevo immaginarlo che il locale fosse controllato.

«Lo scoprirai presto».

«Non tentare di tranquillizzarmi con queste troiate, Buratti, perché se c'è qualcuno ad avere tutto l'interesse a prendere il posto dei serbi sono proprio questi kosovari del cazzo».

«Il mio piano prevede di fottere anche Arben Alshabani, ma devo essere sicuro di non essere tallonato».

Rimuginò sulla notizia. Il piatto si faceva sempre più ricco. «Tranquillo. Abbiamo solo una telecamera che controlla il bar».

«Io sono tranquillo. Ma devi esserlo anche tu».

Sbuffò poco convinto. «Ti devo ricordare cosa succederebbe se cercassi di fregarmi?».

Che palle! Tutta quella vicenda si reggeva su un castello di inganni e minacce. «Ora mi stai rompendo i coglioni».

«Ehi bello, calmati. Sei tu che mi hai cercato».

«Non mi stare col fiato sul collo».

«Mi sa che dovrai abituarti all'idea che io faccio quello che voglio perché sono quello buono».

Riattaccò. Sbirro di merda.

L'unica telefonata che attendevo con ansia non arrivava. Forse avevamo sbagliato nel valutare Arben. Magari di fronte a una decisione così difficile aveva preferito rimettere tutta la faccenda nelle mani della famiglia.

Una vera giornata di merda. Nulla andava per il verso giusto. Nella mente vorticavano le parole di Max e di Virna. E tra le gambe c'era voglia di svago e tenerezza. Solo il blues mi avrebbe salvato. Ma era troppo presto per spostarsi verso Castelfranco. Andai in un bar di periferia un tempo frequentato da gente che aveva voglia di compagnia senza essere costretta ad aprire il portafoglio. L'arredamento era lo stesso, ma ora dietro il bancone c'erano tre giovani cinesi, due maschi e una ragazza, comandati a bacchetta da una mamma severa. Anche la clientela era decisamente cambiata.

In fondo ero contento, mi sarei senz'altro imbarcato in una microstoria sufficientemente squallida per farmi stare peggio. Mi ricordai che non avevo ancora

mangiato e ordinai un panino e una birra. Poi un tè. Il tavolino era di fianco alla vetrina, proprio di fronte alla fermata del bus, e trascorsi qualche ora a spiare i volti seri e assorti dei passeggeri. Vidi anche due donne di cui mi sarei potuto innamorare perdutamente.

«Tutto bene?» mi chiese la proprietaria in un italiano stentato mentre pagavo il conto alla cassa.

«Sì, però non potrei mai diventare cliente abituale del suo bar. Guardare gli autobus passare è leggermente angosciante e non è proprio quello che mi serve in questo periodo della mia vita».

Mentre parlavo lei non smise un attimo di sorridere e annuire con rassegnata pazienza. Tutto quello che si aspettava da me era un sì o un no. Non aveva capito una parola della mia risposta.

Durante il mio soggiorno svizzero erano riusciti a costruire una quantità notevole di nuove strade, svincoli e rotonde. Servivano solo per far circolare più velocemente le merci trasportate dai tir. Ma ora c'era la crisi e il traffico era diminuito. Eppure, rispetto al vecchio percorso avevo guadagnato a malapena una decina di minuti: era l'ora in cui la gente tornava a casa dal lavoro e ovunque c'erano macchine in movimento.

The Blues Is a Lonely Road fu il primo pezzo cantato da Claudio Bertolin. Il secondo, *Have Been Down to Hell*, non riuscii ad ascoltarlo per intero perché il cellulare attaccò a vibrare fastidiosamente nella mia tasca.

Era Arben. Uscii a malincuore dal locale. Sembrava che lo stronzo lo avesse fatto apposta.

«Possiamo parlarne» disse.

«D'accordo. Ci vediamo domani mattina alle undici al centro commerciale di viale Venezia. Al pianoterra c'è un bar».

«Avevo pensato a un posto più tranquillo».

“Dove si può stendere uno in tutta tranquillità” pensai. «Non offenderti ma a me piacciono i bar molto affollati».

«D'accordo, ma devi darmi la possibilità di controllare che tu sia pulito».

«Non c'è problema».

Chiamai Max. Erano di fronte alla villa del serbo e si stavano rompendo i coglioni alla grande. Gli diedi la buona notizia.

«Allora divertiti. Da domani si entra in clausura».

Due chitarre, basso, batteria, armonica e voce. Nove pezzi più il tradizionale *Everyday I Have the Blues*. Un gran bel concerto. Andai a congratularmi con Bertolin, che aveva suonato diverse volte alla Cuccia, e lo trovai che stava chiacchierando con un altro bluesman veneto, Marco Ballestracci. Marco mi regalò il suo ultimo cd, *Wimmen' n' Devils*.

Mi chiesero perché avessi chiuso il locale. Rifilai loro una balla credibile e andai a bere un calvados al banco. Con grande piacere scoprii che servivano l'Alligatore. Mi imposi di accontentarmi di un solo drink e ordinai una fetta di torta.

«Quale?» mi chiese una cameriera ventenne indicando il carrello ben fornito.

«Fai tu. Non sono un grande mangiatore di dolci ma devo zavorrare una certa quantità di alcol».

«Allora doppia razione di crostata di crema di marroni» decise lei con piglio da esperta. «L'effetto spugna della pastafrolla è imbattibile».

Ero contento. Il blues mi circolava nelle vene come una benefica trasfusione. La giornata, verso la fine, aveva preso una piega decente. Però lì non conoscevo nessuno e mi mancavano le chiacchiere della Cuccia. Me ne andai prima di farmi travolgere da un'altra ondata di tristezza. In macchina infilai il cd appena avuto in regalo e alzai il volume al massimo. Esplose *Baby Please Set a Date*, un vecchio brano del grande Elmore James.

Il bar del centro commerciale non l'avevo scelto a caso. Ci lavorava un ex detenuto politico conosciuto in galera. Quando era uscito, dopo una quindicina d'anni, ad aspettarlo c'era la donna con cui aveva trascorso la notte precedente al suo arresto. L'amore di altri banditi. Della sua laurea in ingegneria non sapeva più che farsene. Per mantenere la bambina, nata nove mesi esatti dopo la sua scarcerazione e diventata l'unico scopo della sua vita, si era messo a fare il cameriere.

Quando gli avevamo chiesto quel favore lui non si era tirato indietro. Né tentennamenti né domande. Era uno di buona memoria.

Arrivai in taxi ed entrai da una porta secondaria. Arben era già lì ad attendermi. Braccia conserte e sguardo vigile. Mi fece segno di seguirlo nei bagni. Controllammo che fossero deserti e ci perquisimmo a vicenda a caccia di cimici. Tornati al bar lo invitai a scegliere il tavolo. Ulteriore prova della mia buonafede. Max aveva già preso posto mentre eravamo in bagno e con le cuffiette e il giornale sportivo sembrava un perfetto perdigiorno. Cercai di individuare gli uomini del mafioso, ma non vidi facce sospette. In effetti, se davvero intendeva accettare la nostra proposta non poteva permettersi di farsi scortare.

Il cameriere arrivò subito e ovviamente mi trattò come un perfetto sconosciuto. Il kosovaro ordinò la solita birra. Io un cappuccino e un croissant. Arben voleva iniziare subito la trattativa, ma gli dissi che era meglio attendere l'arrivo delle consumazioni, per non essere disturbati. Il vero motivo era che la microspia con cui lo avremmo fottuto era nascosta nel portatovaglioli di carta e prima di aprire bocca dovevo attendere che fosse piazzata nel bel mezzo del tavolino.

L'ex detenuto recitò alla perfezione la parte del cameriere solerte e Arben, finalmente rilassato, bevve una bella sorsata di birra prima di chiedermi di chiarire i dettagli dell'affare.

«Come ti ho già spiegato noi non c'entriamo nulla con l'uccisione di Fatjion Bytyçi. Per dimostrare la nostra estraneità possiamo consegnarti il mandante e fornire i nomi di due degli esecutori. Se ti impegni a convincere la tua gente a non vendicarsi noi ti consegniamo dieci chili d'oro lavorato».

«Sapete un sacco di cose sull'omicidio di Fatjion. È difficile credere che non c'entriate nulla».

Terminai di masticare il boccone di croissant. Lentamente e con gusto. Volevo che si convincesse che non avevo paura di lui. Perché ero più fesso, non perché avevo più palle.

«Abbiamo avuto due anni di tempo per indagare e abbiamo scoperto chi sono i responsabili. Ma ancora non sappiamo chi ha fatto i nostri nomi».

Alzò le spalle. «È stato Agim, il fratello minore. È arrivato a Peja con il corpo di Fatjion, dicendo a tutti che era morto in un incidente stradale. Ma nella famiglia si sapeva che era stato ammazzato a causa di una donna. L'aveva portata via a un italiano, che l'aveva seguito insieme a due suoi amici, aveva finito per stanarlo da qualche parte in Francia e gliel'aveva fatta pagare».

Drizzai le orecchie. La versione sembrava piuttosto rimaneggiata. «E com'è stato ucciso?».

«Davvero non lo sai?».

«Non ne ho proprio idea».

«Stava tornando in macchina dopo una serata in un locale. Gli hanno teso un agguato in piena campagna. Oltre a Fatjion sono state eliminate anche le sue guardie del corpo».

«Non capisco perché questo Agim non abbia raccontato la verità».

«Fatjion era vedovo, ma stava per risposarsi con la figlia del capo di un'altra famiglia».

Dunque la storia dello scannatoio di Corenc era stata nascosta a tutti, anche ai membri della famiglia mafiosa. Il padre di Fatjion, ossia il boss, e Agim non volevano che si sapesse in giro che colui che doveva ereditare l'impero della mafia di Peja, e stava per creare un'alleanza con un altro clan attraverso il proprio matrimonio, era un bastardo depravato.

«E ora sarà Agim a portare la ragazza all'altare, vero?».

«Sì. E i due clan uniti saranno molto più forti, ma questi non sono affari che ti riguardano. Dimmi invece: nel caso io volessi accettare, come funzionerebbe la faccenda?».

«Nel modo più semplice. Ti diamo un appuntamento e ti consegniamo il mandante, i nomi dei killer e l'oro. La metà, ovviamente. L'altra la riceverai quando ci avrai dimostrato che i nostri problemi sono davvero finiti».

«Tu e i tuoi amici mi portate il mandante già bello impacchettato?».

«Sì, come segno di buona volontà. E potrai farne quello che vuoi. Spedirlo come regalo ad Agim Bytyçi o tirargli un colpo in testa».

Ridacchiò. «Ci tenete proprio a restare in vita».

«Conosciamo l'implacabilità del vostro codice».

L'orgoglio gli allargò il sorriso. «Comunque voglio tutto l'oro. Sennò poi tu mi freggi e mi dici che non c'è mai stato nessun accordo».

“E bravo Arben” pensai. Avendo già deciso di eliminarci, non sarebbe mai entrato in possesso dell'altra metà se non convincendoci a dargli subito tutto l'oro.

«Questo è fuori discussione».

Mi fissò, indeciso se rilanciare oppure accontentarsi.

Scossi la testa. «Non insistere. D'altronde io tornerò a vivere a Padova, non c'è motivo per cercare di fregarti».

Fu costretto a mollare la presa. Forse stava accarezzando l'idea di rinviare la nostra esecuzione per non rinunciare a tutto il malloppo.

«Ed è anche inutile che ti chieda il nome del mandante».

«Se te lo dico te lo vai a prendere da solo».

«Questa volta decido io il posto».

«Mi sembra giusto. Ma deve essere qui in zona».

«Non c'è problema». Si scolò la birra e aggiunse: «La prossima volta che picchiate un mio uomo assicuratevi che non sia kosovaro».

«Non ti seguo».

«Il tuo amico ha spaccato la faccia a un marocchino di merda. La cosa non è grave, ma se fate una cosa del genere a uno dei nostri preparatevi a soffrire».

«Parole grosse tra due che stanno facendo affari assieme».

«Meglio essere chiari fin dall'inizio».

«Allora ti sia chiaro che chiunque ci segua rischierà di farsi male».

Mi fissò con durezza. Gli lessi negli occhi tutto il piacere che avrebbe provato nell'eliminarsi. «Bene. Ognuno di noi ha detto quanto doveva».

Lasciai che se ne andasse per primo. Dopo un paio di minuti mi alzai e mi allontanai nella direzione opposta. Max mi imitò. Passando di fianco al tavolino dove ero seduto recuperò il portatovaglioli e mi seguì.

«Registrazione perfetta» disse più tardi mentre ci allontanavamo in auto.

«Sarà un piacere fotterlo» sbottai. «Era lì che mi parlava e pensava a come farmi fuori. Mi sembrava di essere rinchiuso in una teca in compagnia di un crotalo».

«E ora prepariamoci alla mossa numero due».

«Quante ne prevede questa partita?».

«Tre. Se tutto va bene».

Raggiungemmo a Treviso il vecchio Rossini, che dalla sera prima non aveva smesso per un attimo di tenere sotto controllo Pavle Stojković. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e un'ombra di barba ispida e candida. L'auto sapeva di sigarette e stanchezza. Max sedette a fianco di Beniamino, io sul sedile posteriore.

«Possiamo toglierci dalla testa l'idea di beccarlo nella sua bella villa in campagna. I due gorilla vivono con lui, ci sono cani e sistemi d'allarme» spiegò mentre indicava una brutta palazzina di periferia. «Vedete le due vetrine al pianoterra? Quello è l'ufficio della Balkan Market, collegato al magazzino nel seminterrato da una scala interna».

«I guardaspalle?».

«Non lo mollano un attimo».

«Qualcun altro?».

«Una segretaria. Mi è sembrato di vederla entrare stamattina. Quando ho chiamato per verificare mi ha risposto una voce di donna».

«Ci sarà qualcuno anche nel magazzino».

«No. In mattinata sono entrati e usciti un paio di furgoni ed è stato Bozidar ad aprire e chiudere».

«L'auto?».

«La solita Mercedes nera. È parcheggiata nel seminterrato. Impossibile avvicinarsi».

«La vedo dura» commentai. «Forse è il caso di chiamare Luc e Christine o i tedeschi».

«No!» sibilò Beniamino.

«Per entrare là dentro senza farsi male c'è bisogno di gente che sappia tenere un'arma in mano. Da solo non ce la puoi fare».

«Sì, invece».

Mi sporsi verso i sedili anteriori e dissi, rivolto al vecchio Rossini: «Non è che stai pensando a una bella sparatoria dove tutti i cattivi rimangono a terra con il petto pieno di buchi?».

Lui tirò una manata sul volante che fece tintinnare i braccialetti. «Certe volte sei proprio stronzo».

«Può darsi, però lo sai come vanno queste cose: ti presenti con le migliori intenzioni ma siccome gli altri sono coglioni pensano che ce la possono fare e tentano di fregarti e tu, alla fine, ti trovi costretto a tirare il grilletto».

Si accese l'ennesima sigaretta. «Non succederà».

Toccai la spalla del ciccione. «Tu cosa dici?».

«Beniamino sa quello che fa. E poi, meno siamo a sapere meglio è».

Le guardie del corpo del serbo erano ex militari con una guerra civile lunga e sanguinosa alle spalle. Erano anche più giovani e veloci. Ma quell'argomento non mi sarei mai sognato di toccarlo. Rossini continuava a essere una leggenda anche a sessant'anni. O sessantadue... Sull'età era sempre vago come un'attrice sul viale del tramonto.

«Mi arrendo al volere della maggioranza» dissi in tono scherzoso per smorzare la tensione. «E ora che facciamo?».

«Rimaniamo qui a romperci i coglioni in attesa di capire qual è il momento migliore per andare a porgere i nostri omaggi all'amico Pavle».

«Non è che tre maschi chiusi in una macchina danno un po' nell'occhio?».

Rossini batté le nocche sul finestrino. «Vetri fumé. Dall'esterno non si vede un cazzo».

Dopo un po' iniziò a piovere.

«Mai vista tanta acqua come quest'anno» borbottai.

Rossini e il ciccione si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere.

«Che ho detto?».

«Tu a Lugano ti sei proprio rincoglionito. Adesso ti metti a commentare il tempo come i pensionati al parco. Lui è Beniamino e io sono Max. Non siamo i vicini di panchina».

Avevano ragione. Erano i miei unici veri amici. Il fatto è che continuavo a essere a disagio per il discorso che mi aveva fatto il giorno prima il ciccione. Mi sentivo strano, come se mi fossi perduto in un reticolo di strade che conoscevo bene.

«Ieri sono stato tre ore in un bar di cinesi a guardare la gente che saliva e scendeva dall'autobus».

«Bene, ora ti riconosco» intervenne il vecchio contrabbandiere continuando a ridacchiare. «Solo tu riesci a sprecare tanto tempo in troiate inutili».

«Inutili? Ora posso elargire perle di saggezza sull'esistenza».

«E scommetto che adesso ce le racconterai».

«Mi sareste riconoscenti per il resto della vostra vita».

Alle dodici e quarantacinque in punto i tre serbi e la segretaria uscirono dallo stabile. Pavle Stojkovic camminava affiancato da una donna tra i trentacinque e i

quaranta. Alta, lunghi capelli neri, vestita in modo piuttosto vistoso. Bozidar e Vladan li seguivano a qualche metro di distanza. Percorsero una cinquantina di metri ed entrarono in un bar che serviva pasti veloci.

«Segretaria e amante» sentenziò Rossini.

«Sono arrivati insieme?» domandai.

«No. La donna è arrivata subito dopo».

«Dovremmo riuscire a evitare di coinvolgerla».

«Non credo sarà possibile».

«Una rogna in più» bofonchiai. Ero stanco di stare chiuso in macchina.

Max si girò a guardarmi. «Non rompere, Marco. Lo sai che non le torceremo un capello».

Quarantacinque minuti più tardi tornarono nella sede della Balkan Market. Stessa formazione.

Tra le quattordici e le diciassette arrivarono altri due furgoni rigorosamente anonimi. Si trattennero al massimo una ventina di minuti.

Mezz'ora più tardi la Mercedes salì la rampa del seminterrato e si fermò davanti alla porta della ditta. Grazie alla luce di un lampione potemmo vedere che a bordo c'erano solo le guardie del corpo. Pavle e la segretaria uscirono un'ora più tardi. Lei si occupò di chiudere a chiave e di inserire l'allarme. Poi la donna salì su una costosa auto sportiva. Il serbo la salutò con un cenno della mano e un sorriso.

Guardai l'orologio. «Ore diciotto e trenta in punto».

«Quelli sono metodici» disse Max. «Spaccano il minuto, ogni santo giorno fanno le stesse cose alla stessa ora. Se stessimo qui un anno non cambierebbe nulla».

«I furgoni» biascicò Beniamino. «Tre stamattina e due oggi pomeriggio. Useremo uno di quelli per entrare».

La mattina dopo seguimmo il primo furgone quando uscì dal seminterrato della Balkan Market. Entrò in autostrada e non l'abbandonò fino al primo svincolo per Verona. Ci condusse fino a un anonimo capannone in piena campagna.

«Confesso che mi piacerebbe tanto sapere quali prodotti "balcanici" tratta la ditta di Pavle Stojković».

Rossini alzò le spalle. «Non ne ho davvero idea. Non si capisce nemmeno chi rifornisce e chi preleva la merce».

«Se è illegale vuol dire che il nostro amico ha più di un santo in paradiso. A quale sbirro non verrebbe la tentazione di saperne di più su un import-export che si chiama Balkan Market?».

«Magari hanno piazzato una telecamera, come al bar di Arben Alshabani».

Rossini schioccò le dita. «Ecco una cosa a cui non avevamo pensato. Sarà il caso di camuffarsi un po'».

Questo significava caricare a testa bassa: non avevamo un vero piano, e nemmeno una vaga idea dei possibili imprevisti.

Tornammo a Treviso dopo pranzo. Max pretese di uscire dall'autostrada nei pressi di Vicenza, dove conosceva una buona trattoria.

Quel pomeriggio nessun mezzo si recò alla ditta. Per il resto tutto si ripeté come il giorno precedente.

«Proviamo a seguirli» proposi quando vidi salire Pavle sulla Mercedes.

Rossini non era convinto. «Se ci vedono va tutto a puttane».

«Magari si fermano a fare la spesa».

«Te lo vedi uno come Stojković che spinge il carrello in un supermercato?».

«Dovrà pur mangiare».

«Ci penserà la cameriera» tagliò corto Beniamino.

«Dobbiamo lavorare sui furgoni».

Impiegammo quattro giorni per capire che era un Renault azzurro il più assiduo frequentatore del magazzino. Scendeva la rampa e si piazzava di fronte alla porta, sotto l'occhio vigile di una telecamera. Dopo un paio di minuti uno dei gorilla apriva la porta e faceva entrare il mezzo, che apparteneva a un ragazzotto con i capelli lunghi e una sfilza di minuscoli orecchini all'orecchio destro. Viveva con moglie e due bambini dalle parti di Montebelluna e girava il Veneto a fare consegne. Non aveva l'aria del malavitoso e con ogni probabilità era estraneo a ogni attività criminale. Ciò nonostante fummo costretti a irrompere nella sua vita con una certa ruvidezza.

Accadde il giorno in cui decidemmo di chiudere i conti con quel pezzo di merda di Pavle Stojkovic.

Lunedì 23 marzo 2009

Per essere già primavera da due giorni faceva un freddo cane. Erano le sette e trenta del mattino e nulla indicava che l'inverno fosse finito. Il tizio fece manovra con il suo furgone per uscire dal giardino di casa. Imboccò un viottolo di campagna e dopo qualche centinaio di metri trovò la nostra auto messa leggermente di traverso. Max, Beniamino e io eravamo tutti concentrati a esaminare una ruota posteriore.

Il tizio fermò il mezzo a una decina di metri di distanza e sporse la testa dal finestrino. «Serve aiuto?».

Rossini si avvicinò e gli puntò la pistola sotto il mento. «Oggi sarà una giornata un po' particolare».

L'autista non si mostrò particolarmente spaventato. «Il furgone è vuoto e in tasca ho centocinquanta euro».

«Ti chiami Fabio, vero?» chiese in tono paterno il vecchio contrabbandiere.

«Sì...».

«Allora, Fabio, ci serve il tuo furgone. Poi ti diremo dove andarlo a riprendere».

«Mi serve per lavorare».

«Ti risarciremo la giornata persa».

«Non è che mi sequestrate e mi tenete legato da qualche parte, vero?».

Beniamino sorrise rassicurante. «Ora te ne torni a casa da tua moglie e dai bambini e aspetti la nostra telefonata».

Il ragazzotto impallidì. Era stato sufficiente nominare la famiglia per terrorizzarlo sul serio. Non c'era da andarne fieri, ma non potevamo permetterci che denunciassero la rapina del furgone. È il genere di reati che stuzzica la curiosità degli sbirri.

Max recitò a memoria il numero di telefono. «È giusto, no?».

Fabio deglutì. «Farò tutto quello che volete ma...».

«Comportati bene e non accadrà nulla» lo tranquillizzai. Poi gli indicai la direzione di casa. «Infilati sotto le coperte e stai al calduccio. Oggi hai la febbre».

Si incamminò con passo malfermo, poi si mise a correre. Ci stavamo comportando come degli sprovveduti, ma forse Fabio non lo aveva capito. Forse avrebbe creduto al nostro bluff.

Beniamino salì sul furgone e uscì agitando una tavoletta di legno su cui una pinza d'acciaio a forma di bottiglia di birra bloccava il foglio con l'itinerario della giornata.

«Balkan Market ore 9:30».

Il ciccone salì in macchina con il vecchio Rossini. Io montai sul Renault e li seguii. A un semaforo mi guardai nello specchietto retrovisore. Ero abbigliato in giacca e cravatta e sbarbato di fresco. Ormai stava diventando un'abitudine. Sembravo il padrone di un qualche laboratorio che stesse sostituendo un dipendente malato. Nessuno ci avrebbe trovato nulla di strano. Quello era il Nordest.

A Treviso i miei amici parcheggiarono la macchina e si nascosero nel retro del furgone con i borsoni dell'attrezzatura. All'ora prevista dal ruolino di marcia di Fabio imboccai la rampa che portava al magazzino. Abbassai il parasole e finì di soffiarmi il naso ma Bozidar si accontentò di riconoscere il furgone.

Iniziò a spingere la pesante porta scorrevole senza accorgersi che Beniamino era già sceso e lo stava raggiungendo alle spalle con le pistole in pugno. Gliel'e ficcò con forza nella schiena e il serbo s'irrigidì, alzando le braccia. C'era abbastanza spazio per passare e ne approfittai per portare dentro il furgone. Una volta all'interno del magazzino scese anche Max. Ci ritrovammo in un seminterrato di un centinaio di metri quadri, con le pareti completamente coperte di scaffalature metalliche zeppe di scatoloni.

Dopo che Rossini ebbe fatto inginocchiare il gorilla, il ciccione e io gli legammo mani e piedi con delle fascette di plastica stringitubi. Sistema israeliano. Non c'è verso di liberarsi. Lo imbavagliammo e lo bendammo, poi lo trascinammo in un angolo.

Lui ci lasciò fare. Era un professionista e sapeva quando è il momento di riconoscere la superiorità del nemico. Nel frattempo Beniamino aveva tenuto d'occhio la scala interna. Salimmo senza far rumore e sbucammo in una stanzetta priva di finestre, completamente spoglia a parte una scrivania su cui erano appoggiati i monitor di quattro telecamere. Una rimandava l'immagine di Bozidar che si dondolava per cercare di girarsi su un fianco. Altre due controllavano l'esterno e l'ultima un corridoio. Ci scambiammo occhiate preoccupate. Vladan aveva visto la scena e dato l'allarme?

Rossini scosse la testa. Era tutto troppo tranquillo. Continuò ad avanzare con le pistole spianate. Noi lo seguivamo a pochi passi di distanza. Si udiva distintamente la voce della donna che parlava al telefono e dopo un po' la vedemmo attraverso una porta socchiusa. Vladan lo individuammo per la sua abitudine di fischiettare mentre preparava il tè. Si trovava all'interno di una piccola cucina e non c'era modo di sorprenderlo alle spalle.

Beniamino si materializzò sulla porta puntandogli addosso le .45. «Non è un buon giorno per morire» disse piano.

L'ex militare valutò tutte le possibilità per uscire vittorioso da quella situazione ma nessuna gli garantiva la benché minima opportunità di evitare di essere colpito da uno o più proiettili. Allargò le braccia per annunciare la resa ma Rossini non aveva dimenticato che nella manica del giubbotto nascondeva un pugnale. «Tiralò fuori con due dita».

La guardia del corpo rimase sorpresa e gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Me lo ha detto Bozidar» mentì in modo perfido.

Vladan non avrebbe mai perdonato il compagno. In realtà ci eravamo accorti del pugnale durante l'incontro nella pasticceria di Vicenza. E queste cose non vanno mai dimenticate, anche a distanza di anni.

Il serbo obbedì ed estrasse uno stiletto da commando, piatto, corto e mortale. Lo depose sul tavolo. Il nostro amico gli ordinò di voltarsi e di inginocchiarsi. Max e io lo impacchettammo come il suo socio.

«Andate a prendere la donna. Ci vediamo nella stanza di Pavle».

La segretaria, ancora impegnata nella conversazione telefonica, non si era accorta di nulla. Parlava bene l'italiano ma non vi erano dubbi che fosse serba. Appena riagganciò entrammo nella sua stanza tenendo le mani in tasca.

La reazione della donna fugò ogni dubbio che non facesse parte della banda: non si mise a gridare né tantomeno accennò a uno svenimento.

Era bella, ma i lineamenti del viso le conferivano un aspetto severo e la tensione la induriva ulteriormente.

«Chi siete?».

«Vieni di là. Andiamo a fare due chiacchiere con il tuo capo».

Non se lo fece ripetere. Ci precedette lungo il corridoio, poi aprì una porta. L'ufficio era lussuoso. Il gangster serbo sedeva alla scrivania tenendo le mani ben distese sul piano di mogano. Rossini sedeva di fronte a lui tenendo le Colt appoggiate sulle cosce. Indicò alla donna un divano.

«Siediti lì».

«Ci siete tutti» sibilò Pavle sprezzante. «Nessuno con un briciolo di cervello».

Beniamino lo incenerì con lo sguardo. «Il nostro amico mi stava chiedendo il motivo di questa visita così inaspettata e poco cortese».

«E tu cosa gli hai risposto?» chiese il ciccione.

«Che è un errore continuare a pensare che siamo dei coglioni».

Ora toccava a me. «Vuoi continuare su questa strada e dirigerti verso la morte o preferisci trattare?».

«Ho l'impressione che morirò comunque».

«Te lo meriteresti» ringhiò il vecchio contrabbandiere.

Mi sbottonai il cappotto. Faceva caldo, mi sarei tolto volentieri anche i guanti di lattice. «Sì, ti ammazzeremmo volentieri, ma abbiamo fatto un accordo con i kosovari della famiglia di Fatjion Bytyçi e ti consegneremo ad Agim, il fratellino minore».

La donna attaccò a parlare veloce in serbo, con una vocina stridula. Solo le pistole di Beniamino riuscirono a zittirla. Io non avevo staccato gli occhi da Pavle per godermi il momento di puro terrore che avrebbe dovuto attanagliarlo alla prospettiva di finire nelle mani dei mafiosi. Invece mi sembrò di vedere nei suoi occhi un guizzo di sollievo.

Ero perplesso. C'era qualcosa che mi sfuggiva.

Presi per un braccio la donna e mi rivolsi a Max. «Cerchiamo un posto dove rinchiuderla».

Trovammo un minuscolo sgabuzzino senza finestre dov'era conservato il materiale di cancelleria. «Se Pavle non parla torniamo da te» la minacciai.

Non lo avremmo fatto in nessun caso, così lei si sarebbe convinta che il suo capo e amante aveva tradito. Si limitò a lanciarmi un'occhiata di disprezzo. Chiudemmo a chiave la porta e incastrammo una sedia sotto la maniglia.

«Certo che questa gente deve averne passate di tutti i colori per avere 'sta scorza così dura» commentò Max.

«C'è qualcosa che non torna. Forse è il caso di ragionare un attimo».

«Cosa vuoi dire?».

«Perché Pavle non è terrorizzato all'idea di finire nelle mani dei kosovari?».

«Te l'ho appena detto: hanno le palle e la predisposizione al martirio».

«Come hanno fatto a informare Agim Bytyçi che eravamo stati noi a far fuori Fatjon?».

«Non lo so. Forse è stato sufficiente mettere la voce in giro».

Avevo voglia di fumare, però mi trattenni: le galere sono piene di gente che ha lasciato tracce del proprio DNA su filtri abbandonati nei posti sbagliati. «Non so come spiegarcelo, ma sono certo che il serbo non ha paura di Agim Bytyçi».

«Fatico a crederci, ma nel caso tu avessi ragione come ci comportiamo?».

«Lasciami improvvisare».

Rientrammo nell'ufficio. Stojković non si era mosso di un millimetro. Lo osservai ancora per qualche secondo e decisi di dare ascolto all'intuizione e alle sensazioni del momento.

«Vogliamo sapere dove trovare Greta Gardner».

Si schiarì la voce. «Come ho già avuto modo di dirvi non siamo riusciti a sapere nulla».

«Ti dice nulla il nome Arben Alshabani?».

Scosse la testa. «Deve essere kosovaro».

«Infatti. È un giovanotto senza un briciolo di cervello che comanda la famiglia di Peja in questa zona perché il suo capo, Florian Tuda, è finito in galera. Non vede l'ora di metterti le mani addosso, vuole fare una sorpresa al vecchio boss e ad Agim mandandogli la tua testa e le tue mani. Capisci? Solo lui sa che noi ora siamo qui».

Serrò i pugni un paio di volte. Forse la sua sicurezza iniziava a vacillare o forse, più semplicemente, gli si erano intorpidite le braccia. Decisi di azzardare.

«Se noi usciamo di qui senza di te, lui entrerà e con il suo coltello vi ridurrà tutti a pezzetti. Cosa credi che farà alla donna? E pensi che quando lo scongiurerai di avvertire Agim lui ti ascolterà?».

Sentivo su di me gli occhi dei miei amici. Dovevano pensare che fossi impazzito.

Invece avevo ragione. Lo dimostrò la domanda di Stojković.

«Cosa potete offrirmi?».

«La fuga» mentii. «Solo per te. I tuoi scagnozzi e la donna vanno comunque ad Alshabani».

«Si chiama Slavka e non intendo rinunciare a lei. Vivrò se vivrà».

L'amore del gangster serbo. Era disposto a morire per la sua bella eppure non aveva avuto nessuna pietà di Sylvie. Non era né il momento né il luogo, ma non riuscii a trattenermi dal chiedere: «Come mai non vivete insieme?».

«È sposata con un italiano».

Guardai Beniamino, che alzò le spalle. «L'importante è che parli».

Poi mi voltai verso Max, che annuì convinto. «Arben dovrà accontentarsi dei due gorilla».

«Cosa volete sapere?» domandò Pavle.

«La verità» risposi. Poi mi resi conto della stupidaggine che mi era uscita di bocca. Uno come Stojković non sapeva nemmeno cosa fosse, la verità, e comunque non l'avrebbe mai raccontata. Si sarebbe limitato a quanto riteneva strettamente necessario per salvarsi. Era il caso di essere più preciso.

«Vogliamo capire come siamo finiti in questa storia, e vogliamo anche informazioni utili per individuare e neutralizzare Greta Gardner».

Senza farsi notare Max estrasse dalla tasca un piccolo registratore e lo accese.

L'ex funzionario dei servizi rimase in silenzio per qualche secondo. Dopo aver raccolto le idee iniziò a raccontare. Dall'inizio. Dal lontano 2004.

I servizi serbi volevano scoprire la verità sul furto all'Istituto di medicina legale per poter sputtanare i kosovari a livello internazionale, e avevano inviato due agenti attivi in Italia.

Il tizio che voleva costringerci a lavorare per lui e che aveva fatto di tutto per farsi ammazzare da Rossini si chiamava Milan Marković. Era il fidanzato di Greta Gardner fin dai tempi in cui lei frequentava l'università e lui controllava che gli studenti non si facessero venire strane idee in testa. Quella specie di croce incisa sull'anello riproduceva il taglio che si erano praticati con un coltello da cucina per mescolare il proprio sangue, dopo aver fatto l'amore per la prima volta.

Milan, più vecchio di lei di dieci anni, era bello ma certo non un genio. Lo dimostrava il modo in cui si era fatto ammazzare.

Il cervello della coppia era Greta. Che in realtà si chiamava Natalija Dinić, ma questo lo sapeva solo Pavle che l'aveva arruolata nei servizi su raccomandazione di Milan. Dopo aver seguito personalmente il suo addestramento aveva spedito entrambi all'estero. Poi c'era stata la guerra civile e i due avevano continuato a operare sotto la bandiera della grande Serbia.

Quando Pavle aveva lasciato il servizio per unirsi a una banda di gangster li aveva persi di vista. Aveva saputo che dopo la morte di Milan e il fallimento dell'operazione Greta era stata cacciata dai servizi e aveva cambiato attività, dedicandosi alla prostituzione di alto livello. In poco tempo aveva creato una piccola ma efficiente organizzazione in grado di soddisfare qualunque fantasia potesse albergare nella mente di un riccone. E per "qualunque" si intendevano anche le più proibite e le più malate.

Nel frattempo non aveva mai smesso di pensare alla vendetta. Attendeva solo l'occasione giusta, che si era presentata quando Pavle si era messo a fare affari con Agim Bytyçi. Affari molto molto segreti, dato l'odio che divideva le etnie serba e kosovara.

Agim non aveva nessuna intenzione di uccidere il fratello. Almeno fino a quando non era venuta fuori la faccenda del matrimonio. La ragazza promessa in sposa a Fatjion amava Agim alla follia ed era da lui ricambiata con la stessa intensità. Agim non avrebbe mai tollerato di saperla nelle mani di quella bestia depravata.

«Ci penso io» aveva detto Pavle Stojković e aveva iniziato a organizzare il complotto mettendo a frutto l'esperienza acquisita in tanti anni di onorevole carriera nei servizi segreti prima jugoslavi e poi serbi.

Aveva contattato Greta, che aveva subito pensato di offrire a Fatjion l'emozione di uno scannatoio per gang bang. Era infatti risaputa la predilezione del kosovaro non solo per le donne mature e sensuali, ma anche per gli stupri di gruppo, e quindi...

Mi girai di scatto verso Rossini, certo che gli avrebbe sparato.

Le mani di Beniamino erano serrate intorno al calcio delle pistole, ma gli indici erano lontani dal grilletto. Due grosse lacrime iniziarono a scendergli lungo le guance.

«Questa è la storia» concluse Pavle, «volete anche i dettagli?».

«Risparmiaceli» rispose Beniamino, la voce resa cavernosa dal dolore.

L'amore di Greta. L'amore di Agim. Gli affari di Pavle. Che storia del cazzo.

A proposito: «Che tipo di affari hai con il kosovaro?» mi affrettai a domandare.

«Ve lo posso anche dire, tanto ormai credo che dovrò cambiare settore».

Il gangster serbo ci condusse nel magazzino. Senza degnare di uno sguardo il suo uomo legato e imbavagliato, servendosi di un taglierino aprì uno scatolone e ne rovesciò a terra il contenuto: confezioni di medicinali.

Max ne raccolse una. «Questo è un antivirale per curare la pandemia dell'influenza aviaria».

«È tutta merce contraffatta» svelò Stojković indicando gli scaffali. «I primi sono stati i farmaci contro le disfunzioni sessuali, poi gli antidiabetici e quelli per le malattie cardiache... La maggior parte viene venduta tramite internet, ma il giro si sta allargando e oggi si possono trovare ovunque. Vanno alla grande tra i clandestini, che non si fidano più a presentarsi negli ambulatori e negli ospedali. Sono prodotti in Kosovo. Agim ha aperto diversi laboratori con chimici indiani e pakistani. È un ragazzo sveglio, ha studiato economia in un'università americana ed è tornato con idee moderne...».

Si udì il rumore di un cane di pistola che veniva armato. Rossini puntava una delle sue .45 in faccia al serbo. «Mi hai fatto passare la voglia di rispettare l'accordo».

Mi misi in mezzo alla linea di tiro. «Ci deve ancora dire dove trovare Greta Gardner».

«Questa storia dei farmaci falsi è una carognata troppo grossa per lasciarlo in vita».

«Sono d'accordo con te, ma dobbiamo scegliere cosa ci interessa di più, cosa è più importante per Sylvie».

«Giusto, Sylvie. Vorrei farvi notare che era questo stronzo che ci faceva trovare le foto della mia donna nella cassetta delle lettere e poi recitava la parte dell'uomo che capiva il mio dramma». Con gesto veloce abbasso la pistola. «Se ti incontro un'altra volta, Pavle, ti ammazzo».

Il serbo tirò un sospiro di sollievo. Non era stata una buona idea farsi bello con l'affare dei medicinali.

Max andò a prendere la donna e la portò nel seminterrato. Dal furgone prese un borsone e l'aprì. «Ora voi due prendete il contenuto e lo mettete in queste altre due sacche».

La donna infilò le mani nel borsone e tirò fuori bracciali, collane, anelli. «È oro».

Il serbo la imitò e capì. «Con le nostre impronte digitali».

Mi complimentai. «Sei un ragazzo intelligente».

«Che provenienza ha?».

«Secondo i testimoni i rapinatori parlavano serbo. Credo che ti converrà fuggire lontano».

Guardai l'orologio. «È ora di andare. Tra poco arriva Arben Alshabani. Hai appena il tempo di dirci dove si trova Greta Gardner».

Snocciolò un indirizzo di Parigi e un nome di copertura.

«Non mi hai preso per il culo, vero?».

«Dovrai fidarti».

Gli rivolsi un sorriso cattivo. «Anche tu, perché ora farai compagnia alla tua bella Slavka nello sgabuzzino. La storia del kosovaro era solo una balla per farti cantare».

Non si mostrò sorpreso. Si limitò a bofonchiare che i patti non erano quelli.

«Nel giro di qualche ora riuscirai a sfondare la porta e potrai andartene».

Beniamino lo pungolò con le pistole. «Cammina, stronzo».

Max schiacciò il tasto play del registratore e si udì la voce di Pavle che confessava il suo legame con Agim Bytyçi.

Stojkovic si voltò di scatto, la bocca deformata da una smorfia amara. «Dovevo immaginarlo».

«Dimenticati di noi o questa registrazione finisce su YouTube».

«State tranquilli. Ho cominciato a fare questi giochetti ben prima di voi».

Il ciccione e io nascondemmo tra gli scatoloni una sacca con cinque chili di oro lavorato. Poi salimmo sul furgone e potemmo finalmente abbandonare per sempre quel posto del cazzo.

Mi accesi una sigaretta e chiamai Attilio Carini, il bel poliziotto. «Ora ti do un indirizzo di Treviso. Dentro ci troverai un bel troiaio. Ti consiglio di entrare per primo, se vorrai rendere più credibile la faccenda. Ma ti garantisco che farai una gran bella figura...».

«D'accordo. Dammi 'sto cazzo di indirizzo».

«Un'ultima cosa: devi fare in modo che la telecamera di fronte al bar dove bazzica Arben Alshabani smetta di funzionare per ventiquattr'ore».

Beniamino fermò il mezzo davanti a un negozio di giocattoli e ne uscì poco dopo con due enormi animali di peluche. Sempre esagerato, come tutti i banditi della sua generazione.

«Sono per i figli di Fabio, il tizio che ci ha prestato il furgone».

Tutti i notiziari della sera riportarono la notizia di un'importante operazione delle questure di Padova e Treviso che avevano sgominato una banda di serbi dedita al traffico di medicinali contraffatti e alla ricettazione di oro rubato. Erano stati rinvenuti due chili di monili provenienti dalla rapina milionaria commessa qualche tempo prima ai danni di un laboratorio orafo di Valenza, in provincia di Alessandria.

«Gli sbirri hanno fatto shopping» ridacchiai. «Quasi quattro chili di gioielli per mogli, fidanzate e suocere».

«E comunque povero Pavle» commentò sarcastico Max mentre riempiva i nostri piatti di gnocchi al ragù preparati con le sue manine. «Quando i libanesi si faranno vivi per chiedergli conto del loro oro la galera per lui si farà un po' più dura...».

«Lo stronzo fa parte della categoria di quelli che se la cavano sempre» sentenziò Beniamino. Poi si rivolse a me. «E ora come fotterai il kosovaro?».

Mi versai da bere. Un tocai rosso dei Colli Berici. «Non lo so. Voi avete qualche idea?».

L'indomani mattina il kosovaro stava giocando a carte con alcuni scagnozzi. «Vorrei parlarti».

Fece un gesto e gli altri si allontanarono.

«Ti ho portato l'oro» dissi, allungandogli una piccola borsa sotto il tavolo.

«Chi cazzo ti ha detto di portarlo qui?» sbottò Arben stizzito.

Era sulle spine. I suoi si sarebbero chiesti cosa gli avessi portato proprio lì al bar, il posto meno sicuro di Padova. E poi non era scemo. La notizia del blitz di Treviso campeggiava sulla prima pagina di tutti i quotidiani locali.

«Ieri trovano oro a quelle merde dei serbi e stamattina tu lo porti a me. Ti sei tirato dietro anche gli sbirri?».

«No. Ma i termini del nostro accordo sono cambiati. Credevamo che Pavle Stojković fosse il mandante dell'omicidio di Fatjion ma ci siamo sbagliati e non vogliamo accusare innocenti. E comunque la polizia ci ha preceduto».

Il kosovaro mi guardava perplesso. Quello che gli stavo raccontando non era minimamente credibile, ma in quel momento la cosa non era importante.

«Ti diamo l'oro, ed è solo la metà di quello che ti abbiamo promesso, perché tu vada da Agim e gli dica che sei certo che noi non c'entriamo nulla con la morte del fratello. E dovrai essere così bravo da convincere il tuo capo a ritirare la condanna a morte nei nostri confronti».

Tirai fuori un piccolo cd dalla tasca del cappotto e lo appoggiai davanti al suo bicchiere di birra.

«Cos'è?».

«Una copia della registrazione della nostra chiacchierata al bar del centro commerciale».

Impallidì. Poi la rabbia gli annebbiò la vista e infilò una mano nella tasca del giubbotto, alla ricerca del suo coltello a scatto.

«Non ci provare» sibilai cercando di non far trasparire la paura che mi attanagliava lo stomaco. «Fuori ci sono i miei amici armati. Non ne usciresti vivo».

Mi urlò una sfilza di insulti nella sua lingua e tutti si voltarono a guardarci.

«Calmati e ragiona. Non vogliamo fotterti, ma solo campare tranquilli».

«Vattene e non farti più vedere».

Mi alzai. «Un ultimo consiglio: fai fondere subito i gioielli. Così sono troppo riconoscibili, rischieresti di trovarti coinvolto nel processo ai serbi».

Poi guadagnai in fretta l'uscita. Da dietro la colonna del portico dov'era rimasto appostato fino a quel momento sbucò fuori Rossini. Era rimasto lì insieme a Max, che grazie alla microspia incollata al mio petto aveva seguito tutta la conversazione con Arben. Se quello avesse deciso di sbudellarmi Beniamino glielo avrebbe impedito. Almeno, il piano era questo...

Mi accesi una sigaretta, le mani mi tremavano. Cominciavo ad averne davvero le palle piene.

Il vecchio contrabbandiere sorrise. «Anche questa è andata».

Una volta in macchina riaccesi il cellulare. Trovai una decina di messaggi di Attilio Carini. Lo richiamai.

«Altro che troiaio. Ho dovuto fare i salti mortali per non ritrovarmi nei casini» si lamentò.

«Non rompere il cazzo. Ti ho visto in tv e ho letto i giornali. Sei lo sbirro più famoso del Nordest».

«Mi avevi promesso anche Alshabani».

«È stato un buco nell'acqua».

«Potresti lavorarci ancora un po'...».

«No. È arrivato il momento di dirci addio».

«Questo lo decido io».

Sbuffai. Sempre così gli sbirri. «Vuoi che facciamo come i bambini? Andiamo in bagno e guardiamo chi ce l'ha più lungo?».

Scoppiò a ridere e riattaccò. Tolsi la scheda dal cellulare e la buttai dal finestrino. Al semaforo successivo regalai il telefonino a un tizio che vendeva fiori.

«Se la devo dire tutta» sbottò Rossini, «non mi piacciono questi scambi di favori con gli sbirri. Preferirei farne a meno».

«Invece dovresti essere grato al dio degli sbirri corrotti» replicai polemico. «Ormai non è più come una volta, che sapevi sempre chi avevi di fronte e potevi gestire la faccenda senza averli tra i coglioni. Oggi il problema è ottenere informazioni e gli sbirri ne sono la fonte per eccellenza perché le raccolgono, le centralizzano e le vendono».

«E poi» aggiunse il ciccione, «tutti questi giri di mafiosi usano gli sbirri per fottare la concorrenza. È tutta una marmellata, le distinzioni nette fanno parte del passato».

Il vecchio contrabbandiere staccò una mano dal volante per giocherellare con i braccialetti. «Il fatto è proprio questo. Per non affogare in questa merda bisogna vivere nel passato. Trovare gente che la pensa come te e fare gli archeologi della malavita: contrabbando e colpi vecchio stile. Il problema sono le tue inchieste del cazzo, Marco. Lì si rimesta merda dalla mattina alla sera. Finita questa storia spero davvero che cambierai mestiere».

Se la prendeva solo con me, eppure Max era stato il mio socio. Evidentemente il ciccione gli aveva parlato di Fratta Polesine e di Irma. Non era il momento di affrontare questi discorsi. Soprattutto perché me ne mancava la voglia.

«E 'sta storia come finisce? Non abbiamo ancora parlato di come vogliamo comportarci con Greta Gardner».

«Per quanto mi riguarda ora vado a Parigi, guardo un po' com'è la situazione, l'ammazzo e torno da Sylvie».

«E tu?» domandai a Max.

«Forse abbiamo salvato il culo e sistemato un po' di conti» disse guardando fuori dal finestrino. «Se la mia presenza non è indispensabile mi fermerei qui».

Il vecchio Rossini gli strinse il braccio con affetto. «È l'ultimo atto. Ce la caveremo benissimo da soli».

Finsi di protestare. «Ehi, perché dai per scontato che io ti segua?».

«Perché qui non hai un cazzo da fare».

Sabato 16 maggio 2009

Natalija Dinić, alias Greta Gardner, alias Ivana Biserka, era molto bella. Nella fotocopia del passaporto sembrava una biondina slavata. Invece era una donna che il mio amico sassofonista Maurizio Camardi, unico vero intenditore di belle donne, avrebbe definito una “petardona”. Vistosa, provocante, di grande fascino. Secondo i miei calcoli doveva avere quarant’anni esatti. Li dimostrava e in qualche modo li ostentava. Certa, comunque, che anche uomini molto più giovani di lei si sarebbero gettati ai suoi piedi.

Quando l’avevamo vista per la prima volta eravamo rimasti di sasso. Beniamino aveva spalancato la bocca, incapace di emettere il benché minimo suono. Assomigliava in maniera inquietante a Sylvie. Ed era evidente che era stata una scelta voluta, ricercata e sostenuta dalla chirurgia plastica.

Avevo trovato il coraggio di chiedere a Beniamino: «Cos’è successo veramente?».

Aveva strizzato gli occhi come se una fitta di dolore gli stesse squassando il corpo. «Prima di essere ceduta a Fatjion Bytyçi il mio amore è stata “ospite” di quella troia per la preparazione. Le ha usato violenza, l’ha umiliata, l’ha costretta a danzare, a indossare costumi ridicoli».

«Te lo ha raccontato Sylvie?».

Rossini aveva scosso la testa. «Con me non parla di quello che ha passato».

«E allora come lo sai?».

«Il quaderno. È a quadretti come quello dei bambini e sulla copertina ci sono due scoiattoli, ma appena lo apri entri all’inferno. Credo sia stata un’idea della sua strizzacervelli».

Dopo qualche giorno di cauto pedinamento avevamo appurato che, ovunque andasse, Greta era accompagnata da due donne. Una guidava la grande berlina nera con i vetri fumé, l’altra le stava sempre appiccicata come se fosse una guardia del corpo, ma a volte si comportava come una segretaria e altre come se fosse un’intima amica.

L’autista era la più giovane. Capelli corti biondi, minuta, guidava come se al volante ci fosse nata e cresciuta. E forse era stato davvero così. L’altra era una tipica bellezza slava, forse russa: zigomi alti, capelli lunghi, un fisico scolpito in palestra e molto probabilmente nel cortile di una caserma. Aveva quel modo agile di muoversi tipico dei professionisti della violenza. A differenza di Greta, che portava sempre tacchi altissimi, entrambe indossavano scarpe basse con la suola di gomma.

Una sera avevo insistito perché Beniamino chiamasse Sylvie davanti a me. «Chiediglielo!».

«È una tortura inutile».

«Dobbiamo saperlo».

Qualche minuto più tardi aveva afferrato il cellulare.

«Greta Gardner era sola o con lei c'erano due donne?».

Sylvie era scoppiata in un pianto dirotto. Rossini aveva avvicinato il telefonino al mio orecchio perché sentissi. Era straziante.

«Contento?».

Trascorsi una notte insonne, ma dovevo sapere se quelle due tizie fossero complici. Lo imponeva la situazione. Nei due giorni seguenti il vecchio contrabbandiere mi rivolse appena la parola e io ne approfittai per uscire la sera. Passeggiando nel quartiere mi ritrovai davanti a un teatro. Grandi manifesti annunciavano un concerto in cui Mauro Palmas avrebbe svelato i segreti dei colori del maestrale. Stordirmi con il re dei venti mi avrebbe fatto solo bene e comprai il biglietto. Soldi ben spesi. Per due ore il suono del liuto cantabile e della mandola mi fece dimenticare che non mi trovavo a Parigi per una vacanza.

Tutte e tre le donne vivevano insieme in un lussuoso appartamento dalle parti della Madeleine, ma la chiesa che Greta frequentava con regolarità era dedicata a Saint-Sava ed era di rito serbo ortodosso. Si trovava nel diciottesimo, al numero 23 di rue du Simplon, dove quel giorno di maggio si sarebbe sposata. O meglio, avrebbe dovuto sposarsi con tale Vule Lez, quarantottenne belgradese. Era stato sufficiente digitare il suo nome su un motore di ricerca per scoprire che si trattava di un noto esponente del gangsterismo nazionalista.

Altro non eravamo riusciti a sapere. Della sua vita e delle sue attività avevamo scoperto ben poco. Si muoveva moltissimo e a volte spariva per due o tre giorni. Starle dietro era complicatissimo e pericoloso. Parigi è controllata da sbirri preparati e cazzuti, e ciondolare troppo a lungo davanti a un portone o all'angolo della strada significava la certezza di essere individuati. Quando devi ammazzare qualcuno è l'errore più stupido che si possa commettere.

Beniamino e io vivevamo in una topaia dalle parti della Gare de Lyon. Quelle lunghe giornate trascorse a dare la caccia a una donna che sembrava il clone di Sylvie ci avevano psicologicamente stremato.

Decidere di ucciderla il giorno del suo matrimonio fu una scelta di Beniamino. Io ero contrario. Avrei preferito che le sparasse sotto casa e poco importa se fosse stato costretto a eliminare anche le due tizie. Non sarebbe stata una grande perdita per l'umanità. Ma Rossini voleva punirla in modo esemplare. Sarebbe sbucato alle spalle dell'officiante nel bel mezzo della cerimonia e avrebbe sparato prima a Vule e poi a lei.

Questo era il piano. Lo avevamo preparato studiando la chiesa in ogni suo dettaglio. Spesso si tenevano concerti, di cori che si esibivano in canti liturgici bizantini, serbi e russi e noi prendevamo posto nelle ultime file con le orecchie distratte e gli occhi attentissimi.

La mattina di venerdì 15 avevamo rubato una macchina dall'altra parte della città. Furto al volo, detto anche con destrezza. Un signore aveva parcheggiato la sua utilitaria di fianco all'edicola, motore acceso e chiavi inserite nel quadro, ed era sceso giusto quei trenta secondi necessari per comprare il giornale. Mentre stava pagando aveva visto con la coda dell'occhio due figure salire a bordo della sua auto. Troppo tardi.

Ci eravamo diretti alla chiesa e avevamo provato la via di fuga. L'indomani Beniamino mi avrebbe chiamato e mi avrebbe detto: «Ora entro».

Io avrei lasciato il parcheggio di rue du Mont Cenis e girato a destra per rue du Simplon. Poi avrei raccolto Beniamino in fuga e avrei svoltato a sinistra per rue des Poissonniers, ancora a sinistra per rue des Amiraux e infine a destra per infilare boulevard Ornano, che avrei percorso fino alla fermata della metropolitana di Porte de Clignancourt, dove saremmo scomparsi nel sottosuolo infinito di Parigi.

Questa fu la parte del piano che funzionò alla perfezione. Rossini mandò a puttane il resto.

Lo attesi davanti alla chiesa. Ero arrivato qualche decina di secondi in anticipo e udii un unico, distinto, colpo di pistola. Beniamino uscì di corsa con le pistole spianate. A parte gli occhiali scuri era vestito di bianco dalla testa ai piedi. Si infilò nel sedile posteriore della macchina mentre io partivo sgommando.

«Che cazzo è successo?».

«Ho seccato solo lui» rispose iniziando a cambiarsi. «Erano appena diventati marito e moglie».

«E Greta?».

«Si è buttata in ginocchio e si è coperta il volto con il velo».

«E tu?».

«Mi è mancato il coraggio di spararle».

«Perché, Beniamino? Perché cazzo ti sei fatto fregare da quella troia?».

Mi si offuscò la vista e solo per un soffio evitai di tamponare un taxi. «Lo sai cosa succederà adesso? Riprenderà a darci la caccia. Siamo di nuovo punto e a capo, nella stessa identica situazione del 2006».

«Mi sembrava di avere di fronte Sylvie» confessò in un sussurro.

Abbandonammo l'auto, buttammo vestiti e pistole in un cassonetto e scendemmo nelle viscere della metropolitana.

I notiziari e i giornali diedero un certo risalto all'omicidio sull'altare. Ma né la vedova né i pochissimi invitati concessero interviste e il circo mediatico smontò presto il tendone, liquidando la faccenda come un regolamento di conti tra fazioni serbe: i trascorsi del defunto erano stati di aiuto per questa soluzione.

Chiamai Max. «Nonostante tutto c'è il sole».

«Anche qui. Bello e caldo».

«Dove sei?».

«Al Chiosco da Pape, Giorgio e Walter il cagliaritano».

«Allora hai sbaffato alla grande oggi».

«Sì, ha cucinato Marzia».

«Sento un gran casino intorno. In quanti siete?».

«Una cinquantina. È il pranzo annuale dell'Unione atei agnostici razionalisti».

Non li avevo mai sentiti nominare ma evitai di fare domande. Rimasi in silenzio.

Il ciccone si schiarì la voce. «Non so se sono più incazzato o preoccupato, di certo non sono contento».

«Per quello che contano, ci sono delle scusanti».

Sospirò rumorosamente. «Secondo me c'è dell'altro. L'ha resa vedova due volte e ora la rabbia e il dolore l'hanno fatta diventare terribilmente pericolosa. Sappiamo bene cosa è capace di fare...».

«E allora?».

«Il vecchio non poteva non saperlo quando se l'è trovata davanti in chiesa».

Anziché abbandonare Parigi continuammo a tallonare Greta. Seguimmo a distanza anche le esequie e non potei non ammirare la sobria eleganza del suo cappellino. Era identico a quello usato da Ceca, la vedova di Arkan, il giorno del suo funerale.

Qualche giorno dopo la vedemmo entrare in un ristorante di rue de la Reine. Non era più abbigliata da vedova. L'autista rimase in macchina, l'altra si sedette al suo fianco. Il locale era piccolo e il loro tavolo dava sulla vetrina. C'era anche un uomo che aveva aspetto e portamento tipici del militare di professione.

Sentii una scarica di brividi attraversarmi la spina dorsale. «Lo sta ingaggiando per farci a pezzi».

Beniamino alzò le spalle. «Scommetto che è lo stesso uomo che ha rapito Sylvie».

Il tono con cui pronunciò quelle parole mi fece sorgere i primi sospetti. «A proposito: Sylvie cosa ha detto del fatto che hai risparmiato la donna che l'ha rapita e rinchiusa in uno scannatoio per gang bang?».

«Non mi ha insultato come hai fatto tu... Ha detto che forse non tutto il male viene per nuocere e che si può approfittare della situazione per smantellare la rete della sua organizzazione e liberare le donne che ne sono vittime».

Mi tirai una manata sulla coscia. «Dovevo capirlo subito».

«Cosa?».

«Che è stata Sylvie a chiederti di non ucciderla».

«Diciamo che questa era la sua posizione».

«E tu non hai saputo dirle di no pur sapendo che era una cazzata madornale, perché spero che se la asseconi lei potrà tornare a essere la donna di una volta».

«E tu mi dai torto?».

L'amore del bandito.

«No. L'avrei fatto anch'io, ma quella donna è crudele, spietata e diabolica. Ci darà la caccia e ci farà a pezzi»

Mi artigliò una spalla. «No. Saremo noi a non darle tregua e a fare a pezzi il suo piccolo impero».

Allora era proprio questo il piano. «Potevi chiedermi se avevo intenzione di arruolarmi nella tua guerra».

«Perché? Ti saresti rifiutato?».

«È una follia, Beniamino».

«È un tumore che va estirpato».

Sospirai. «Non è detto che siamo i chirurghi giusti».

«Sì che lo siamo. E questa volta non metteremo in mezzo sbirri e mafiosi. Faremo a modo nostro».

«Siamo vecchi attrezzi di un passato che non tornerà. Ci mangeranno in un sol boccone».

«E allora tornatene a Lugano a fare il pensionato mentre io faccio pulizia».

«No, cazzo, non ce la faccio a lasciarti da solo, altrimenti chissà in quali casini ti caccerei questa volta».

Con la coda dell'occhio vidi che il vecchio Rossini sorrideva sornione. Figlio di puttana. Max aveva visto giusto.

Il tizio si alzò e salutò Greta Gardner con un frettoloso baciamento. Uscì dal locale e si allontanò a piedi. Gli lasciammo cinquanta passi di vantaggio e iniziammo a pedinarlo.

Era un professionista e nel giro di poco ci avrebbe individuato e riconosciuto. Avrebbe pensato che eravamo degli ingenui e che avevamo deciso di facilitargli il lavoro. E forse avrebbe sorriso, o pensato che quella era una buona giornata.

Non sarebbe mai stato sfiorato dal pensiero che quel vecchio contrabbandiere e rapinatore al mio fianco voleva solo che fosse chiaro che non si sarebbe più nascosto, e che per rispettare una promessa d'amore si sarebbe giocato la vita seguendo regole che nessuno dei suoi nemici conosceva. L'amore del bandito. Io lo avrei seguito perché non avevo un amore altrettanto forte che mi tenesse legato a una persona o a un luogo. E poi Rossini è un amico. Uno dei due che mi sono rimasti. E in un mondo dove tutti fottono tutti qualcosa vuole pur dire.

FINE

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Edoardo “Catfish” Fassio, Ernesto Milanesi, Luca Barbieri, Elena Battista, Heman Zed.

Nota sull'Autore

Massimo Carlotto è nato a Padova nel 1956. Scoperto dalla scrittrice e critica Grazia Cherchi, ha esordito nel 1993 con il romanzo *Il fuggiasco*, pubblicato dalle Edizioni E/O e vincitore del premio del Giovedì 1996. Per la stessa casa editrice ha scritto, oltre ad *Arrivederci amore, ciao* (secondo posto al Gran Premio della Letteratura Poliziesca in Francia 2003, finalista all'Edgar Allan Poe Award nella versione inglese pubblicata da Europa Editions nel 2006), i romanzi: *La verità dell'Alligatore*, *Il mistero di Mangiabarche*, *Le irregolari*, *Nessuna cortesia all'uscita* (premio Dessi 1999 e menzione speciale della giuria premio Scerbanenco 1999), *Il corriere colombiano*, *Il maestro di nodi* (premio Scerbanenco 2003), *Niente, più niente al mondo* (premio Girulà 2008), *L'oscura immensità della morte*, *Nordest* con Marco Videtta (premio Selezione Bancarella 2006), *La terra della mia anima* (premio Grinzane Noir 2007), *Cristiani di Allah* e *Perdas de Fogu* con i Mama Sabot (premio Noir Ecologista Jean-Claude Izzo 2009).

I suoi libri sono pubblicati in vari paesi.

Massimo Carlotto è anche autore teatrale, sceneggiatore e collabora con quotidiani, riviste e musicisti.